la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari* · il venerdì · Direttore *Maurizio Molinari*

La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile PEFC

Venerdì 23 agosto 2024 · Oggi con *il Venerdì* · Anno 49 N° 200 - In Italia € 2,70

Candidata Kamala Harris in corsa per la Casa Bianca SCHIFF/NEWYORKTIMES

Kamala Harris La mia America

Il discorso della candidata ha chiuso la Convention democratica: "Uniti, come un solo popolo, guardiamo avanti" Scommette su inclusione, cambio generazionale e ottimismo per vincere la Casa Bianca contro Donald Trump

Sfilata di star sul palco con Oprah Winfrey: "La sfida di oggi ricorda Obama"

dal nostro inviato **Paolo Mastrolilli**

CHICAGO

La libertà. Quella vera, di decidere come vivere la propria esistenza, nel rispetto della legge ma senza intrusioni dello Stato nelle scelte. È una visione per il futuro che includa tutti nel sogno americano, come è capitato a lei.

● *a pagina 2*

servizi di **Basile** *e* **Lombardi** ● *alle pagine 2 e 4*

Il ritratto

I suoi nemici sono i tabù

di **Gianni Riotta**

CHICAGO

Il 24 agosto del 1960 il reporter del *Time* chiese al presidente Eisenhower: «Che idee le ha dato, in otto anni, il suo vice Nixon?».

● *a pagina 3*

Il responsabile Esteri del Pd

Provenzano: "I dem Usa un esempio per noi"

l'intervista ● *a pagina 5*

A scuola di patriottismo

Parole e propaganda nella Russia di Putin

di **Bartezzaghi** ● *a pagina 25* *con un servizio di* **Ricci** ● *a pagina 11*

Politica

Ius scholae, Tajani contro la Lega: "Non voglio imposizioni"

Scontro Lega-Forza Italia sulla riforma della cittadinanza. Il Carroccio chiama in causa Silvio Berlusconi: non voleva lo Ius scholae. FI replica: falso. Tajani: «Non impongo nulla, ma non voglio imposizioni».

di **D'Aleo** *e* **Vecchio** ● *a pagina 6*

Parla Zaia: "La cittadinanza va garantita a chi ha i requisiti"

«No all'ideologia, ma chi ha i requisiti diventi subito cittadino». Così Luca Zaia, governatore leghista del Veneto, nell'intervista. «Il problema non è il ciclo di studi: bisogna assicurare procedure rapide per chi è nato qui e compie 18 anni».

di **Ferro** ● *a pagina 7*

Il commento

M5S, nel cuore dello scontro

di **Francesco Bei**

Lo scontro odierno tra Beppe Grillo e Giuseppe Conte sul destino del Movimento Cinque Stelle si discosta dal solito, trito, copione degli insulti e delle battute sarcastiche che il fondatore ha periodicamente rivolto all'ex premier. La sensazione è che, questa volta, la creatura di Casaleggio sia arrivata a un bivio esistenziale.

● *a pagina 25*

servizi di **Ucciero** ● *a pagina 9*

Cisgiordania

Viaggio nel paese che aspetta il ritorno di Barghouti

dalla nostra inviata **Francesca Caferri** ● *a pagina 12*

Il naufragio

Veliero, le vittime hanno provato a salvarsi

di **Bocci, Di Feo** *e* **Patané** ● *alle pagine 14 e 15*

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90 Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C. Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941, e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00 - Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50 - Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

con Mistero Noir € 11,60

NZ

Chicago incorona Harris "Un futuro di ottimismo contro l'odio di Trump"

Il discorso della candidata chiude la Convention democratica: "Uniti, guardiamo avanti"
Scommette su inclusione, cambio generazionale e diritti per sconfiggere The Donald

dal nostro inviato
Paolo Mastrolilli

CHICAGO — La libertà. Quella vera, di decidere come vivere la propria esistenza, nel rispetto della legge ma senza intrusioni dello stato nelle scelte personali. E una visione per il futuro che includa tutti nel sogno americano, come è capitato a lei con la sua storia personale, invece di puntare su paura, rabbia e risentimento, per dividere l'America e così dominarla. In sostanza la vera democrazia, articolata in base ai problemi concreti dei cittadini che è chiamata a risolvere, e minacciata invece da arroganza, egoismo e sguardo rivolto al passato dell'avversario.

Kamala Harris si è presentata ieri sera al Paese che punta a guidare come presidente, per offrire un cambio generazionale che rappresenti anche un cambio di direzione per gli Usa: «Questo novembre - come aveva già anticipato lunedì - ci uniremo tutti per dichiarare con una sola voce, come un solo popolo, che intendiamo muoverci in avanti». L'opposto di Donald Trump, che invece guarda indietro alle sue recriminazioni, e alle nostalgie degli elettori impauriti dall'evoluzione di un Paese che ha sempre fatto dell'innovazione la propria forza. Biden aveva concentrato questo messaggio sul rischio rappresentato dal predecessore per il futuro della democrazia. Harris ha preferito puntare sulla difesa delle libertà, che riguarda comunque la democrazia, ma la inquadra nei bisogni concreti facilmente comprensibili dagli elettori.

Il discorso, lavorato per settimane e scritto dall'ex collaboratore di Obama Adam Frankel, ha avuto tre obiettivi principali. Primo, ricordare la sua storia personale di figlia di immigrati indiani e giamaicani, non solo perché racconta il suo successo come procuratrice, senatrice e vice presidente, ma anche perché incarna i valori che intende portare con sé alla Casa Bianca. Secondo, marcare la netta differenza tra la sua visione positiva e luminosa del futuro, e quella cupa e minacciosa di Trump. Naturalmente ricordando che il suo rivale ha giustificato l'assalto al Congresso del 6 gennaio 2020, e poi è stato condannato penalmente per aver violato la legge, di cui in teoria come presidente doveva essere il massimo custode. Infine trasmettere un nuovo senso di patriottismo agli americani, basato sull'inclusione invece della divisione, con quel senso di riportare la gioia nella corsa alla Casa Bianca, come aveva già ripetuto il suo vice Tim Walz.

Poi certo, anche qualche dettaglio concreto, tipo il programma economico per alzare le tasse ai ricchi, in modo da finanziare programmi come quello per la casa a costi sostenibili. Oppure gli strumenti che intende adoperare per convincere le grandi aziende a non speculare sui prezzi, riducendo l'inflazione in una maniera che le famiglie avvertano nei loro portafogli. Anche la continuità in politica estera, soprattutto nel consolidamento delle alleanze che hanno consentito a Washington di tenere testa a Mosca dopo l'invasione dell'Ucraina. I delegati "uncommitted", ossia quelli che si erano opposti a Biden perché contestavano la sua linea a Gaza, hanno protestato per non aver ricevuto l'opportunità di parlare alla Convention di Chicago, come invece il giorno prima avevano potuto fare i genitori dell'ostaggio Hersh Goldberg-Polin. Ma su ciò la Casa Bianca sta lavorando proprio in queste ore al cessate il fuoco, sostenuto con chiarezza in passato da Harris.

> *La dem inquadra la libertà anche nella soluzione dei problemi di ogni giorno Protestano i pro Gaza: "Ci è stata negata la parola dal palco"*

Durante tutta la Convention i democratici hanno fatto attenzione a non ascoltare le sirene della cultura "woke", per mettersi al riparo dall'accusa di Trump di essere ormai un partito di estremisti di sinistra. Il discorso del vice Walz mercoledì sera, e ancora di più quello di Kamala ieri, sono serviti a confermare la visione progressista per il futuro dell'America, senza però scivolare nell'estremismo che poteva intimorire le poche migliaia di elettori rimasti indecisi nei sette stati chiave, da cui dipenderà il risultato.

Da quando è stata candidata al posto di Biden, Harris ha raccolto in un solo mese la cifra record di mezzo miliardo di dollari di finanziamenti elettorali. Secondo il sito *FiveThirtyEight* è anche passata in vantaggio a livello nazionale, con il 46,6% dei consensi contro il 43,8% di Trump. Ora si tratta di rafforzare questo scatto, consolidarlo, e non commettere errori che riaprano lo porta a Donald, disorientato da Kamala e dal suo messaggio.

Il personaggio

Frankel, l'uomo che visse tre volte dietro ad ogni parola della candidata

di **Massimo Basile**

CHICAGO — L'uomo che scrive i discorsi di Kamala Harris è nipote di sopravvissuti all'Olocausto, autore di un libro sul "trauma intergenerazionale" e colui che anni fa scriveva i testi per un altro candidato che ha lasciato un segno nella politica americana: Barack Obama. Adam Frankel ha solo 43 anni ma sembra aver vissuto almeno tre vite. Il suo nome è stato tra i più citati nel giorno di chiusura della Convention dem allo United Center di Chicago. Lui non appare, ma è presente dietro ogni parola pronunciata da Harris. E, prima di lei, da Obama.

Frankel lavora da tre anni con la vicepresidente e candidata alle elezioni di novembre. Lui sta dietro quel «non torneremo indietro» evocato ogni volta da Harris ai suoi sostenitori. Lui dietro il «se lottiamo, vinciamo», declinato anche in spagnolo. Uno dei nonni è un sopravvissuto del campo di concentramento di Dachau. Una nonna sfuggì all'Olocausto nascondendosi nei boschi dell'Est Europa, dove combattevano i partigiani ebrei. Cinque anni fa Frankel ha pubblicato un libro dal titolo *"The Survivors: A Story of War, Inheritance, and Healing"*, sugli effetti a catena di quella tragedia sulle generazioni. Sua madre ha combattuto problemi mentali, è sprofondata nella depressione, ha tentato il suicidio. Uno giorno, quando lui aveva venticinque anni, gli confessò un segreto: suo padre non era quello biologico. Frankel è stato cresciuto solo dalla donna, dopo il divorzio, e ha trascorso gran parte della sua prima vita con i nonni in una comunità di ebrei a New Haven, nel Connecticut. Di guerra non si parlava, di campi di concentramento ancora meno. Ma nel sonno la nonna riviveva tutti gli incubi. «L'Olocausto ha aleggiato per tutta la mia adolescenza - aveva confessato Adam in un'intervista a *The Times of Israel* - mia madre ed io abbiamo vissuto per pochi mesi a Monaco. Lei mi portò a visitare Dachau. Comprai un libro, era pieno di fotografie. Ho passato molto a tempo a guardare quella roba». Uscito dall'adolescenza, Frankel è diventato uno studente modello, capace di eccellere a Princeton e alla London

Speechwriter
Adam Frankel, 43 anni, scrive i discorsi di Harris Ha già lavorato con Obama

> *Quarantatré anni, famiglia scampata ai lager, il prozio fu il primo capo di Obama*

Il ritratto

Misteriosa o pragmatica l'imprendibile Kamala sfida i tabù dell'America

I trumpiani la definiscono opportunista, per i suoi è realista Solo se sarà eletta rivelerà al mondo la sua vera natura

di **Gianni Riotta**

WIN MCNAMEE/GETTY IMAGES VIA AFP

CHICAGO – Il 24 agosto del 1960, vigilia di campagna elettorale per la Casa Bianca, il reporter del settimanale *Time*, Charles Mohr, chiese al presidente repubblicano Dwight Eisenhower: «Che idee le ha dato, in otto anni, il suo vice Richard Nixon?». La risposta fu brutale, subito rilanciata dai democratici di John Kennedy, «Se mi dà una settimana per pensarci qualcosa mi verrà in mente». Il vicepresidente di F.D. Roosevelt, John Nance Garner, detto Cactus Jack per le battutacce texane, considerava la carica «peggiore di una sputacchiera». Non ascoltate dunque il bla bla su quel che Kamala Harris, da ieri notte chiamata a sfidare il repubblicano Donald Trump, ha fatto o non fatto da vice del decano Joe Biden, l'argomento vale quanto il desueto oggetto evocato da Cactus Jack.

Con più eleganza, i cappellucci degli stand di Chicago sintetizzano Harris in ",LA": Comma vuol dire virgola e "Commala" è la pronuncia corretta del nome, irrisa da Trump in grossolane distorsioni. ",LA" ha, ad oggi, appena 73 giorni per farsi conoscere dai 161 milioni di elettori registrati con la storica decisione di mandare, per la prima volta dal 1776, una donna al potere.

Kamala Harris ha rotto tanti tabù, prima donna e prima afroamericana District Attorney a San Francisco, prima Ministro della Giustizia in California, prima donna di colore senatrice dello stato, solo la seconda della storia alla Camera Alta. A chi la incontra nella residenza ufficiale, il Naval Observatory di Washington, Harris riserva una gag maliziosa: «Ho avuto 48 predecessori vicepresidenti, tutti maschi bianchi», anche se i puristi dell'Almanac of American Politics registrano zelanti «Charles Curtis, vice di Herbert Hoover nel 1929, era per 3/8 Nativo-Americano».

Da procuratrice ha difeso la polizia, salvo svoltare dopo la morte di George Floyd

Da sempre Kamala Harris, 59 anni, papà giamaicano, mamma emigrata dall'India, studiosi a Berkeley University caparbi e presto divorziati, ha eluso le definizioni, laureata all'ateneo storico degli afroamericani, Howard University, un flirt lungo due anni con il controverso sindaco di San Francisco Willie Brown, invano contestato da Trump, la carriera in magistratura, divisa tra voglia di apparire Law&Order, dura contro i criminali, e liberal capace di comprendere come povertà e discriminazioni nei ghetti riempiano le galere: i neri sono il 12% della popolazione e il 32% dei detenuti.

Nel libro *Smart on Crime*, pubblicato nel 2010, Harris minimizza il razzismo della polizia, scrivendo «è idea diffusa che le comunità povere, in particolare afroamericane e ispaniche, considerino le forze dell'ordine il nemico. In realtà, è vero il contrario, i non abbienti sostengono i poliziotti», salvo mutare parere dopo le proteste 2020 per l'assassinio di George Floyd, strangolato dall'agente Chauvin a Minneapolis: «Troppi uomini e donne neri disarmati vengono uccisi in America. Troppi americani neri e latini incarcerati. La nostra giustizia penale ha bisogno di drastiche riforme».

Sarà incerta come Obama o saprà opporsi ai totalitarismi?

Non chiedetevi dunque quale ",LA", Kamala Harris, vedrete, se eletta, alla Casa Bianca. Dipenderà dalle circostanze, dura ove necessario, disposta ai compromessi se occoresse. I trumpiani le daranno dell'opportunista, lo staff parla di pragmatismo, ma da George Washington a Joe Biden dove passa la differenza?

In certi comizi Harris citerà quando «da bambina, a Palo Alto, culla di Google, non mi lasciavano giocare con i figli dei vicini perché nera». In altri la dichiarazione ferma del 2021 in Guatemala contro l'emigrazione: "Non venite in America! Gli Stati Uniti applicheranno la legge e difenderanno i confini». Sentirete citare i templi Hindu della mamma e la fede cristiana battista, il marito ebreo Doug Emhoff e la necessità di tregua a Gaza con i palestinesi, l'umiliazione di andare nelle scuole dei bianchi con il bus dei neri, l'orgoglioso «sono nera e asiatica, che bellezza una famiglia multietnica!».

Il mistero Kamala Harris durerà se perdesse le elezioni, altrimenti la presidenza, spietata Macchina della Verità che invecchia chi la occupa, vedi canizie di Clinton e Obama, ne rivelerà l'identità senza appello. Tra i palloncini bianchi, rossi e blu di Chicago, ini, feste, militanti si è consumata la festa, ora parte la guerra di idee e di interessi. Al Cremlino, Pechino, nei bunker di Gaza, a Pyongyang, in Turchia, sulla frontiera Israele-Libano il discorso di ",LA" è stato dissecato senza moine da influencer o algoritmi di TikTok, con feroce stima di forza e carattere: saprà reagire questa donna alle nostre offensive? La risposta non ce l'ha, per ora, nessuno, neppure Kamala Harris, verrà dal test ferreo della realtà. Venti anni fa il *Los Angeles Times* definì Harris "Barack Obama in California", vedremo se del mentore manterrà l'incertezza davanti al mondo terribile del XXI secolo o se invece, sciogliendone le ambiguità Nobel, saprà unire la diaspora degli alleati e opporsi all'insorgenza totalitaria.

▲ **Candidata**
La vice di Biden Kamala Harris è la candidata democratica per la corsa alla Casa Bianca

Simboli dem
Le delegate e le ospiti (in centro, Eva Longoria) in bianco per ricordare il movimento delle suffragette
A destra, l'intervento di Bill Clinton

School of Economics. I legami con Washington non gli mancavano: la cognata, Jen Psaki, è stata portavoce della Casa Bianca per Joe Biden. La moglie, Stephanie Psaki, è consigliera sui diritti umani e uguaglianza di genere per il governo americano.

Il nonno è stato *speechwriter* e attivista democratico. Il prozio, Newt Minow, alto dirigente nell'amministrazione di John F. Kennedy, nel 2004 prese nel suo studio legale di Chicago un avvocato impegnato in politica: Obama. Quel ragazzo si sarebbe sdebitato quattro anni dopo, ingaggiando Frankel nel suo team. Se dietro quel «Yes, we can» che segnò l'epoca obamiana ci fosse lo zampino suo, non è chiaro. Ma dietro i messaggi di Harris di sicuro sì. Se qualcuno, nonostante gli indizi, cerca ancora una prova del filo che lega Barack e Kamala e il destino americano, potrà googelare la parola Frankel. Lì troverà tutte le risposte.

La star Oprah Winfrey dal palco della convention dem a Chicago si è presentata in vestito porpora che ricorda il film che l'ha lanciata

La kermesse

Gioia, musica e voglia di libertà da Oprah a Pink la Convention è pop

Le celebrità dello spettacolo da Steve Wonder alle Chicks a John Legend si presentano sul palco a Chicago: "Insieme siamo invincibili"

dalla nostra inviata
Anna Lombardi

CHICAGO – «Chi dice che non si può tornare a casa?». La regina dei salotti tv Oprah Winfrey ha esordito così, apparendo mercoledì sera a sorpresa, sul palco della Convention Democratica: con una citazione del romanziere Thomas Wolfe usata solitamente per dire che quando si torna a qualcosa, la si trova diversa. La donna più influente d'America - in abito porpora, rimando a quel *Il Colore Viola* che negli anni '80 ne lanciò la carriera e di cui ha prodotto il remake l'hanno scorso - alludeva certo al fatto che da Chicago andava in onda lo show da lei condotto per un quarto di secolo.

Ma pure all'unico altro discorso politico della sua lunga carriera di «orgogliosa elettrice indipendente»: l'endorsement dato alla convention dem del 2008, al primo afroamericano in corsa per la presidenza, Barack Obama (sostenne poi pure Hillary Clinton nel 2016 e Joe Biden nel 2020, ma senza spendersi in apparizioni). Winfrey, dunque, è tornata in casa dem: per riversare tutto il suo peso su Kamala Harris, prima donna nera ad affrontare la sfida della Casa Bianca.

E infatti la sua è stata una vera chiamata all'azione: «Dipingono un paese diviso fra noi contro loro. Fanno credere che i libri sono pericolosi e i fucili d'assalto sicuri, dicono che c'è un modo giusto di pregare e uno sbagliato di amare. Vogliono dividere per conquistare: ma uniti siamo invincibili». La scelta, spiega «è fra buonsenso contro nonsenso: Harris e Tim Walz assicurano decoro e rispetto». Li dipinge come buoni vicini: «Se la vostra casa brucia, correranno a salvarvi, senza chiedervi razza, fede, genere o per chi avete votato. E se nella casa vive una gattara senza figli, salveranno pure il gatto» dice stuzzicando il repubblicano JD Vance. Poi, ricorda figure mitiche della lotte per i diritti civili degli afroamericani: John Lewis, che marciò a Selma con Martin Luther King. E Tessie Prevost Williams, prima bimba in una scuola desegregata, dove entrò scortata dagli agenti: «La libertà non è gratis. Scegliamola insieme a verità, onore, gioia».

Sì, i dem si sono ripresi la parola *freedom*, libertà: fin troppo abusata da Donald Trump per alludere a regole di governo a suo dire invasive. Non a caso è pure il titolo della canzone regalata da Beyoncé alla campagna di Harris, ieri colonna sonora della caduta dei palloncini, culmine della serata. E poi parlano di *joy*, gioia in opposizione alla visione cupa dell'America trumpiana. Ecco le parole d'ordine per conquistare elettori a tutto campo. E con ogni mezzo, fino a trasformare il partito in movimento.

Un lavoro da compiere in poco più di 70 giorni cui si sono già aggregati con entusiasmo musicisti, attori e pure sportivi come Steve Kerr, il campione di basket che ha allenato il team olimpico statunitense, oro alle Olimpiadi di Parigi. Tutti intenti a mobilitare la loro "fandom", le comunità di fan: considerate potente forza politica delle presidenziali 2024 (anche grazie a meme e remix messi in circolazione da star come Charli XCX e Taylor Swift).

Esserci è così importante, che qualcuno si è accontentato di starsene coi delegati dei diversi stati: come il regista Spike Lee (New York), il rapper Lil Jon (Georgia), l'attrice Eva Longoria (Texas). Dal palco della convention ce n'è invece per ogni gusto: ed età, con particolare attenzione ai più giovani. È a loro che si rivolge Kenan Thompson, l'esilarante comico afroamericano, star del programma satirico Saturday Night Show, spiegando - e allo stesso tempo distruggendo - il Project 2025: insieme di proposte politiche formulate dall'ultra conservatrice Heritage Foundation, così estremiste che ora Trump sta provando a prenderne le distanze, ma molti le ritengono la sua agenda. «Un librone così grande capace di uccidere contemporaneamente piccoli animali e la democrazia», dice sarcastico Thompson, per poi annunciare a un'impiegata del Ministero dell'educazione che «a pagina 78 scrivono che l'ente sarà cancellato», a una malata di diabete « l'insulina aumenterà per fare un favore a Big Pharma» e a una coppia gay «il vostro matrimonio sarà annullato». A dare fiducia ci prova Amanda Gorman, la più giovane poetessa laureata d'America che già declamò i suoi versi all'insediamento di Biden nel 2020. Per Kamala ha scritto "This Sacred Scene", un inno al futuro: «Il domani è scritto ma dall'audacia della speranza e dalla vitalità del voto. Non possiamo solo credere nel sogno americano, dobbiamo esserne degni» recitano le sue rime.

È uno spettacolo imperdibile, quello messo in scena dai dem: "People who need people are the luckiest people in the world", la gente che ha bisogno d'altra gente è la più fortunata al mondo, gorgheggia Steve Wonder facendo ballare tutto il pubblico dell'arena. Let's go Crazy trascina John Legend duettando con Sheila E. Fino all'ultima notte, ricca di sorprese: dove a intonare l'inno sono state The Chicks, mitico trio country femminile la cui lunga storia di impegno dem ha procurato molti guai, minacciate e boicottate dagli amanti di un genere tradizionalmente conservatore. Mentre Pink con "Just Give Me a Reason", dammi una ragione, ha anticipato l'ingresso di Harris sul palco per il discorso d'accettazione. Tutti insieme per Kamala superstar: oggi a Chicago, domani alla Casa Bianca.

I protagonisti

Steve Wonder
Cantando "People who need people are the luckiest people in the world" ha fatto ballare tutta l'arena

Steve Kerr
Anche il campione di basket che ha allenato il Team Usa, oro alle Olimpiadi, si è schierato con i Democratici

John Legend
Ha intonato Let's go crazy, cover da Prince, assieme a Sheila E., a lungo batterista del "folletto di Minneapolis"

Intervista al responsabile Esteri del Pd

Provenzano “Dai Democratici Usa una lezione per noi: si vince se si è uniti”

dal nostro inviato **Paolo Mastrolilli**

MIKE SEGAR/AFP

CHICAGO — «È una strada obbligata, per battere questa destra, cercare l’unità più ampia ma con un messaggio politico chiaro, che risponda alle esigenze concrete di chi fatica». È la convinzione con cui torna da Chicago Peppe Provenzano, Responsabile Esteri del Pd.

Cosa l’ha colpita della Convention democratica?

«La passione politica, che anche noi dobbiamo riscoprire. Migliaia di volontari, una straordinaria diversità, accomunata dall’idea che l’altro non è un nemico da abbattere, ma parte della soluzione dei problemi. È la differenza di fondo con la destra».

Perché è così importante?

«Affrontiamo in Europa e in Italia la stessa destra. A Milwaukee tra i repubblicani abbiamo avuto la celebrazione di un capo. La Convention democratica è stata

Per battere le destre la strada obbligata è costruire coalizioni ampie e insistere sui temi sociali

invece il culmine di un processo che ha visto come protagonista un partito. La scelta di Harris e Walz ha riaperto la partita, superando il paradosso di un Partito democratico forte ma con la debolezza della candidatura di Biden. Trump ora sembra senza argomenti. Non vorrei però che questo entusiasmo produca l’illusione di una partita facile. È difficilissima, si deciderà all’ultimo voto negli stati in bilico».

Come si traduce questo per il progressismo italiano?

«Nella consapevolezza che la destra bisogna batterla sul terreno sociale. Questo partito ha riunito posizioni diverse, da Sanders e Ocasio-Cortez ai Clinton, replicando uno schema quasi coalizionale. Ma lo ha fatto con un programma chiaro su punti chiave come sanità, scuola, diritto alla casa, lavoro. Non si tratta solo di un messaggio fortemente progressista, in realtà è popolare, parla all’America profonda che sarà decisiva. Dovremmo rifletterci di più».

Puntare sulle coalizioni?

«È una strada obbligata, per battere questa destra in società così fortemente divise. Ma parlo della chiarezza del messaggio politico. L’idea emersa in questa Convention è un’offerta democratica che si ricolloca sul terreno sociale, non nel nome del radicalismo, ma della necessità di dare risposte alla maggioranza di persone che faticano. Gli Obama hanno messo tutti in guardia. Hanno raccontato la loro storia, simile a Kamala: è la promessa americana che vogliono salvare e che Trump invece vuole cancellare. Ma hanno ricordato che molti in America hanno smesso di credere in quella promessa. E qui la sfida democratica si complica».

In che senso?

«Queste elezioni sono una battaglia per proteggere la democrazia dalla minaccia di Trump. Ma chi fatica non pensa in astratto, vuole risposte concrete. Chi lotta per me e i miei bisogni? Chi mi protegge? Dalla risposta a queste domande dipende la capacità di Harris e Walz di trasformare l’appello per la difesa della democrazia in una proposta politica coerente e vincente».

La destra sa parlare a questi ceti.

«La differenza rispetto a otto anni fa è che chi vota Trump non lo fa più per protesta, ma per convinzione. È un’ideologia, stavolta è diverso. L’elemento più pericoloso è l’alleanza tra l’estremismo politico della destra e quello dei miliardari tipo Musk, con un’involuzione democratica profonda. Dobbiamo offrire un messaggio altrettanto forte, una democrazia utile, che risponde ai bisogni, che non dimentica i dimenticati. Mostrando che la solidarietà è un investimento. È la metafora di Obama: Trump è il vicino che ti disturba e ti vuole imporre il suo modo di vita, noi dobbiamo essere il vicino che ti può aiutare, come ricorda Walz».

Perché un uomo comune del Midwest come lui ha un forte valore politico?

«Ha una storia esemplare, che può ridare ai dem un tratto popolare. È un elemento cruciale anche per noi, dobbiamo tradurlo nell’attenzione verso le aree interne, i piccoli comuni, i luoghi di abbandono e fatica, ma che conservano un patrimonio cruciale proprio per la dimensione comunitaria, inclusiva. Dobbiamo dare a questo elemento popolare un valore positivo, progressivo, rispetto alla destra che invece racconta un popolo animato solo da istinti regressivi e volontà di chiusura, con lo sguardo al passato».

▲ A Chicago Peppe Provenzano, 42 anni, è il responsabile Esteri del Pd e in questi giorni è alla Convention democratica di Chicago

E farlo con temi concreti?

«Io vengo da questi luoghi, li conosco. Quando ero ministro per la Coesione territoriale avevamo varato un piano per scuola, salute e trasporti nelle aree interne legato al Pnrr. La destra ha smantellato tutto. Mi ha colpito Walz quando ha parlato dei pasti gratis ai bambini nelle scuole. I trumpiani lo accusano di essere troppo progressista. Ma è un programma razionale, non radicale.

Serve un programma chiaro e popolare su punti chiave come sanità, scuola, diritto alla casa, lavoro

Sono temi sui cui ci stiamo mobilitando già quest’estate con Elly Schlein. Con lei ci siamo sentiti tutti i giorni, durante la Convention».

Che impressione ne ha ricavata?

«Abbiamo discusso di quanto siano comuni le sfide. Poi c’è una dimensione europea. Qui abbiamo incontrato i laburisti britannici, i socialisti europei. Sappiamo come lavora questa “internazionale nazionalista”. S’è visto alle Olimpiadi, con la pugile algerina. La destra, Giorgia Meloni in testa, scommette su Trump. Una sua sciagurata vittoria ridarebbe loro l’agibilità politica in Europa che siamo riusciti ad arginare nelle ultime elezioni».

Perché il successo di Harris resta difficile?

«Perché la destra ha messo radici profonde in alcuni pezzi di società, la sua ideologia è sospinta da interessi forti, come i multimilionari che non vogliono pagare le tasse».

La politica estera è quasi assente.

“È rimasta un po’ sullo sfondo, se non per le proteste su Gaza, dove c’è stata comunque una volontà di farsi carico delle giuste rivendicazioni di coloro che vogliono fermare il massacro. Attenzione però anche qui a non sottovalutare il pericolo. Trump ha un’idea delle relazioni internazionali basata sulla politica di potenza. Di qui l’abbandono dell’Ucraina, il via libera a Netanyahu. Una sua vittoria sarebbe la pietra tombale sull’idea di ricostruire un ordine internazionale basato su regole condivise e sul primato del diritto».

Ius scholae, la Lega contro Tajani “Se insiste il governo è a rischio”

Il capogruppo Romeo: “Che fanno, l’approvano coi voti della sinistra?”. Il vicepremier: “Non impongo nulla ma non voglio imposizioni”
Il Carroccio posta un video di Berlusconi: “Lui non voleva la riforma”. La replica: “Falso, non usate il Cavaliere per fare polemica”

dal nostro inviato
Concetto Vecchio

RIMINI – È nato il compagno Tajani. L’incursore che crea scompiglio nella maggioranza. È la sua estate. Lui vi dirà di no, che non è vero (ieri l’ha ripetuto più volte): ma seguendolo su e giù per i padiglioni del Meeting si capisce che il ruolo gli piace. Antonio Tajani si sta divertendo con ’sta storia dello *ius scholae*. Ieri qui ha persino posato con una bambina dello Zambia in braccio. «L’ho fatta venire io in Italia, e ora i genitori adottivi, che vivono a Monte Grimano Terme, sono venuti a ringraziarmi». La foto subito campeggia sui principali siti. «E qual è la notizia? Siamo tutti figli di Dio», dice sornione. Fin dove si spingerà? A sera la Lega è netta con il capogruppo al Senato Massimiliano Romeo: così il governo rischia.
Arrivando a Rimini alle due del pomeriggio la prima cosa che mette in chiaro è che sulla cittadinanza agli stranieri non si arretra: «Non impongo, ma nemmeno voglio imposizioni». Una risposta a Tommaso Foti, il capogruppo di Fratelli d’Italia, che in mattinata ad *Agorà* gli aveva ripetuto che non è in agenda. La Lega allora osa tirare dagli archivi un video di Silvio Berlusconi a *Che tempo che fa* in cui si diceva contrario allo ius soli. «Ascoltate il grande Silvio», lo lanciano i leghisti sui social: «Dopo cinque anni di ciclo scolastico? Bisogna vedere, alcuni vogliono la donna segregata, alcuni odiano i

Al Meeting anche monsignor Paglia “Io vorrei lo Ius soli subito”

cristiani. Non possiamo dargli cittadinanza solo perché hanno frequentato la scuola..». Così parlava il Cavaliere.
È un calcio negli stinchi. Bell’ambientino questo centrodestra. Cronisti in sollucchero. C’è scontro. C’è polemica. Ministro Tajani, ha visto? «Ma i video bisogna saperli leggere, cinque anni sono una cosa, un intero ciclo di studi un’altra» Poi, al punto stampa, attacca Salvini: «Non si utilizzi Berlusconi per fare polemiche politiche». Bum! «Noi diciamo che serve un corso di studio completo, quindi la scuola dell’obbligo fino a 16 anni con il raggiungimento del titolo di studio».
In realtà è a Rimini per parlare della guerra, con monsignor Vincenzo Paglia. Ma pure, qui, fuori tema, tira fuori lo *Ius scholae*. «Non voglio parlare degli africani che possono diventare cittadini italiani che poi qualcuno si arrabbia», la butta lì a un certo punto ridendo. Metà sala applaude, l’altra no. Il popolo del Meeting non è tutto forzista. «Non sono un lassista che vuole fare entrare *cani e porci*, ma occorre essere realisti: il mondo è cambiato». Dice proprio così: cani e porci.
Avviciniamo monsignor Paglia: come la pensa lei? «Ma io sono per lo *Ius soli*! Subito. Perciò sono venuto oggi». Tajani dirà poi un’altra cosa, che i più interpretano come una stilettata alla Meloni. Ovvero che i veri patrioti italiani sono quelli che credono nell’Europa, non i sovranisti alla coda alla vaccinara. Il vero patriottismo è quello europeo. Una frase degasperiana. «L’Europa è la condivisione dei valori. Solo così l’Italia si salva». E la cittadinanza allo straniero integrato quindi è l’inevitabile conseguenza. Precisa: «È più patriota il ragazzo italiano di colore che canta l’inno, degli italiani che non lo cantano». Stavolta l’applauso della sala arriva scrosciante. Del resto persino Maurizio Lupi, il ciellino di Noi Moderati, dichiara la sua adesione allo *ius scholae*, invitando a «un dialogo aperto in Parlamento».
Cosa dice dell’Italia questa divisione della destra? Quali interessi elettorali difendono Meloni e Salvini? La società, in fondo, non è più avanti della politica?
Tajani non ha ancora finito. Nel tardo pomeriggio, presentando il bel libro di Paolo Valentino, *Nelle vene di Bruxelles*, allo stand di Confagricoltura, cita Kohl, De Gasperi, Mitterrand. «Lo *ius scholae* non è una battaglia, è una posizione culturale. È la nostra identità. E io faccio politica. La società è cambiata, vogliamo capirlo? Non era nel programma nemmeno l’elezione della von der Leyen. Non mi pare che il governo sia caduto».
Resta il dubbio se questa impuntatura è soltanto una cotta estiva. Forza Italia è il nuovo Udc dei governi Berlusconi? «Essere italiano, essere europeo, ed essere patriota non è legato a sette generazioni, ma a quello che sei tu», dice prima di andare via. Gli chiedono se vuole salire anche lui sul trattore di Confagricoltura, come Salvini mercoledì. Storce il naso. E a sera arriva l’avvertimento della Lega: «Che fanno, approvano la riforma con la sinistra? Così il governo rischia».

Le proiezioni

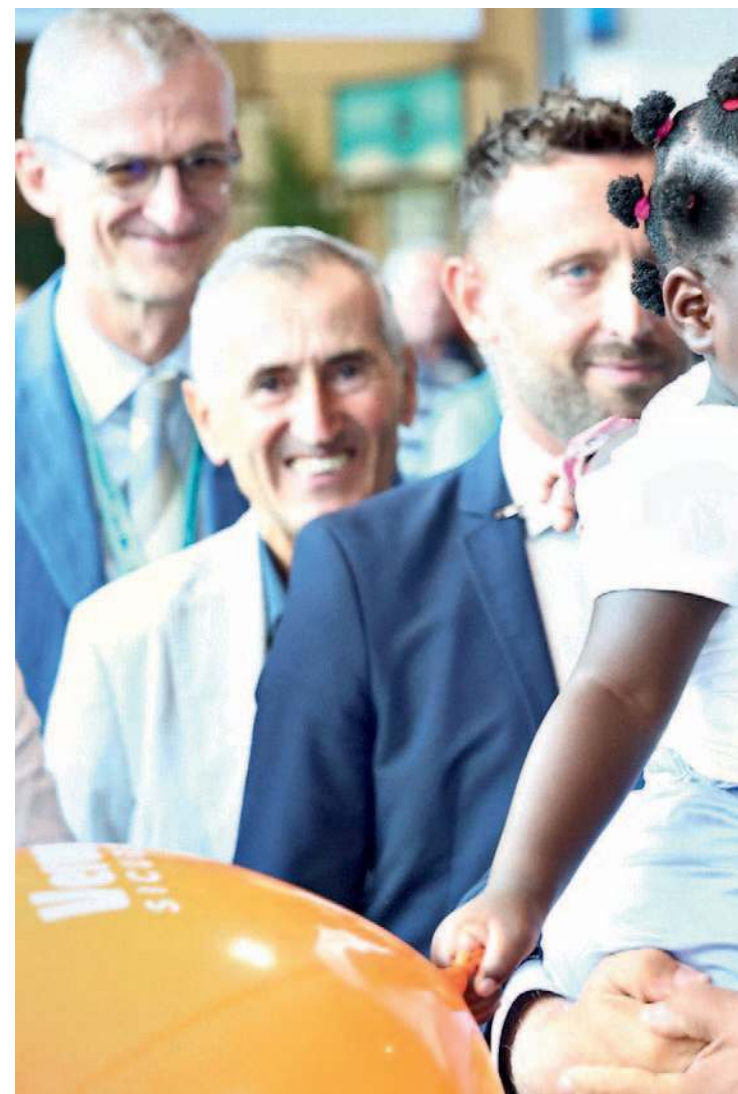
“In cinque anni mezzo milione di nuovi italiani tra i banchi” Ecco gli effetti della riforma

Uno studio ipotizza i cambiamenti sugli studenti di seconda generazione che hanno già concluso il primo ciclo di istruzione

di **Giulia D’Aleo**

In soli cinque anni potrebbe esserci oltre mezzo milione di italiani in più. Non è l’effetto delle misure di contrasto all’inverno demografico, ma il numero di giovani con “background migratorio” che otterrebbero la cittadinanza se lo *Ius scholae* diventasse realtà. Persino nella versione più temperata proposta da FI, infatti, la riforma della legge del ‘92 sarebbe in grado di cambiare le sorti di sei studenti di seconda generazione su dieci, pari al 7 per cento della popolazione scolastica complessiva e all’1,2 per cento degli aventi diritto di voto.

Nel primo anno di applicazione, secondo una stima di Tuttoscuola, i beneficiari sarebbero già 310mila: quei giovani nati in Italia o arrivati prima del compimento dei dodici anni d’età che hanno già concluso il primo ciclo d’istruzione. Nel conteggio rientrerebbero, quindi, quelli che lo scorso anno frequentavano la terza media, più di 55mila alunni, la maggior parte dei quali concentrati nelle regioni settentrionali. Solo in Lombardia studiavano in 15mila, mentre le scuole di Emilia Romagna, Veneto, Piemonte ne registravano più di 5mila ciascuno. Poche centinaia, invece, occupavano i banchi di Basilicata, Calabria e Sardegna e appena 75 quelli del Molise. Ma tra i 310mila potenziali nuovi cittadini ci sarebbe anche chi adesso sta frequentando le scuole superiori: 222mila tra istituti statali e paritari. Anche in questo caso, il numero di cittadini aumenterebbe soprattutto tra Nord e Centro, dove si trovano cinque studenti con background migratorio su sei (oltre l’80 per cento), con Emilia Romagna, Lombardia e Umbria ai primi posti. Meno del dieci per cento, invece, abita al Sud o nelle Isole. Vanno considerati, infine, anche i 35mila iscritti ai corsi IeFP (Istruzione e Formazione Professionale) gestiti dalle Regioni, che accolgono gli alunni dopo la scuola media.

«In un Paese razzista, che continua a considerare stranieri i propri figli, il riconoscimento di migliaia di ragazze e ragazzi sarebbe un buon inizio», dice Ayoub Moussaid, portavoce della Rete 21 marzo contro il razzismo e presidente dell’associazione di promozione sociale InMenteItaca. E guardando in prospettiva, nei successivi

Fumettibrutti

DICONO CHE LO "IUS SCHOLAE" NON SERVE, NON SI DEVE PENSARE CHE DIVENTARE ITALIANI SIA FACILE.
GIUSTO, L'IMPORTANTE È CHE SIA FACILE DIVENTARE FASCISTI!
FUMETTIBRUTTI '24

ANSA/MAURO MONTI

Al Meeting di Rimini
Il ministro degli Esteri Antonio Tajani, segretario di Forza Italia, ieri al Meeting di Rimini per un dibattito In braccio ha una bambina dello Zambia, figlia adottiva di genitori italiani

quattro anni dall'applicazione dello *Ius scholae* altri 249mila studenti si aggiungerebbero alla fila dei beneficiari. Si tratta di chi attualmente frequenta le classi dalla quinta elementare alla seconda media, 260mila ragazzi, meno un ipotetico 5 per cento che potrebbe non arrivare alla terza media, frenato da bocciature o dispersione scolastica. In un quinquennio il numero di «nuovi» italiani salirebbe così a 560mila. «Ma è essenziale che un piccolo passo in avanti non diventi una scusa per spegnere i riflettori sul tema», raccomanda Moussaid. Arrivato in Italia dal Marocco nel 2003, lui stesso a trentasette anni non è ancora cittadino italiano: «Potrò parlare di vittoria solo quando si ragionerà anche di *Ius soli*», aggiunge.

Senza considerare che la proposta, tornata al centro del dibattito dopo le medaglie conquistate alle Olimpiadi di Parigi dagli atleti azzurri di seconda generazione, potrebbe facilmente cadere di nuovo nel dimenticatoio. «Nel 2017 il Partito democratico non aveva avuto il coraggio di portare a termine la riforma, poi il Movimento 5 stelle, alleandosi con le destre, ha bloccato la possibilità di riportare il tema in Parlamento – ricorda l'attivista – Oggi vedere Forza Italia intestarsi la battaglia mi dà conferma del fatto che si tratta solo di un gioco politico». Che negli ultimi anni l'Italia sia cambiata, però, come lo stesso leader azzurro Antonio Tajani ha dichiarato a *Repubblica*, lo dicono anche gli italiani sui social: il 54 per cento, secondo uno studio condotto per l'Adnkronos da Vis Factor, direbbe sì alla proposta di legge.

Intervista al governatore leghista del Veneto

Zaia "No all'ideologia ma chi ha i requisiti diventi subito cittadino Egonu? Italianissima"

di **Enrico Ferro**

Luca Zaia, leghista e presidente della Regione Veneto, cosa pensa dello *Ius scholae*?
«Come sempre nel nostro Paese si parte da riflessioni molto ideologiche e poco pratiche. Penso che prima di parlare di *Ius scholae* o *Ius soli* si dovrebbe ragionare su che valore diamo alla cittadinanza italiana e sull'opportunità di accettare o meno il doppio passaporto».

In che senso? È contrario al doppio passaporto?
«Siamo la culla della cultura, del fashion, del food, siamo invidiati da tutto il mondo. Perché non ci comportiamo da paese leader e ragioniamo sull'opportunità di concedere una sola cittadinanza? Giappone, Cina, Germania, solo per citarne alcuni, vietano la doppia cittadinanza. Questo orgoglio italiano esiste o no?».

Ma tornando allo *Ius scholae*, qual è il suo pensiero?
«Le ultime carte che ho visto sul progetto *Ius scholae* prevedevano la cittadinanza per chi ha fatto un percorso scolastico di almeno 10 anni. Facendo due conti: a 6 anni iniziano con la elementare, più 10 anni fanno 16. A 18 quegli stessi ragazze e ragazzi possono richiedere la cittadinanza italiana. Ed è a questo punto della faccenda che c'è il vero problema».

Di quale problema parla?
«Raggiunti 10 anni di vita in Italia e la maggiore età, e pretesa la conoscenza della lingua italiana, bisogna velocizzare le procedure per ottenere la cittadinanza. In questo l'Italia è colpevole, perché chi fa domanda aspetta anche 3 o 4 anni. I cittadini mi fermano e si lamentano di questo, ma mai nessuno al mercato mi ha chiesto conto dello *Ius scholae*».

Dunque anche uno dei presidenti di regione più progressisti, che già si è detto favorevole al fine vita e ai diritti civili per le coppie omosessuali, non è d'accordo con lo *Ius scholae*.
«Trovo legittimo che ci possa essere una discussione sulla cittadinanza, rispetto le idee di tutti ma non sono nemmeno per lo *Ius soli*. Se poi qualcuno vuole discutere facciamolo uscendo dalle solite categorie, destra contro sinistra».

Può spiegare perché è contro lo *Ius soli*?
«Perché è una scelta che non ci fornisce alcuna garanzia. Saranno davvero italiani? Avranno progetti di vita? Conosceranno la nostra lingua? La cittadinanza non è a tempo determinato e nemmeno revocabile».

La sua non è una posizione un po' troppo di chiusura?
«Questo non vuol dire che non dobbiamo essere solidali, ma un conto è essere solidali un altro è dare un passaporto. Consideriamo anche la posizione geografica dell'Italia. Se diamo la possibilità a tutti coloro che nascono qui di avere la cittadinanza, sarebbe sufficiente partire da uno dei Paesi vicini e mettere al mondo un figlio qua, per poi tornare a casa».

E dove sta il problema?
«Diventeremmo fortemente attrattivi, perché il passaporto italiano è una garanzia: diventi europeo, ti inserisce in un sistema di cure sanitarie e servizi universalistici. Difficilmente si riuscirebbe a governare una simile esposizione».

Cosa pensa delle aperture di Forza Italia sullo *Ius scholae*?
«FI è libera di esprimere la sua opinione. Ad utile contributo io porto questa riflessione ma usciamo dal tema del colore della pelle e degli sbarchi. Io sto parlando anche di un cittadino americano, piuttosto che giapponese o austriaco. Non buttiamola sempre sul razzismo».

Non crede che questa visione sia limitante rispetto alla società contemporanea?
«La vedo come Tony Blair, sono per una società multiculturale e multietnica col rispetto delle identità e processi di integrazione impeccabili».

È un terreno scivoloso se pensa che c'è chi, come Roberto Vannacci, sostiene che Paola Egonu non sia italiana.
«Paola Egonu e Myriam Sylla per me sono italianissime. Sono ragazze che hanno un progetto di vita. Infatti penso che a volte tirare in ballo i testimonial sia fuorviante. Paola e Myriam hanno chiesto loro di diventare cittadine italiane, hanno compiuto una scelta».

Tra la posizione contraria di Salvini e quella più tecnica e possibilista di Piantedosi, con chi si schiera?
«È giusto che una nazione ne parli e che decida ma ripeto: la base da cui partire è il valore che noi vogliamo dare alla cittadinanza e non ultima la scelta sul concedere o meno il doppio passaporto».

Sul fine vita, invece, è nota la sua posizione favorevole.
«Il problema non è essere a favore o contro. Il problema è rispettare le persone. Oggi in Veneto un paziente potrebbe richiedere il suicidio assistito, in virtù della sentenza della Consulta, senza avere certezza dei tempi e di chi somministrerà il farmaco».

Marina Berlusconi ha detto che sui diritti civili si sente più in sintonia con la sinistra.
«Da cittadina e grande imprenditrice ha posto una questione centrale che riguarda la vita delle persone».

Contrario a Ius soli e Ius scholae, nessuno al mercato me ne chiede conto. Dico no al doppio passaporto

▲ **Leghista**
Luca Zaia, governatore del Veneto

Il problema non è il ciclo di studi: bisogna assicurare procedure rapide per chi è nato qui e compie 18 anni

▲ **Italvolley d'oro**
Paola Egonu e Miriam Sylla

Egonu e Sylla sono ragazze che hanno un progetto di vita: hanno chiesto loro di diventare cittadine

LA RIFORMA CONTESTATA

"Pochi soldi, diritti negati, Italia spaccata" I ricorsi delle Regioni contro l'Autonomia

Toscana, Sardegna e Puglia impugnano la legge Calderoli Zaia: il Veneto risponderà

di **Antonio Fraschilla**

ROMA — Poteri troppo forti al governo nel firmare le intese con le Regioni scavalcando il Parlamento. Il rischio di spaccare il Paese legando i servizi ai cittadini alla capacità fiscale complessiva dei singoli territori. E, ancora, l'impossibilità per lo Stato di intervenire per redistribuire risorse e garantire diritti civili minimi nei vari territori.

I ricorsi alla Consulta di Sardegna, Puglia e Toscana provano a smontare la legge Calderoli sull'Autonomia differenziata puntando su alcuni punti chiave. Non ci sta il governatore leghista Luca Zaia che annuncia un controricorso alla Consulta «perché le impugnative contro l'Autonomia ledono il Veneto e i diritti delle Regioni che la chiederanno».

Troppe materie da "cedere"
Un elemento, sottolineato sia nel ricorso della Sardegna sia in quello della Toscana e della Puglia, è che la Costituzione non consente la cessione di tutte le materie previste nella norma Calderoli: «Nel primo e terzo comma dell'articolo 116 della Costituzione si usa l'espressione "forme e condizioni particolari di autonomia" che possono essere attribuite anche alle Regioni diverse dalle cinque ad Autonomia speciale – si legge nei ricorsi – invece nella norma impugnata si dà vita a uno Stato con poteri regionali paradossalmente anche più forti di quelle attualmente riconosciute come speciali».

Per questo il ddl Calderoli «realizzerebbe semplicemente una forma di Stato nuova che lascerebbe al livello centrale meno di quanto generalmente gli è attribuito in ordinamenti federali senza, tuttavia, una serie di garanzie normalmente ivi previste la tutela dell'unità del Paese e del raccordo tra il livello centrale e periferici».

▶ **La raccolta delle firme**
Uno dei banchetti allestiti per le firme sul referendum. Sopra, Roberto Calderoli

MIKE PALAZZOTTO ©

Potere del governo
Altro elemento comune è quello della discrezionalità data al governo nel definire le intese con le singole Regioni per la cessione delle materie previste nella legge Calderoli: «Sembra emergere un disegno di *powers shopping* – si legge nel ricorso della Toscana – in virtù del quale ciascuna Regione, a proprio gusto o comunque arbitrio, può decidere di chiedere alcune o tutte le materie possibili, ottenendo da parte del governo una maggiore o minore adesione, anche in questo caso in modo del tutto arbitrario, non essendovi parametri di riferimento: ciò finendo, quindi, probabilmente, per dipendere (anche o soprattutto) dalla maggiore o minore vicinanza politica». E le intese lasciano fuori la conferenza delle Regioni e lo stesso Parlamento: «Tutto avviene su iniziativa governativa – si legge nel ricorso della Sardegna – senza alcuna consultazione con le Regioni, neppure in sede di Conferenza». La legge impugnata relega in sintesi «il Parlamento ad un ruolo marginale a tutto vantaggio del governo».

I Lep e diritti civili
La norma Calderoli non consentirebbe poi allo Stato di redistribuire risorse per permettere alle Regioni di erogare i servizi minimi previsti dalla Costituzione. La definizione dei Lep, i Livelli essenziali delle prestazioni, rischia di diventare un mero esercizio di stile al quale poi lo Stato non potrà dare seguito.

«Il presente motivo di ricorso censura il trasferimento delle funzioni solo previa determinazione dei Lep senza che questi siano però siano poi realmente garantiti – si legge nel ricorso toscano – manca qualunque riferimento a un esame dei dati reali relativi al godimento dei diritti civili e sociali su tutto il territorio nazionale come la Costituzione esige».

Spacca Italia
Infine tutti i ricorsi sottolineano il rischio di spaccare definitivamente il Paese, togliendo qualsiasi leva allo Stato per rimediare ai divari di cittadinanza. Perché con l'autonomia fiscale, sottesa alla cessione di materie e funzioni, di fatto toglie qualsiasi perequazione possibile tra i territori: «La scelta del legislatore di vincolare il reperimento delle risorse economico-finanziarie per l'esercizio delle funzioni trasferibili alla sola compartecipazione al gettito dei tributi erariali, senza la previsione di specifici correttivi, determina un'illegittima disparità di trattamento tra Regioni, in ragione della loro maggiore o minore capacità fiscale pro capite».

La norma deve ritenersi incostituzionale «per violazione dei principi di solidarietà ed eguaglianza».

Addio a D'Ettore
Muore per un infarto il garante dei detenuti

È morto improvvisamente per un infarto, all'età di 64 anni, il nuovo garante nazionale dei detenuti Felice Maurizio D'Ettore.

▲ **Garante** D'Ettore

Si trovava a Locri — la sua città d'origine — in vacanza con la famiglia. La morte prematura del garante ha suscitato un cordoglio tra le forze politiche. E dalla premier Giorgia Meloni al guardasigilli Carlo Nordio hanno espresso apprezzamento per l'operato di D'Ettore «strenuo difensore degli ultimi».

Intervista al governatore della Toscana

Giani "Vinceremo la sfida contro una legge ingiusta che crea diseguaglianze"

di **Azzurra Giorgi**

FIRENZE — Presidente Eugenio Giani, perché la Toscana ricorre alla Corte Costituzionale contro l'Autonomia differenziata?
«Perché si muove all'opposto rispetto allo spirito degli articoli 3, 5 e 116 della Costituzione. La lettura combinata degli ultimi due, per esempio, prevede che alle Regioni possano essere attribuite ulteriori forme di autonomia fondate su chiare specificità territoriali. Cosa che, nel caso di questa riforma, non è prevista».

Si spieghi meglio.
«La legge Calderoli individua fino a 23 materie su cui si può richiedere maggior autonomia, ma in modo assolutamente arbitrario. La lettura corretta della Costituzione la prevede ove le specificità delle Regioni lo consentano e richiedano».

L'anno scorso disse che l'Autonomia differenziata avrebbe potuto valorizzare l'attività delle Regioni. Cos'è cambiato?
«Sono un regionalista convinto. Ma l'Autonomia dev'essere cooperativa, equa e solidale: deve valorizzare le peculiarità delle Regioni, non aumentarne le differenze. Il ricorso va in questo senso: superare questa legge, nella quale ravvediamo profili di incostituzionalità, per arrivare a una che attualizzi il regionalismo voluto dai costituenti».

Come?
«Fin dall'inizio del dibattito, in tutte le sedi, ho ribadito che l'Autonomia dovesse essere motivata da singole peculiarità regionali. Per la Toscana penso a beni culturali, alla geotermia, alle zone lacustri di interesse nazionale come la laguna di Orbetello, all'Arcipelago, ai borghi per un turismo diffuso. Solo così si può controllare anche ciò che il governo decide di concedere o meno alle Regioni: la riforma Calderoli rende tutto arbitrario».

EUGENIO GIANI
PRESIDENTE DELLA REGIONE TOSCANA

> *Io sono un regionalista convinto ma la norma va contro l'impianto dei costituenti*

Prima del ricorso depositato il 9 agosto, il consiglio regionale della Toscana — come quelli di Sardegna, Puglia, Campania, Emilia-Romagna — aveva approvato la richiesta di referendum abrogativo. Crede sia possibile bloccare la legge?
«Sentiamo al nostro fianco cittadini, lavoratori, associazioni sindacali e imprenditoriali. Una battaglia popolare che mi rende fiducioso».

Su cosa si basa il ricorso della Toscana?
«Dodici punti. Contestiamo sia la legge generale, sia commi specifici. Oltre a quanto già detto sulle peculiarità, contestiamo che le Regioni non siano state coinvolte nell'iter di approvazione della legge. E c'è il rischio che la norma porti all'eliminazione dell'intera potestà legislativa concorrente. Lo stesso Parlamento, nel procedimento per concedere maggiore autonomia, ha un ruolo marginale».

Altro?
«La legge prevede che i Lep (livelli essenziali delle prestazioni, *ndr*) vengano individuati, ma non finanziati né garantiti. E mentre l'art. 119 della Costituzione istituisce un fondo perequativo per garantire a tutte le Regioni i diritti fondamentali, la legge sembra permettere un extra gettito sempre maggiore per alcune, senza assicurare un equilibrio».

Nei giorni scorsi ha parlato di un'«ostilità» del governo verso la Toscana. Alza il livello dello scontro?
«Il ricorso non è un atto teso pregiudizialmente ad alzare il livello dello scontro, ma è finalizzato a tutelare gli interessi della Toscana e dei suoi cittadini. Il governo purtroppo in questi anni lo abbiamo sentito lontano sul sostegno a sanità pubblica, alluvionati, infrastrutture strategiche come la Tirrenica».

IL MOVIMENTO

Scissione 5S, gli ex bussano da Grillo Toninelli: "Divorzio consensuale"

L'ex sottosegretario Villarosa: "Presto vedremo Beppe, a settembre si decide". Attesa per le mosse di Raggi e Di Battista. Conte tira dritto, sostenuto dai parlamentari. Fioccano le proposte di riforma

di **Giulio Ucciero**

«Un soggetto esterno si sta appropriando del nostro sogno». C'è aria di rivolta fuori dal Movimento. Dopo lo scontro con Beppe Grillo, Giuseppe Conte non guarda indietro ma attorno al fondatore si sta organizzando una truppa. Pochi sodali per ora, vecchi amici dei primi Meetup ed ex parlamentari: c'è chi vede in lui l'unica guida e chi spera solo in un divorzio consensuale.

Sembrano due mondi che non si parlano. Quasi due partiti diversi. Da una parte ci sono l'ex premier e i suoi, impegnati a «riossigenare» il Movimento attraverso una fase Costituente che «mette tutto in discussione». «Grillo non abbia paura», chiede la senatrice 5s Alessandra Maiorino, tra le più attive nella difesa del nuovo ciclo. Come la contiana Vittoria Baldino: «Ci siamo messi tutti in discussione, lo faccia anche Beppe».

Oltre la barricata invece ci sono loro: i dissidenti, gli espulsi, i grillini di vecchia data, quelli a fine corsa. Tutti rigettano la linea del presidente e non vogliono chinare la testa. «Presto vedremo Beppe, a settembre decidiamo cosa fare», è la chiamata alle armi di Alessio Villarosa, un passato da governista e ora ai margini del mondo 5s: «Sentirò un po' di vecchi amici arrabbiati, sarebbe bella una reunion».

L'ex sottosegretario si riferisce ai compagni di un tempo, quelli dei "Vaffa", tutti esclusi dalla recente legislatura. Non sono tantissimi ma nella galassia 5s c'è chi ancora vede in Grillo l'unico riferimento. «Senti Danilo», dice chi non vuole esporsi. Toninelli, l'ex ministro ancora attivissimo, parla in radio: «Spero che i due si mettano d'accordo, trovino una via d'uscita consensuale». Rumors raccontano di una lunga telefonata tra il fondatore e Alessandro Di Battista: «È un ragazzo fantastico - confessa Toninelli - ma parlare di lui oggi è prematuro». La fronda dei ribelli avrebbe tanto bisogno di "Dibba", alcuni attivisti non escludono un primo contatto, che però non trova conferme e d'altronde tra Grillo e l'ex figliol prodigo era finita male. Allora «chiama Virginia». L'ex sindaca Raggi ha il telefono staccato, ma è nota la stima di cui gode ancora. Al fondatore l'apertura di Conte alle modifiche di simbolo, nome e limite ai due mandati proprio non è andata giù. E «se Grillo fa qualcosa è perché una truppa ce l'ha», come ripetono da ambienti romani.

Una tesi considerata "fantapolitica" da chi ruota attorno all'ex premier. I parlamentari in Italia e in Europa sposano tutti la nuova linea "partecipativa" tanto che Giuseppe Conte non è preoccupato e tira dritto. «Il processo non si ferma, guardiamo al futuro», è il mantra di chi comanda oggi. Nella piattaforma creata *ad hoc* continuano a piovere centinaia di proposte. Alleanze, più vicinanza al territorio, più giovani, più mandati, una radio del partito, un nuovo inno e meno ospitate tv come all'origine.

Tanti quelli che vogliono ritoccare nome e simbolo, decisione che potrebbe portare Grillo e Conte in tribunale. La sensazione di chi conosce il garante però è che stia solo dando fastidio, con interventi provocatori, alla fase costituente e che alla fine mollerà il colpo. Anche perché il logo attuale è «registrato dall'associazione di Conte, non è di Grillo e in ogni caso non finiremo come la Dc», ragionano i parlamentari riferendosi all'infinita battaglia legale sul logo della Democrazia cristiana. L'universo parallelo che accomuna i grillini e la Balena bianca in effetti è difficile da immaginare.

I big

Sopra, l'ex sindaca di Roma Virginia Raggi, e sotto, Alessandro Di Battista: grillini della prima ora, entrambi hanno 46 anni e per ora restano in silenzio sulla *querelle* che divide Grillo e Conte

Intervista all'avvocato dei dissidenti M5S

Borrè "Simbolo e nome appartengono al Garante Ma lui è restio alle vie legali"

«Era inevitabile, Conte ha neutralizzato tutti i capi originari». L'avvocato Lorenzo Borrè per anni ha difeso i dissidenti 5s e conosce ancora i cavilli dello Statuto.

Avvocato, oggi quanti M5S ci sono?

«Coesistono tre distinte associazioni denominate "Movimento 5 Stelle": la prima del 2009 di Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio; una seconda composta da Beppe Grillo, Enrico Maria Nadasi ed Enrico Grillo, nata per consentire alla prima di presentarsi alle elezioni del 2013; infine c'è il M5S presieduto da Conte, costituito nel dicembre 2017 da Luigi Di Maio e Davide Casaleggio».

A chi appartiene l'attuale simbolo 5s?

«Il simbolo originario è di Grillo, che è anche l'unico titolare del diritto di utilizzo del nome "Movimento 5 stelle". Lo dice una sentenza della Corte d'appello di Genova del 2021».

Dal Movimento dicono che appartiene a Conte però.

«Il logo attuale appartiene all'associazione dell'ex premier, ma è una derivazione diretta di quello di Beppe».

Chi può apportare modifiche?

«Se rispetta statuto e codice civile, l'Assemblea può cambiare sia nome che simbolo. Rottamando nome e simbolo Conte si affranca da Grillo, privandolo di qualsiasi leva. Da tempo poi il fondatore non esercita la funzione di Garante prevista dallo Statuto».

Grillo avrebbe altre strade legali?

«Se il partito di Conte decidesse di utilizzare nome e simbolo contro la sua volontà lui potrebbe ottenere un provvedimento di inibitoria, con tanto di sanzione pecuniaria per ogni violazione».

Lo farebbe secondo lei?

«Grillo mi è sempre sembrato restio a intraprendere azioni giudiziarie».

Potrebbe costituire una nuova associazione?

«Sì, magari utilizzando in via esclusiva nome e contrassegno M5S. Ma non avrebbe più successo dell'idea del "Ridotto in Valtellina"».

Così però sfila i soldi a Conte?

«No, i fondi sono appannaggio dell'associazione presieduta dall'ex premier».

Una scissione non è esclusa?

«È più probabile un'azione per ottenere in via giudiziaria l'annullamento delle modifiche statutarie e dell'elezione di Conte a Presidente».

Strada vincente?

«Diciamo che quell'elezione si basa su un'interpretazione giurisprudenziale isolata rispetto a quella prevalente della Cassazione». – **g.u.**

LORENZO BORRÈ
AVVOCATO DEI DISSIDENTI

> *Conte può rottamarlo con l'Assemblea le cui modifiche però sono appellabili*

Invece Concita

Nessuno legge tranne i ladri

di **Concita De Gregorio**

Ieri era il giorno in cui bisognava preoccuparsi perché gli italiani non leggono niente, è uscito non so quale studio che dice che solo una persona su tre legge un libro all'anno. Vi prego ripetiamolo insieme. Uno all'anno. Cosa potrà mai andare storto nell'industria editoriale. Una "persona sopra i sedici anni", specificava l'allarme relativo al report. Forse i bambini e i preadolescenti leggono di più? Di meno? Rovinano la media, che ci colloca tra i peggiori in Europa solo davanti a Cipro e Romania, che sono comunque bei posti dove fare vacanze a basso costo? Non sappiamo. Non era una grande notizia, diciamo la verità. Un po' si sapeva, si poteva intuire. Passo una quota del mio tempo, un necessario esercizio di adesione alla realtà e di ascolto, a rispondere a persone che mi scrivono "bella questa frase che ha postato, dove la posso trovare?". Indico il luogo, pur essendo quarant'anni che lavoro qui. Lo indico con un link, allora mi rispondono ma è a pagamento. Dico certo, perché le persone che lavorano per quell'azienda editoriale devono essere pagate, me compresa per quanto pochissimo, quindi bisogna che chi vuole leggere spenda due euro perché quei due euro servono in quota parte a retribuire tutta una filiera di persone che realizzano un giornale, dal centralino alle persone delle pulizie che, naturalmente, non lavorano gratis. Mi rispondono ah, vabbè, per questa volta non potrebbe fare uno screenshot? Sono già una élite, quelli che chiedono lo screenshot, per cui ogni tanto – lo dico in segreto – glielo mando in messaggio privato. Magari è un incentivo. Del resto una professoressa dell'Internet, molto invitata a convegni e programmi tv, mi aveva già spiegato che le persone non sono tenute a sapere cosa ho fatto nella vita, se non lo metto in bio. Nessuno è tenuto a fare una ricerca bibliografica, neppure lei che insegna all'università, quindi figuriamoci gli altri. Mi sono commossa a leggere del ladro che si è seduto sul letto della casa che stava svaligiando per leggere l'Iliade raccontata da Giovanni Nucci e così si è fatto prendere. Ve lo avevo detto, qui, che quel libro è bellissimo. Andrà in galera lo stesso il ladro, certo. Magari però alza la media.

> Galeotto fu il libro del topo di appartamento

Kiev affonda la nave con le scorte di greggio destinate alla Crimea ma soffre nel Donbass

Zelensky in visita al confine con il Kursk: "Resteremo indipendenti"
Mosca accusa: "Gli ucraini hanno provato a colpire la centrale nucleare"

dal nostro inviato
Paolo Brera

SUMY – Un missile Neptune ucraino ha colato a picco una nave traghetto russa, la Conroe Trader, a bordo della quale viaggiavano 30 vagoni serbatoio colmi di greggio. Era nel porto di Kavkaz, nello stretto di Kerch che separa la Crimea dalla Russia, all'imbocco del mar d'Azov. Grandi esplosioni, vampe di fuoco e alte nuvole di fumo. Diciassette marinai se la sono cavata tuffandosi in mare, alcuni risultano ancora dispersi. L'ennesimo capitolo favorevole a Kiev della battaglia navale del mar Nero è un siluro alla logistica militare russa nel fronte Sud. La Conroe Trader era il mezzo utilizzato da Mosca per rifornire di greggio la Crimea, la sua vita civile e le truppe schierate nei territori occupati. Transitare sul ponte di Kerch è troppo rischioso, si pensava.

Sono giorni carichi di tensione. Di preoccupazione, ma anche eccitazione per la fine di una lunga fase di stallo sfavorevole a Kiev. Il fallimento della controffensiva ucraina della scorsa estate – dall'attacco a Sud frantumato sulla linea difensiva russa Surovikin al tentativo abortito di creare teste di ponte sulla sponda sinistra del Dnipro – aveva fiaccato il morale di molti ucraini. Ma quella che senti oggi è fiducia ritrovata, alimentata dall'operazione a sorpresa a Kursk, indiscutibile successo ucraino come la battaglia navale sul Mar Nero.

Ieri il presidente Volodymyr Zelensky è andato vicino al confine russo violato a incontrare le sue truppe e il comandante delle forze armate Oleksandr Syrskyi, festeggiando «un altro Paese caduto sotto controllo ucraino. Le nostre operazioni di difesa a Donetsk e Kharkiv, nell'Ucraina meridionale, la liberazione dalla flotta russa del Mar Nero, l'operazione a Kursk sono il nostro modo di porre fine alla guerra con un'Ucraina indipendente».

Intanto una bomba con le ali sganciata dai jet russi per restare al sicuro e colpire lontano, (le chiamano Kab, e sono altamente imprecise) ha ucciso due anziani che sopravvivevano a questa follia nel villaggio di Esman, regione di Sumy, a una quindicina di chilometri dal confine tra campi e galline razzolanti, case basse e vita di campagna. Avevano 67 e 74 anni. Scene di orrore ordinario, in guerra.

Nel Donbass l'avanzata russa punta su Toretsk e Pokrovsk, due bastioni strategici. Le forze ucraine hanno abbandonato villaggi indifendibili e concentrano le difese. Il confine è infinito e la coperta resta corta. Poi c'è la diplomazia: il premier indiano Narendra Modi oggi sarà a Kiev, dopo la visita in Polonia. È il leader più importante di un Paese Brics mai arrivato a Kiev, il più cauto nel mantenere rapporti equidistanti tra Oriente e Occidente perché con entrambi collabora ed entrambi teme. Dice di venire perché «le guerre non si vincono sul campo» ma servono «dialogo e la diplomazia per ripristinare pace e stabilità».

Di notte volano droni assassini: quelli russi ieri hanno colpito l'aeroporto militare a Marinovka, regione di Volgograd. Quelli russi hanno centrato «una fabbrica di fuochi d'artificio» – cioè un deposito di munizioni – a Bila Tserkva, a 80 chilometri da Kiev. Putin accusa l'Ucraina di avere «cercato di colpire la centrale nucleare» di Kursk mercoledì notte, e ha «informato» l'Aiea che ha promesso di «inviare specialisti per valutare la situazione». Il direttore generale Rafael Grossi si dice «molto preoccupato» e andrà sul posto la prossima settimana.

Al confine
Le truppe ucraine in azione nella zona di Sumy, al confine con la Russia

REUTERS/THOMAS PETER

Il racconto

Spie e "cacciatori di trofei" che scandagliano il fronte in cerca di armi hi-tech

Rottami caduti dal cielo e mezzi abbandonati
Per russi e ucraini ogni dettaglio è utile a carpire i segreti dell'arsenale nemico

di **Gianluca Di Feo**

Alla vigilia di Ferragosto una pattuglia di incursori ucraini ha trovato una sorpresa in un villaggio della regione di Kursk: un mezzo russo abbandonato intatto e molto interessante, su cui da mesi sognavano di mettere le mani. Il T-80 BVM è stato subito trasferito in patria per poterlo studiare: è l'ultima versione di un anziano tank completamente aggiornato l'anno scorso e dotato di piccoli strumenti elettronici che lo rendono immune dagli attacchi dei droni. Solo una delle tante prede che i due eserciti raccolgono sui campi di battaglia per spiare gli armamenti del nemico, comprenderne i punti deboli o trafugare le tecnologie più segrete.

Accade in tutte le guerre. Nel 1991, prima che venisse scatenata la "Tempesta del Deserto" contro Saddam Hussein, i commandos del Sas britannico si impadronirono della più moderna batteria missilistica contraerea irachena e così venne escogitato un modo per neutralizzarla. Celebre e molto romanzata l'epopea delle operazioni per recuperare la macchina cifrante tedesca Enigma e decifrare i codici usati dal Terzo Reich, ottenendo uno dei successi più brillanti nella storia dell'intelligence.

L'invasione dell'Ucraina ha aperto le porte degli arsenali russi e Nato, scaraventando sulla linea del fronte sistemi bellici spesso mai utilizzati prima. Il Cremlino dopo la confusione iniziale ha creato una direzione specializzata che raccoglie le apparecchiature sottratte nei combattimenti e le analizza: i suoi emissari vengono chiamati "cacciatori di trofei". Nei loro laboratori sono finiti i missili controcarro Javelin, protagonisti della resistenza di Kiev, da cui sarebbero state clonate alcune componenti. Invece un drone killer Bayraktar turco precipitato sul lato sbagliato del fronte ha permesso di individuare le frequenze di guida e cancellare la supremazia dei velivoli prodotti a Istanbul. Ancora più significativa la cattura di uno Storm Shadow britannico, il missile a lungo raggio più letale schierato dall'aviazione ucraina: è un ordigno che risale agli anni '90, ma dispone di un sistema di navigazione che riconosce il profilo del terreno e non dipende dalle coordinate gps. Si ritiene che gli ingegneri di Mosca stiano tentando di duplicarlo per inserire quella tecnologia nei loro cruise, come hanno fatto con i droni marittimi ucraini arenati sulle coste della Crimea: non si erano mai visti battelli d'assalto del genere e grazie al *"reverse engineering"* – ossia lo smontaggio dei pezzi copiati uno a uno – sono entrati in azione i primi barchini telecomandati russi.

Il Most Wanted però è stato uno strumento futuristico: un robot cingolato TheMis della Milrem estone, l'azienda leader negli automi militari terrestri che rifornisce tutti i comandi Nato. Quando nell'autunno 2022 il governo di Tallin ha annunciato di averne donati una decina a Kiev, è stata addirittura messa una taglia: un milione di rubli a chi ne avesse catturato uno in buone condizioni. Il premio è stato intascato alla fine di maggio da una compagnia di fanti, che hanno scoperto un TheMis immobilizzato tra i cespugli: probabilmente verrà consegnato agli impianti Kalashnikov, che ora producono pure droni volanti Lancet e robot cingolati Ural-9.

Gli ucraini hanno fatto incetta di migliaia di tank, blindati e cannoni russi, tutti subito impiegati in combattimento visto che erano identici o molto simili ai loro armamenti d'origine sovietica. Pochi però rappresentavano una novità: tra questi il semovente lanciarazzi a testata termobarica Buratino – così chiamato perché ricorda il naso di Pinocchio – e il tank Terminator progettato per gli scontri urbani. Gli agenti del servizio segreto militare hanno condotto operazioni dietro le linee per recuperare gli apparati mobili da contromisure elettroniche, impiegati per spezzare la guida remota dei droni e accecare i navigatori gps: un settore in cui le aziende di Mosca hanno dimostrato capacità superiori a ogni aspettativa. Ovviamente, le loro prede sono state molto gradite pure agli specialisti della Nato, che hanno potuto dare un'occhiata alle creazioni più moderne dell'armata di Putin.

Le prede più pregiate

Lo Storm Shadow
I russi hanno recuperato un missile inglese a lungo raggio in dotazione agli ucraini

Il robot da combattimento
I russi hanno addirittura messo una taglia: un milione di rubli a chi catturava un TheMis estone

Il caso

Da lealtà a eroismo Nella Russia di Putin il lessico patriottico si insegna a scuola

▲ **A lezione dal presidente** Vladimir Putin parla agli studenti a Kaliningrad nel 2022

Le nuove linee guida della pubblica istruzione in vigore dal primo settembre

di **Riccardo Ricci**

MOSCA – “Dove inizia la Patria? – Dall’immagine nel tuo abbecedario”: sembrerebbero solo i versi di una popolare canzone sovietica, ma le direttive diramate agli insegnanti di russo per il nuovo anno scolastico non si discostano molto da questo pensiero. Dal primo settembre, infatti, agli studenti verranno impartite lezioni di patriottismo con un lavoro specifico sul lessico, che mira a radicare nei giovani cittadini i concetti di “devozione”, “lealtà”, “dovere”, “servizio”.

Dagli stralci delle linee guida dell’Istituto per la strategia per lo sviluppo educativo, analizzati e diffusi dal team di giornalisti *Viorstka*, emerge che per il nuovo anno si raccomanda ai docenti di russo di utilizzare l’“orientamento comunicativo” della materia per “risvegliare e sviluppare sentimenti civici”, l’amore per il proprio Paese e, dati i tempi che corrono, il rispetto per i difensori della patria.

«Concetti importanti come “Patria” – nella doppia accezione di “*Otechestvo*”, la dimora degli antenati, e “*Rodina*”, il luogo di nascita - si formano anche attraverso il lavoro sul vocabolario svolto dall’insegnante”, sostengono gli autori del documento. Lo stesso vale, per “patriota”, “cittadino”, “devozione”, “lealtà”, “dovere”, “missione”, “difensore”, “lavoro”, “servizio”, “creazione”».

Nel concreto, si consiglia inoltre di far scrivere temi su “cittadinanza e patriottismo”, ad esempio: “Dove inizia la Patria?”, “Sono orgoglioso del mio Paese”, “Cosa significa essere un patriota?”, “Come si può manifestare l’amore per la propria Patria?”.

Per gli studenti delle elementari, agli insegnanti della scuola primaria si consiglia di dare priorità allo sviluppo della personalità piuttosto che allo studio delle materie. Agli studenti delle prime classi verrà insegnato a provare «orgoglio per la grandezza del proprio Paese» anche attraverso lo studio della «pagine eroiche della sua storia».

«In tali lezioni, sarà obbligatorio familiarizzare gli scolari più piccoli con i concetti che caratterizzano le qualità morali e i sentimenti di una persona», si legge ancora nelle linee guida. Vale a dire: “patriottismo”, “giustizia”, “eroismo”, “umanesimo” e, nonostante la tenera età, il concetto di “sacrificio di sé”.

Dallo scorso anno scolastico nelle scuole russe sono stati introdotti programmi educativi che prevedono lo studio degli eventi della cosiddetta “Operazione militare speciale” in Ucraina. Nell’agosto 2023 sono stati presentati i nuovi testi di storia per le ultime classi, con versioni revisionate dei capitoli sulla fine della Guerra Fredda e con un paragrafo sulla crisi ucraina.

Al contempo, varie agenzie governative si sono interrogate su come rendere i programmi scolastici ancora più patriottici. Dall’anno accademico 2022-2023 nelle scuole e nelle università ogni settimana si tengono i “*Razgovory o vazhnom*”, lezioni speciali dedicate all’educazione civica e alla storia della Russia. Dal prossimo anno potrebbero essere coinvolti anche i genitori.

A marzo di quest’anno il presidente del Consiglio presidenziale per i diritti umani, Valerij Fadeev, ha proposto di modificare i programmi di letteratura, a suo parere troppo sbilanciati verso la cultura europea, e di inserire tra le conoscenze obbligatorie anche autori cinesi, indiani e arabi. Nello stesso periodo, sulla scrivania del ministro della Pubblica Istruzione, Sergej Kravtsov, era arrivata la proposta del deputato Sergej Kolunov di integrare i programmi scolastici con «canzoni patriottiche di autori contemporanei». A titolo di esempio: il gruppo amato da Putin, Ljube, e i cantanti Gazmanov e Shaman. Il successo di quest’ultimo è legato alla hit “Ja Russkij”, Sono russo.

LA GUERRA IN MEDIO ORIENTE

Il Qatar pressa l'Iran per un accordo da Israele e Hamas niente aperture

Monta la rabbia dei parenti degli ostaggi su Netanyahu: "Sigli l'intesa" Il suo ufficio smentisce che abbia fatto nuove concessioni

dalla nostra inviata

GERUSALEMME — Non sono solo gli Stati Uniti: c'è la diplomazia dell'intero mondo arabo in movimento per arrivare a una svolta sul cessate il fuoco a Gaza e ridurre così il rischio di una guerra regionale. Mentre i tavoli tecnici continuano ad essere riuniti al Cairo, nei prossimi giorni lo shuttle diplomatico intorno alla crisi vedrà il ministro degli Esteri del Qatar Mohammed Al Thani recarsi a Teheran per parlare con il nuovo presidente Masoud Pezeshkian: ovvero direttamente con i vertici del Paese che più può decidere se e quando fermare una rappresaglia (diretta o tramite gli alleati Hezbollah in Libano e Houthi in Yemen) contro Israele per l'assassinio a Teheran del leader politico di Hamas Ismail Haniyeh. E influenzare Yahya Sinwar, il leader di Hamas, che finora non ha lanciato segnali di compromesso. Nelle stesse ore a Riad atterrerà il presidente palestinese Mahmoud Abbas: alla corte dell'uomo, il principe ereditario Mohammed bin Salman, che più soldi potrebbe mettere nel piatto della ricostruzione di Gaza, a patto però di trovarsi di fronte a una leadership funzionale e non corrotta. L'esatto contrario di ciò che è oggi l'Anp di Abbas.

La crisi è stata ieri al centro di una riunione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, con l'ambasciatrice americana Linda Thomas-Greenfield che ha sottolineato la necessità di un compromesso da parte di Hamas. «Israele ha accettato la proposta che riduce le differenze. Ora spetta ad Hamas», ha detto. Non è chiaro se rispetto alla scorsa settimana da Israele sia venuta qualche altra concessione dopo la telefonata di mercoledì sera fra Biden e Harris da una parte e Netanyahu dall'altra: lo ha scritto ieri sul *Washington Post* David Ignatius, solitamente ben informato su ciò che accade alla Casa Bianca, lo ha smentito l'ufficio del premier. Per il Cairo è però partito il capo del Mossad David Barnea, segno che qualcosa si muove.

Nel tira e molla continua la pressione delle famiglie per un accordo. Non soltanto le parole alla Convention di Chicago di Jon e Rachel Goldberg, genitori del cittadino americano Hersh, rapito al Nova festival. Ma anche quelle dei familiari degli ostaggi ritrovati cadaveri nei giorni scorsi: le autopsie hanno confermato la presenza di proiettili nei loro corpi e quindi prende corpo l'ipotesi (non confermata) che siano stati uccisi dai loro rapitori e non in un raid israeliano. La posizione del movimento che rappresenta i familiari è stata ribadita: avrebbero potuto essere salvati se si fosse fatto un accordo. Ieri dal Giappone, Paese di origine della madre, ha parlato anche Noa Argamani, tra gli ostaggi liberati a giugno: «Gli uomini di Hamas mi hanno picchiato su tutto il corpo, avevo ferite ovunque, anche sulla testa. Nessuno è venuto a curarmi fino al giorno in cui sono stata liberata».

Intanto a Gaza un soldato israeliano è morto in combattimento e sedici palestinesi sono stati uccisi nei raid secondo il ministero della Salute della Striscia. Decine di razzi sono stati intercettati sul Nord del Paese provenienti dal Libano. — **F. Caf**

Il reportage da Kobar

Nel paese natale di Barghouti tutti aspettano il suo ritorno Ma nessuno sa che cosa pensi

dalla nostra inviata **Francesca Caferri**

KOBAR (CISGIORDANIA) — Il fantasma, nelle strade di Kobar, si materializza in due bandiere gialle appese fuori dalla casa di famiglia. Ha la faccia di sempre: lo sguardo di sfida, le braccia in alto, i polsi stretti nelle manette dell'ultima foto che gli è stata scattata, vecchia ormai più di dieci anni. Come sia ora, nessuno lo sa: ma alla gente, qui nel villaggio dove è nato e ha vissuto, non importa. «Tornerà, e sarà il nostro presidente. Con lui cambierà tutto», dice Ibrahim, 28 anni: ne aveva sei quando Marwan Barghouti è stato arrestato e condannato a cinque ergastoli come mente di una strage e di altri due omicidi. Non lo ha mai visto, non lo ha mai sentito parlare: eppure è a lui che, come decine di migliaia di persone nei Territori palestinesi e a Gaza, è pronto ad affidare il suo destino.

Kobar è il villaggio d'origine dei Barghouti. Un clan allargato che comprende 10mila persone: poeti, giornalisti, medici, politici, l'intellighentsia palestinese. E lui, Marwan, 64 anni, il più famoso prigioniero del suo popolo: "il nostro Nelson Mandela", come lo chiama la gente qui. Uno che sin da piccolo faceva disperare la madre perché si metteva sempre nei guai: «Ma sempre per un buon motivo», raccontano i familiari. Molti di loro vivono ancora qui. E qui, se un giorno uscirà dal carcere di massima sicurezza dove è rinchiuso, ci sarà la festa per il suo rilascio. A tredici chilometri da Ramallah e dalle pastoie dell'Autorità nazionale palestinese.

▲ **L'ultima fotografia** Marwan Barghouti in manette del 2012 È l'immagine più recente del leader palestinese

▲ **La casa di famiglia** L'abitazione dei Barghouti a Kobar, villaggio poco lontano dalla sede dell'Anp di Ramallah

Nelle ultime settimane il nome di Barghouti è tornato sulla bocca di tutti in Cisgiordania: nonostante non abbia mai fatto parte del gruppo e sia anzi uno dei responsabili dei nemici interni di Fatah, è in cima alla lista dei prigionieri di cui Hamas chiede il rilascio. Per anni il premier Benjamin Netanyahu ha rifiutato anche solo di parlare di lui, ma la posta in gioco non è mai stata così alta e dunque le cose potrebbero cambiare.

«Sappiamo che il suo nome è sul tavolo. Sappiamo che può uscire presto. Sappiamo che ne è consapevole anche lui. Ma nulla di più», ci dice nel salotto della sua casa Muqbel, 57 anni, il fratello minore. Si sono abbracciati per l'ultima volta due anni fa, durante una visita. Dal 7 ottobre nessuno della famiglia ha più potuto vedere il prigioniero: i colloqui in carcere sono stati sospesi per tutti i palestinesi, solo gli avvocati possono entrare una volta al mese.

Da allora la casa di Muqbel, come quella dove risiede Fadwa, la moglie di Marwan a Ramallah, è un crocevia di diplomatici, parlamentari, giornalisti e gente comune. «Lo aspettano tutti. Tutti sanno che è l'unico che può cambiare la situazione», ci dice il fratello.

Dopo anni di prigione non è certo che il leader amato dai palestinesi sarà il loro Mandela

▲ **Muqbel Marghouti** Fratello minore di Marwan

Ma quanti Mandela può contenere la Storia? Quanti uomini possono uscire di cella e avere la volontà e la capacità di guidare un popolo alla pace, o almeno alla convivenza, con il nemico? Di fronte a questi interrogativi l'uomo, come decine di palestinesi con cui abbiamo parlato in questi mesi, non accetta dubbi: «Marwan è l'unico leader che ha la visione politica e la consapevolezza dei problemi. La gente lo sa e lo ama per questo: ancora di più da quando è in carcere, perché sta pagando con la vita la battaglia per la libertà. In Palestina nessuno ha la sua credibilità», dice il fratello. Anche Yasser Arafat fu a lungo considerato un terrorista: ma poi gli israeliani parlarono con lui, argomenta chi sostiene Barghouti.

I numeri sembrerebbero dar loro ragione: da anni, i sondaggi di Khalil Shikaki, il più rispettato opinionista palestinese, assegnano a Barghouti una forchetta fra il 60 e il 70 per cento di consensi in una eventuale elezione presidenziale contro qualunque altro candidato. Compresi l'attuale presidente Mahmoud Abbas e il leader di Hamas Yahya Sinwar. Non basta: «È l'unico leader universalmente riconosciuto: quindi l'unico con cui possiamo sederci per trovare una soluzione», ci disse qualche mese fa Amy Ayalon, ex capo dello Shin Bet, il servizio segreto interno di Israele.

Ma dall'altra parte del Muro non tutti la pensano così: troppe ambiguità nell'ultima parte della vita pubblica di Barghouti, quando - durante la Seconda intifada - alla politica preferì la resistenza armata. Nessuno oggi è in grado di sciogliere, se non lui stesso: sempre che possa, sempre che voglia. «Mio fratello ha creduto alla pace, ai due Stati, alla politica: ma sa anche bene quali sono i nostri diritti e quanto ci siano stati strappati negli ultimi trent'anni. È stanco del sangue, ma non di lottare per ciò che ci è stato tolto», conclude Muqbel, senza fornire indizi reali su ciò che potrebbe essere la linea politica futura di Marwan.

Uscendo dalla casa, lo sguardo si posa di nuovo sulla bandiera con il volto di suo fratello: una scommessa. In definitiva questo è oggi il detenuto che tutti, qui a Kobar e nel resto dei Territori palestinesi, aspettano. Se troppo ardita, solo la Storia potrà dirlo.

Il racconto

“Ridateci Megumi” Nella metro di Tokyo i video della bimba rapita da Pyongyang

THE ASAHI SHIMBUN VIA GETTY IMAGES

dal nostro corrispondente
Gianluca Modolo

Catturata in Giappone nel 1977 dalle spie di Kim, aveva 13 anni La madre: “Fatemela vedere prima di morire”

PECHINO – Una foto in bianco in nero, con la piccola Megumi sorridente assieme al padre e ai fratelli. E poi un'immagine della madre con un messaggio: «Fatemela vedere finché sono ancora viva». È il video di 15 secondi che viene trasmesso ogni sei minuti sugli schermi digitali delle principali stazioni di Tokyo. Lo sarà fino al primo settembre. L'idea è di Sakie Yokota, 88 anni, madre di Megumi Yokota, diventata il simbolo dei cittadini giapponesi rapiti dalla Corea del Nord tra gli anni '70 e '80. L'ennesimo disperato appello di una madre al regime dei Kim, una battaglia che va avanti da 40 anni.

Aveva soltanto 13 anni Megumi quando venne rapita da agenti nordcoreani nella città giapponese di Niigata il 15 novembre del 1977 mentre tornava a casa dopo l'allenamento di badminton a scuola. Almeno 17 sono i cittadini nipponici fatti sparire da Pyongyang. Tra i rapiti 5 sono tornati in Giappone nel 2002, dopo un accordo tra governi. Tokyo cerca ancora di ottenere il ritorno degli altri 12, ma i progressi sono pochi. Rapiti, all'epoca, perché servivano ad addestrare le spie nordcoreane alla lingua e alla cultura giapponese: le loro identità poi rubate in modo che gli agenti del Nord potessero condurre operazioni segrete contro la Corea del Sud.

«Voglio sapere che Megumi è al sicuro, vederla anche soltanto per un attimo mentre sono ancora viva», dice la madre quasi 90enne che per tutto questo tempo ha messo in piedi molte iniziative per rivedere la figlia. La campagna, riporta l'agenzia giapponese *Kyodo*, è stata organizzata da Asagao no Kai. «Spero che questa segnaletica digitale offra ai passanti l'opportunità di prendere coscienza dei rapimenti», dice il leader del gruppo, Satomi Mori. Su Megumi sono stati fatti libri, film e documentari. Nel 2002 il governo nordcoreano ammise che i suoi agenti l'avevano rapita, ma affermò che si era suicidata nel 1994 e restituì quelli che, a suo dire, erano i resti cremati. Un'analisi su quei resti mostrò invece che non si trattava di Megumi.

In quella sera del 15 novembre 1977, mentre la polizia setacciava le strade di Niigata, «nel Mar del Giappone un'imbarcazione di agenti nordcoreani sfrecciava verso la Corea con una studentessa terrorizzata chiusa nella stiva», ricostruì la *Bbc*. Quella bimba era Megumi. Una spia nordcoreana che disertò nel 1993 raccontò: «Non avevano intenzione di rapire una bambina. Due agenti che stavano terminando una missione di spionaggio a Niigata stavano aspettando sulla spiaggia una barca, quando si accorsero di essere stati avvistati dalla strada. Temendo di essere scoperti, afferrarono quella figura nell'ombra. Megumi era alta per la sua età e nell'oscurità non si accorsero che era una bimba». Così Megumi «arrivò in Corea del Nord dopo 40 ore in un deposito buio, con le unghie strappate e insanguinate per aver cercato di uscire. Piangeva e si rifiutava di mangiare. Per tranquillizzarla le promisero che se avesse lavorato sodo e imparato il coreano l'avrebbero rimandata a casa. Era una bugia. Pyongyang costrinse Megumi a lavorare come addestratrice di spie in una scuola d'élite». Il futuro leader Kim Jong-il era allora capo dei servizi voleva espandere il programma di spionaggio. Un'altra organizzazione, la Comjan - secondo cui i rapiti sarebbero 470 - ha iniziato ad inviare in Corea del Nord, dentro ai palloncini, chiavette Usb contenenti il film del 2021 “La promessa a Megumi”, che racconta la storia della ragazza.

▲ **La campagna** In alto la foto di Megumi Yokota nell'atrio della stazione metro Shinjuku di Tokyo. A sinistra Sakie Yokota, 88 anni, madre della ragazza rapita nel 1977

LA TRAGEDIA DI PALERMO

Veliero, in arrivo i primi indagati “Le vittime hanno provato a scappare”

Ritrovato il corpo del tycoon, si cerca la figlia La barca era in vendita “Ma prima facciamoci l’ultima estate”

di **Tullio Filippone Francesco Patané**

PALERMO – Hanno provato a mettersi in salvo mentre la nave si impennava di prua e colava a picco. Sono usciti dalle cabine già invase dall’acqua mentre il veliero si inclinava a destra e a sinistra e nelle strette parti comuni del ponte inferiore sono stati travolti da una cascata d’acqua. Poi si sono trovati davanti una montagna da scalare per raggiungere la prua. E non ce l’hanno fatta. I sei rimasti intrappolati nel Bayesian non hanno nemmeno avuto il tempo di salire al ponte superiore, di raggiungere un’uscita.

Mike Lynch, i coniugi Bloomer e i Morvillo sono stati trovati sul lato opposto alle cabine dove dormivano, quello che dalla posizione della nave si è allagato per ultimo. Devono aver cercato fino all’ultimo qualche centimetro d’aria. Probabilmente l’ha fatto anche Hannah, la figlia diciottenne di Lynch. È l’ultima dispersa. Non è ancora stata individuata dai sub di vigili del fuoco e guardia costiera che ieri hanno invece recuperato suo padre, era vicino alla cabina armatoriale a poppa. «Lui e gli altri hanno cercato di uscire in tutti i modi» si lascia sfuggire uno dei protagonisti delle ricerche. A identificarlo sul molo c’era la moglie Angela Bacares, sopravvissuta al naufragio di lunedì davanti a Porticello.

▲ **Nel mirino**
James Cutfield, 51 anni, è il comandante neozelandese della Bayesian: dubbi sulle sue decisioni prima e dopo la tempesta

Le ricerche riprendono oggi, c’è ancora circa mezzo veliero da ispezionare e la diciottenne potrebbe essere lì. Gli inquirenti attendono solo il suo ritrovamento per procedere con gli avvisi di garanzia per naufragio, disastro, omicidio plurimo e lesioni colpose. I pm di termini Imerese stanno concludendo gli interrogatori dei 15 superstiti, hanno acquisito da Italian Sea Group, società proprietaria di Perini Navi che nel 2008 varò il veliero oceanico, tutte le informazioni su scafo e albero per certificare che tipo di dispositivi di sicurezza aveva la barca. L’obiettivo è cristallizzare le condizioni del relitto all’interno e all’esterno e da lì accertare eventuali malfunzionamenti o errori umani.

L’ipotesi principale degli inquirenti è che la notte di lunedì ci sia stata una tragica catena di errori umani che avrebbe provocato l’affondamento dello yacht. La deriva mobile, parzialmente alzata, potrebbe avere avuto un ruolo determinante nella minore stabilità dello scafo, insieme ad alcuni portelloni aperti che avrebbero imbarcato una grande massa d’acqua in poco tempo favorendo il rapido inabissamento del veliero. E ancora i motori spenti e il mancato funzionamento del sistema che in questi casi dovrebbe sigillare i boccaporti e gli accessi all’interno.

REUTERS/LOUIZA VRADI

Sotto la lente d’ingrandimento ci sono le azioni e le decisioni del comandante del Bayesian, il 51enne neozelandese James Cutfield e del primo ufficiale Matthew Griffith, 22 anni francese che hanno la responsabilità della nave. Recuperati i corpi, comincerà la partita del recupero del relitto e prima ancora le operazioni di bonifica del relitto: a bordo ci sono 18mila litri di carburante e oli. Potenzialmente una bomba ecologica a 700 metri da riva. I tecnici dell’Arpa Sicilia hanno monitorato l’acqua. Per ora non ci sono tracce di inquinamento, ma l’intenzione è quella di rimuoverli in tempi brevi.

Lynch aveva intenzione di vendere il veliero ma ha cambiato idea dopo la sua assoluzione negli Usa a giugno nel processo penale per frode sull’acquisizione di una sua società. Il magnate aveva messo sul mercato il superyacht a marzo di quest’anno per poi cambiare idea solo il mese scorso. L’intenzione era trascorrere l’estate a bordo della barca e venderla in autunno.

Il retroscena

La caccia ad Al Qaeda e agli hacker di Putin Tutti i segreti di Lynch

di **Gianluca Di Feo**

Mike Lynch è l’unico imprenditore britannico ad avere eguagliato il miracolo economico delle startup californiane, trasformando il laboratorio nella mansarda allestito da un pugno di neolaureati in una serie di colossi informatici dai fatturati miliardari. Ma Cambridge non è la West Coast: l’università britannica è sempre stata una fucina di spie e infiltrati, a partire dai celebri Cinque, dove ogni scoperta di rilievo viene subito intercettata dall’intelligence. E nella sua lunga carriera Lynch di affari riservati ne ha gestiti tantissimi, destinati a restare intatti per sempre: soprattutto perché si tratta di segreti di Stato.

In estrema sintesi, il giovane matematico ha ideato negli anni Novanta un sistema che anticipava l’intelligenza artificiale e molte delle declinazioni operative riguardavano proprio l’attività investigativa. Un pioniere che nel 1996 ha realizzato un software per il riconoscimento delle impronte digitali e poi partendo dagli stessi algoritmi ha ideato la formula magica per identificare tracce vocali o parole chiave nelle mail.

Il boom della sua seconda creatura – Autonomy quella poi venduta a Hewlett Packard e oggetto del processo chiuso con l’assoluzione – è avvenuto dopo l’11 settembre 2001 e non è un caso: nella vasta produzione di programmi c’era pure l’esclusiva sugli strumenti più efficaci per dare la caccia ai terroristi di Al Qaeda, setacciando miliardi di dati raccolti dalle polizie e dagli 007 statunitensi e britannici.

Nell’incredibile affastellarsi di coincidenze che si intrecciano intorno al naufragio siciliano, su cui spicca la morte del socio Stephen Chamberlain ucciso due giorni prima del naufragio in un incidente stradale alle porte di Cambridge, pure Christopher Morvillo si era occupato delle indagini sull’attentato alle Torri Gemelle. L’avvocato di Lynch, rimasto intrappolato nello scafo del megayacht, prima di intraprendere la professione forense era stato assistente procuratore del Southern District of New York, portando avanti l’accusa in alcuni dei dibattimenti sulla rete internazionale di Osama Bin Laden.

▲ **Il miracolo economico**
Mike Lynch, 59 anni, unico magnate britannico ad avere eguagliato i successi delle startup californiane

Autonomy aveva raccolto contratti con il Pentagono e con le agenzie investigative americane, anche se veniva considerata un gioiello della corona britannica: tanti politici londinesi, incluso l’ex premier David Cameron, si sono schierati contro la richiesta di estradare Lynch negli Usa. Il magnate intanto aveva inventato una realtà ancora più strategica: Darktrace – la “Traccia Oscura” – partorita da una squadra degna di un film di James Bond: con lui e con Chamberlain c’erano figure provenienti dal vertice del MI5, del CGHQ, della Nsa. Oltre a offrire potenti schermi cyber per reti informatiche a privati e nazioni, che hanno fatto decollare il valore delle azioni dopo l’invasione dell’Ucraina e la minaccia degli hacker russi, Darktrace era leader nei sistemi di profilazione tramite IA: individuava potenziali sospetti analizzando quantità infinite di dati. Tanto che – come hanno riportato alcuni giornali – avrebbe venduto i suoi servizi anche all’intelligence israeliana per aggiornare la lista dei terroristi di Hamas dopo i massacri del 7 ottobre.

Poppy Gustafsson, la ceo di Darktrace, ha spiegato più volte che la società è completamente indipendente anche se ha tra clienti sia imprese che governi. E lei stessa, intervenendo in una conferenza della Rusi – il think tank della Difesa britannica – aveva proposto di creare una Nato della cybersicurezza: d’altronde la centrale operativa della compagnia era stata capace di avvistare e respingere persino un’ondata di incursioni telematiche, poi identificate come opera degli hacker di Pechino. Nel 2022 alla guida della branca statunitense è arrivato Marcus Fowler, un ex Marines che per 15 anni aveva lavorato alla Cia: come spiegava il comunicato dell’azienda, le mansioni che avrebbe svolto per Darktrace erano «contribuire a proteggere il ministero della Difesa, la comunità dell’intelligence e le agenzie federali». Ma tra tante schiere di guardiani tecnologici, non c’è stato nessuno ad aiutare Mike Lynch in quei due minuti di tempesta perfetta che hanno trascinato il suo yacht in fondo al mare.

L'intervista

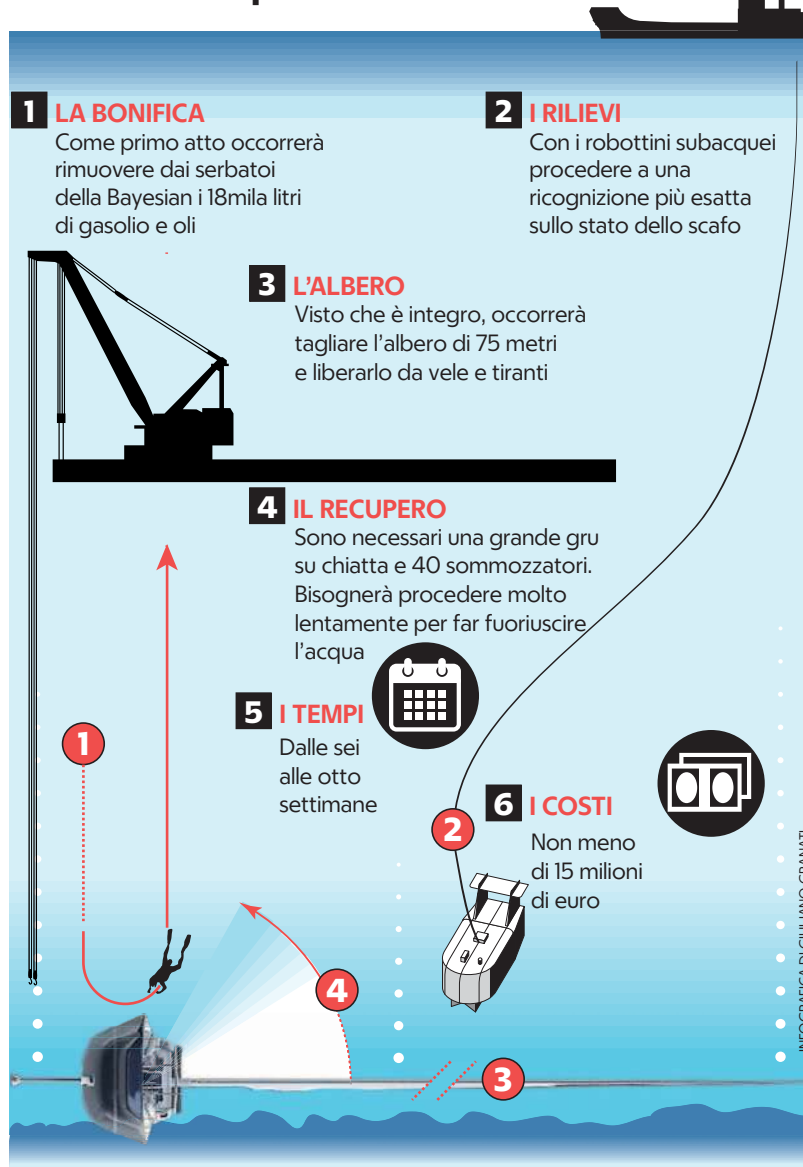
Sloane, l'uomo della Concordia "Gru e quaranta subacquei per riportare a galla lo yacht"

L'ingegnere: "Bisogna fare presto, serviranno al massimo due mesi Ci vorranno 15 milioni"

di **Michele Bocci**

È atterrato ieri sera a Gibuti, dove cercherà di recuperare due navi attaccate dagli Huti nel Mar Rosso. Il comandante sudafricano Nick Sloane è tra i massimi esperti al mondo di salvataggi marittimi e certamente, da oltre 10 anni, è il più famoso. Nel 2012 ha avuto il ruolo di "salvage master" dell'operazione di recupero della Costa Concordia, accasciata su un fianco di fronte all'Isola del Giglio dopo il disastroso naufragio nel quale morirono 32 persone. Un intervento che ha fatto storia. «Ma da allora non mi sono mai fermato, continuo ad amare questo lavoro», dice subito dopo aver passato lunghi controlli di sicurezza in aeroporto. Ieri ha parlato della Bayesian con alcuni colleghi che avevano lavorato con lui in Italia. «È stato veramente un fatto tragico».

La nave deve essere recuperata?

«Certo, tanto più dopo un incidente del genere e visto anche l'alto profilo delle persone che si trovavano a bordo. Poi c'è una questione di soldi, quelli delle assicurazioni sia sulle vite che sull'imbarcazione. Sarà necessario fare un'indagine per capire cosa è accaduto e per avviarla è fondamentale che la nave venga riportata in superficie intatta».

Non c'è bisogno, quindi, di fare un lavoro preliminare per rimuovere alcuni materiali?

«No, i sub non devono occuparsi di quello, non è necessario prendere oggetti. La nave va recuperata così com'è, in un pezzo solo, cercando di mantenerla intatta il più possibile"

E l'altissimo albero, 75 metri?

«Quello si può tagliare, insieme ai suoi tiranti e al sistema delle vele. Si può lasciare lì o portare su molto velocemente».

Poi come si procede?

«È necessario prima di tutto fissare delle chiatte sulla superficie, e su quelle installare le grandi gru, proprio come quelle usate per la Concordia. Deve praticamente essere creata una grande piattaforma, un sistema che prevede navi di supporto per le immersioni. Per questa operazione ci vorranno una decina di giorni».

E il recupero vero e proprio?

«Le gru servono a tirare su la barca. Si tratta dell'operazione più delicata e deve essere fatta molto, molto lentamente, perché la Bayesian è piena d'acqua. Una volta sulla superficie, ci vuole anche una chiatta speciale su cui posizionare la barca per poi portarla a terra».

Quanto può durare questa operazione?

«Bisogna andare molto piano, quindi anche un paio di giorni. L'importante è che quando la barca arriva finalmente in superficie il mare sia calmissimo, quindi bisogna studiare bene il meteo».

Quante persone serviranno per l'operazione?

«Ci vogliono 40 sub, con attrezzature speciali per restare sottacqua a lungo e non solo 15 minuti come quelli che si occupano in queste ore delle operazioni di recupero dei corpi. Poi ovviamente ci vorranno anche i tecnici sulle imbarcazioni. In Italia ci sono tutte le professionalità necessarie per gestire l'operazione».

Lei è stato contattato?

«Non dagli armatori, ho parlato con alcuni membri italiani del team del recupero della Concordia e abbiamo un po' discusso su come dovrebbe agire chi si occuperà del lavoro. Siamo ovviamente convinti che la Bayesian vada recuperata».

Quanto costerà l'operazione?

«Direi fino a 15 milioni di euro ma probabilmente è possibile anche spendere un po' meno».

E i tempi?

«Intanto adesso devono essere concluse le operazioni di recupero dei corpi, che quindi potrebbero passare anche quattro o cinque giorni. Il lavoro di recupero si può fare in sei-otto settimane. Comunque deve essere concluso prima della seconda parte di ottobre».

Che idea si è fatto dell'incidente?

«Quella barca aveva un grandissimo albero e un sistema di bilanciamento basato sulla deriva, che pare fosse nella posizione alzata. Una volta ancorata e senza vele è stata colpita da un maltempo anomalo che ha fatto entrare tonnellate d'acqua all'interno della nave, in grandi spazi come il salone. A quel punto il problema, oltre alla situazione metereologica, è diventato quel peso enorme».

Le fasi del recupero

1 LA BONIFICA Come primo atto occorrerà rimuovere dai serbatoi della Bayesian i 18mila litri di gasolio e oli

2 I RILIEVI Con i robottini subacquei procedere a una ricognizione più esatta sullo stato dello scafo

3 L'ALBERO Visto che è integro, occorrerà tagliare l'albero di 75 metri e liberarlo da vele e tiranti

4 IL RECUPERO Sono necessari una grande gru su chiatta e 40 sommozzatori. Bisognerà procedere molto lentamente per far fuoriuscire l'acqua

5 I TEMPI Dalle sei alle otto settimane

6 I COSTI Non meno di 15 milioni di euro

INFOGRAFICA DI GIULIANO GRANATI

La vittima Sopra, il corpo di Mike Lynch portato a terra. E' il quinto recuperato all'interno della barca affondata. Ne resta da trovare solo uno, quello della figlia Hannah, 18 anni

Comandante Nick Sloane, 63 anni

L'AGGRESSIONE DI TORINO

"Picchiarono il cronista, sono criminali" Arrestati quattro militanti di CasaPound

Un mese fa le botte ad Andrea Joly, giornalista della Stampa L'Anpi: organizzazione neofascista, va sciolta

di **Luca Monaco**

TORINO – «Le modalità e il futile movente dell'azione delittuosa – scrive la gip nell'ordinanza – danno conto dell'indole violenta, dell'istinto criminale spiccato e dunque dell'elevato grado di pericolosità di ciascun indagato». Perché il cronista della *Stampa* Andrea Joly, la notte tra il 20 e il 21 luglio scorsi, «non poteva che apparire un mero cittadino incuriosito dai festeggiamenti» organizzati «in un luogo pubblico» quando è stato accerchiato e scaraventato in terra da quattro attivisti di CasaPound (Cpi).

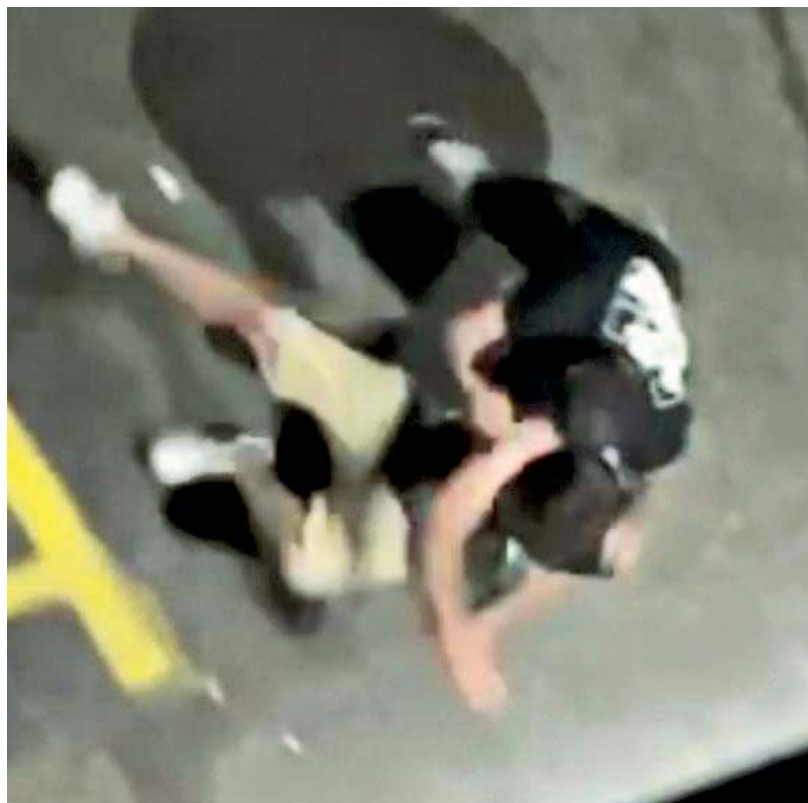
La cronaca dell'aggressione al giornalista di fronte all'Asso di bastoni, il pub in via Cellini, sede torinese delle tartarughe frecciate, è cristallizzata nelle 12 pagine di ordinanza con le quali la gip Paola Odilia Meroni ha disposto ieri gli arresti domiciliari per Euclide Rigato, tassista torinese di 44 anni, Marco Berra, 35 anni, un operaio di Cuneo esperto alpinista. Insieme a Igor Bosonin, 45 anni, tecnico industriale tesserato nella Lega a Ivrea (espulso dopo l'avvio dell'inchiesta, ndr) e a Paolo Quintavalla, 32 anni, maniscalco a Chivasso. Secondo il pm Paolo Scafi, sono loro, tutti tesserati di Cpi, ad aver spintonato e preso a calci Joly, per indurlo a cancellare le riprese dei saluti romani esibiti da 200 persone radunate in strada per festeggiare il sedicesimo anniversario dall'apertura del «pub più odiato di Torino», come loro stessi lo definiscono. Adesso i quattro militanti sono accusati di violenza privata e lesioni personali aggravate.

Sono stati identificati a 48 ore dal pestaggio, in casa gli sono stati sequestrati le magliette e i pantaloncini che indossavano quella sera. Berra è stato tradito dal tatuaggio sul braccio. Così era stato denunciato anche Maurizio G., 53 anni. L'operaio torinese nei video è vicino a Joly, ma non usa la violenza: resta indagato, anche se l'ipotesi più probabile è che il suo nome venga stralciato dal fascicolo.

Circondato e picchiato Andrea Joly della Stampa. Lo scorso 20 luglio, a Torino, fu assalito e pestato per aver ripreso una manifestazione di CasaPound

Ai domiciliari

Il tassista e l'alpinista Da sinistra Euclide Rigato, tassista torinese, 44 anni, e Marco Berra, operaio e alpinista di Cuneo, 35 anni

Il leghista e il maniscalco A sinistra Igor Bosonin, 45 anni, espulso dalla Lega di Ivrea. Paolo Quintavalla, 32 anni, maniscalco di Chivasso

La violenza al pub Asso di bastoni Il fermo immagine da un video registrato dall'alto mostra i militanti di CasaPound scagliarsi contro Andrea Joly. Il giornalista, il 20 luglio, stava documentando l'adunata neofascista convocata a Torino per festeggiare i 16 anni di attività del pub Asso di Bastoni

L'indagine della Digos coordinata da Carlo Ambra, condotta sulla base di due filmati registrati da Joly e di altri tre video consegnati agli investigatori dai residenti in via Ormea, via Canova e via Cellini con affaccio sull'Asso di bastoni, restituisce la scena praticamente al rallentatore.

«Sei con noi? Perché fai le foto? Cancellale». A impartire l'ordine sono Berra e Rigato. Il primo gli piazza la mano davanti allo smartphone, lo spinge «strappandogli la maglia». Si avvicinano altri militanti. Sono attimi concitati. Joly tenta di scappare, «alcuni lo strattonano – annota la gip – Rigato lo sgambetta alle spalle facendolo cadere la prima volta». Arrivano anche Bosonin e Quintavalla.

Tutto si dipana nel perimetro del parcheggio di fronte al civico 27, trasformato in un piccolo ring di strada. Bosonin e Berra trattengono Joly per quel che resta della maglietta. Berra e Quintavalla «lo aggrediscono buttandolo in terra – prosegue l'ordinanza – Bosonin lo colpisce ripetutamente con i piedi. Quintavalla lo afferra per il collo trattenendolo per circa 12 secondi, per poi scaraventarlo di nuovo al suolo». Si tratta, di violenze «portate in sequenza» per costringere il cronista a interrompere «le riprese». I quattro, per la gip, si sono resi protagonisti di «un pestaggio educativo e preventivo» nei confronti del giornalista. Grave a tal punto che «prescrizioni meno afflittive degli arresti domiciliari – ravvisa – non hanno la capacità di escludere condotte analoghe». Il presidente dell'Anpi Gianfranco Pagliarulo torna a sollecitare «lo scioglimento di CasaPound e lo sgombero della sede nazionale».

Le indagini: la donna uccisa era con Scientology da un anno

Sharon, i carabinieri nella casa dove viveva col compagno Si cerca il coltello nei campi

dai nostri inviati **Ilaria Carra** e **Rosario Di Raimondo**

TERNO D'ISOLA (BERGAMO) – Lo si cerca per campi e sentieri, quelli meno battuti, nei dintorni della villetta della coppia che è praticamente in campagna ma anche lungo il percorso che avrebbe fatto la vittima quella notte. E ipotizzando il tragitto del suo omicida. È caccia al coltello, «di discrete dimensioni», con cui è stata uccisa Sharon Verzeni, la 33enne morta dopo quattro coltellate nella notte tra il 29 e il 30 luglio a Terno d'Isola. Tra la decina di lame già sequestrate, non risulta esserci l'arma del delitto. Che si cercherà verosimilmente con strumenti come il metal detector.

Ma si prova ad andare più a fondo nella vita della vittima, all'apparenza ordinaria e riservata. Il compagno di una vita e il matrimonio programmato nel 2025, i turni al bar Vanilla Food (ieri sono stati ascoltati i colleghi), nessuna amicizia stretta emersa, l'avvicinamento a Scientology da quasi un anno – anche gli esponenti del movimento saranno presto convocati – che pare essere l'unico ambito della sua vita in cui ha stretto nuovi rapporti. È proprio per scavare ancora, e avere conferme di quanto riferito dal suo compagno Sergio Ruocco sulla loro relazione, che ieri i carabinieri sono tornati nella villetta, per la prima volta dal delitto. Il perché lo dice il fidanzato, entrato in tuta bianca con i Ris: «Sapevano già cosa prendere», va dritto Ruocco. «E non erano i pc di Sharon», precisa. Gli investigatori hanno riconvocato l'idraulico – non indagato – per il primo sopralluogo, congiunto, nella casa di via Merelli. In un paesino che aspetta risposte: ieri si è saputo che è di una zia di Sharon la lettera con la quale si chiede a chi ha visto di farsi avanti.

Ma in quel blitz cosa cercavano i carabinieri? Quattordici minuti di sopralluogo, di cui un paio in casa per recuperare evidentemente qualcosa di molto personale della vittima e cercare riscontri alle parole dell'uomo. Il resto tra il balcone e i box da dove l'auto è uscita. «Sono sereno», dice Ruocco.

Intanto si continuano a cercare le sagome ancora senza identità catturate dalle telecamere di via Castegnate, in particolare quella dell'uomo in bici che, per gli inquirenti, sarebbe stato visto da un residente della zona, che però, per la sua presunta reticenza, è indagato per falsa testimonianza: si sarebbe persino voltato quando la bici è passata contromano. «Teniamo aperta ogni pista», ripetono gli inquirenti. Non si esclude nulla, compresa la suggestione del sicario professionista che sapeva dove e soprattutto come colpire.

L'ispezione Un carabiniere della scientifica durante la perquisizione di ieri nella casa dove i Sharon Verzeni viveva con il compagno Sergio Ruocco

Pietre

Saluto

di **Paolo Berizzi**

Ci è ricascato. Con le stesse modalità. Il braccio teso, una foto e poi il post su Fb. Lui è Francesco Lattuada, esponente storico della destra estrema di Busto Arsizio, dichiarate simpatie neonazifasciste (in passato fu coinvolto in un'inchiesta per una festa in onore di Hitler in una birreria del varesotto ritrovo abituale dei camerati della zona). Adesso dalle vacanze ha postato un'immagine che lo ritrae in acqua, immerso fino al petto, mentre fa il saluto romano. Lattuada – croce celtica al collo – aveva fatto la stessa cosa allo stadio (è un ultrà della Pro Patria, già raggiunto da Daspo) e – fatto più grave – aveva postato sui social una foto analoga – il braccio teso – nel Giorno della Memoria in cui si ricordano le vittime dell'Olocausto.
pietre@repubblica.it

Vito Procacci, primario del Pronto soccorso del Policlinico di Bari, stroncato da un malore mentre faceva il bagno a Gallipoli. L'impegno durante il Covid gli costò una maxi sanzione (poi revocata dopo l'intervento di Mattarella) per eccesso di straordinari

▲ **Infaticabile**
A sinistra, il dottor Vito Procacci in ospedale all'epoca della pandemia. Sopra, un interno del Pronto soccorso. Sotto, il ricordo dei colleghi sulla sua scrivania

Il medico multato per troppo lavoro che nessuno è riuscito a salvare

di **Antonella W. Gaeta**

BARI – È morto improvvisamente, su una delle più belle spiagge d'Italia, quella della Purità a Gallipoli. Un malore ha portato via Vito Procacci, medico di emergenza, a 65 anni, mentre era in vacanza in Salento. Non sono riusciti a salvarlo i suoi colleghi, accorsi sul filo dei minuti. Quante volte Vito Procacci ha salvato una vita. Di certo il conto non lo ha mai tenuto nelle decine di migliaia di giorni in cui è stato medico in prima linea, più precisamente direttore del Pronto soccorso di Bari, avamposto, trincea, presidio. Solo una volta Procacci il conto lo ha fatto preciso. È accaduto meno di un anno fa, lo scorso ottobre, quando, dopo l'apocalisse del Covid, archiviata la memoria degli eroi in camice bianco, gli viene comminata una pesante sanzione (27mila euro) dall'Ispettorato del lavoro per gli straordinari fatti, insieme ai suoi collaboratori, durante la pandemia; una multa per essere rimasto in corsia, a rischio della vita, per giorni interi, all'interno dell'Unità operativa di emergenza urgenza che guidava. «Da eroi a trasgressori» scrive allora Procacci sul suo profilo Facebook, e non solo lì. Scrive anche al presidente della Repubblica Mattarella, e in quelle righe allibite e ferite, il conto lo espone preciso: la sua struttura, durante l'emergenza Covid, ha salvato la vita di circa 8mila e 600 pazienti. Passano pochi giorni e la ministra del Lavoro Calderone sospende la sanzione.

La notte del 21 agosto aveva deciso di farsi un bagno di sera, nella quiete dell'estate che va a finire. Si è sentito male. La moglie ha subito chiamato il 118, i medici del Pronto Soccorso, i suoi colleghi, sono arrivati ma non hanno potuto far nulla, perché non c'era più niente da fare. Possiamo chiamarlo paradosso se vogliamo ma, come scrive Romana Petri, nulla è casuale, «veniamo al mondo con la malattia che ci ucciderà, in compagnia dell'incidente mortale che ci toglierà la vita». Deve essere così. Procacci ha salvato tutte quelle vite, non è stato possibile salvare la sua. Non c'è stata una corsa in ambulanza, la possibilità di rianimare, intubare, aspettare, sperare, riparare. Il suo cuore si è fermato. Neanche il tempo, lui che di lavoro strappava tempo ogni giorno alla morte degli altri. È stato tutto veloce, lieve, a sua immagine.

«Stanotte il nostro amatissimo Vito è improvvisamente salito in cielo proprio come ha vissuto, con la leggerezza e la gioia di vivere che lo rendevano unico. Ha deciso di andarsene nel mare che amava tanto, nella terra per cui ha lottato, fino all'ultimo giorno», scrive la sua famiglia dandone l'annuncio. Ora il Pronto Soccorso di Bari è in lutto, i "suoi" medici non riescono a trattenere le lacrime, non si capacitano. C'è chi lo chiama "comandante", chi semplicemente "direttore", è amatissimo. Il neosindaco di Bari Vito Leccese ne celebra «l'altruismo e lo spirito di servizio», il presidente della Regione Michele Emiliano torna a chiamarlo "eroe", ricorda come, sotto la sua direzione «il Pronto soccorso del Policlinico di Bari ha fatto un salto di qualità enorme in questi anni in termini di innovazione, logistica, assistenza e cure. Per la Puglia è una perdita veramente incolmabile».

Si piange un medico totale, puro, che amava ripetere ai colleghi e alle colleghe più giovani, per incoraggiarli, «amate questo lavoro, perché è il più bello del mondo», una fonte di entusiasmo, continua, per tutti. Era nato a Bitonto, una cittadina vicino Bari, 65 anni fa, con la medicina come vocazione. Era fratello dell'ex parlamentare del Pd Giovanni. Aveva per anni guidato il Pronto soccorso degli Ospedali Riuniti di Foggia per poi approdare a Bari. Era un punto di riferimento per i suoi colleghi, un maestro, insegnava alla Scuola di specializzazione in Medicina d'emergenza e urgenza, pieno di idee, sempre pronto a innovare la sua Unità operativa di Pronto soccorso che, come ricordava proprio a Mattarella, «è una delle più grandi e avanzate strutture di emergenza del Paese». Lavorava ogni giorno per il reparto, voleva farne «un luogo non solo di dolorosa necessità ma anche di accoglienza, capace di aprire le sue porte a chiunque, indipendentemente dalla condizione economica, dall'etnia, dal censo».

Soffriva per la condizione in cui operavano i suoi colleghi di Gaza sotto le bombe, e lo ribadiva: «Gli ospedali sono sacri, non si toccano». Ieri, la sua equipe, quella dell'iper lavoro durante l'emergenza Covid, ha fatto quello che avrebbe fatto lui. Tutti, addolorati ma fermi, sono andati nell'unico posto sacro dove li avrebbe voluti: al Pronto soccorso, a continuare nel quotidiano corpo a corpo con la malattia, il dolore, a praticare quella eccezionale attitudine, prima che lavoro, alla cura, alla protezione del corpo malato, alla sua guarigione. Hanno continuato a essere pienamente medici. Come lo è stato Vito Procacci, medico di prima linea, per tutta la vita.

Giochi

Superenalotto — concorso n. 133 del 22-8-2024

Combinazione vincente

17 18 24 34 57 82

Numero Jolly 68 **Superstar** 21

Quote Superenalotto

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Ai 3 vincitori con punti 5	54.061,95 €
Ai 478 vincitori con punti 4	350,52 €
Ai 18.843 vincitori con punti 3	26,51 €
Ai 305.518 vincitori con punti 2	5,05 €

Quote Superstar

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Nessun vincitore con punti 5	
Ai 2 vincitori con punti 4	35.052,00 €
Ai 118 vincitori con punti 3	2.651,00 €
Ai 1.864 vincitori con punti 2	100,00 €
Ai 10.996 vincitori con punti 1	10,00 €
Ai 24.240 vincitori con punti 0	5,00 €

Il prossimo Jackpot con punti 6: € 65.400.000,00

Lotto — Combinazione vincente

Ruota					
Bari	10	75	56	89	39
Cagliari	35	89	22	72	54
Firenze	85	10	42	29	39
Genova	82	87	25	22	75
Milano	73	40	90	41	87
Napoli	13	50	38	53	42
Palermo	59	39	6	62	90
Roma	37	36	82	69	55
Torino	68	39	11	15	35
Venezia	72	26	77	66	29
Nazionale	72	70	10	68	79

10eLotto — Combinazione vincente

10	13	22	26	35
36	37	39	40	50
56	59	68	72	73
75	82	85	87	89

Numero oro: 10 **Doppio oro:** 10, 75

CARABINIERI/ANSA

Deve scontare l'ergastolo, in autunno l'appello

Estradata la madre di Saman "In aula dirà che è innocente"

La madre di Saman Abbas, Nazia Shaheen, estradata dal Pakistan dopo la condanna all'ergastolo per l'omicidio della figlia, è atterrata ieri all'aeroporto di Fiumicino alle 14.30. È stata portata nel carcere di Rebibbia, dove ha incontrato i suoi avvocati. Era stata arrestata lo scorso 31 maggio, in un villaggio al confine con il Kashmir. Era ricercata da tre anni, dal primo maggio 2021, quando era volata in patria col marito dopo la scomparsa di Saman. I genitori accusavano la figlia di aveva disonorato la famiglia progettando di lasciare la loro casa per andare a vivere col fidanzato.

Il suo arrivo è il secondo capitolo di un procedimento senza precedenti. Fino all'estradizione del marito, completata il 31 agosto di un anno fa, non era mai successo che un pachistano venisse consegnato dalle autorità del suo Paese all'Italia, in assenza di accordi. Il processo d'appello sarà in autunno. Lei ha già fatto sapere che parlerà per ribadire di essere innocente. A dicembre 2023 Nazia Shaheen è stata condannata all'ergastolo così come il marito, mentre il cognato e zio di Saman, Danish Hasnain, ha avuto una pena di 14 anni e gli altri due cugini imputati sono stati assolti.

Il confronto A sinistra com'era Arquata del Tronto, a destra il paese devastato dopo il terremoto del 24 agosto 2016

Il racconto

La fuga da Arquata otto anni dopo il sisma "Bello il nuovo progetto chissà se lo vedremo"

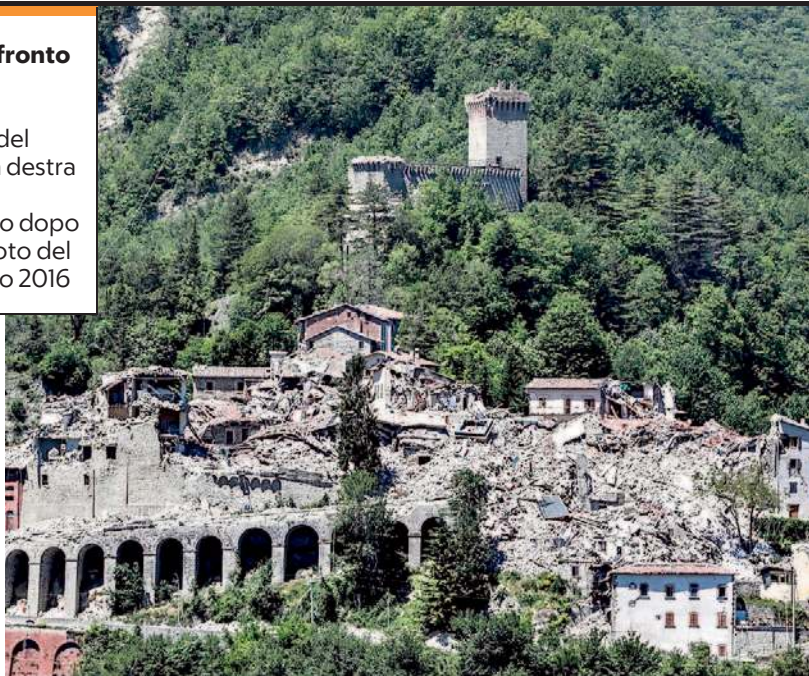
La ricostruzione avveniristica firmata da Boeri con tiranti d'acciaio. La gara a settembre: "Il paese rinascerà com'era" Ma intanto si svuota

dal nostro inviato **Corrado Zunino**

ARQUATA DEL TRONTO — Gli ingegneri del commissario alla ricostruzione, primo impatto, ti portano davanti al plastico della futura Arquata del Tronto che si occupa, con altri, del ritorno alla normalità del cratere sconvolto il 24 agosto del 2016. Sono cinquanta case riedificate, su indicazione dell'architetto Stefano Boeri, così come erano prima. Posizione, dimensioni, colori. «Rifaremo tutto, almeno l'involucro esterno», dice l'ingegner Marco Trovarelli, lui di San Benedetto del Tronto, alla guida dell'Ufficio speciale ricostruzione. Il rendering in 3D ha le cinquanta case in grigio come cappello. Se il progetto solleva il suo copricapo, si vede come quegli edifici potranno resistere a una futura raffica di scosse sopra il "6" della Scala Richter.

Il cappello, ecco, viene tolto, in nome delle 52 vittime di allora (303 quelle totali) e mostra che alla base delle case stampate si prevedono semplici muri in calcestruzzo, più stretti dell'usuale, spessi anche solo 25 centimetri, ma tenuti insieme, e senza possibile movimento ondulatorio, da 328 tiranti d'acciaio che si estendono per 13 chilometri. Tutto innervato dentro la collina fratturata, semplice e tecnologico insieme.

Muri e tiranti seguono l'andamento delle terrazze-basamento, necessarie per ricostruire un borgo cresciuto su una salita scoscesa che, in quota, si fa montagna: 777 metri sul livello del mare. L'ingegner Trovarelli, con i suoi tre assistenti, rimette il cappello al plastico e chiede di seguirlo verso i resti di Arquata.

Ecco il borgo di Arquata del Tronto, preso dall'alto. Dove c'erano quelle cinquanta case povere c'è polvere. Ci sono nuovi arbusti. Quel poco di pietra o mattone che aveva resistito al 24 agosto, e alle repliche del 26 e soprattutto del 30 ottobre, è stato raso al suolo dai caterpillar. Si vedono ancora, come cartolina immortale, i dodici archi che sostenevano solo la parte finale della strada d'accesso al centro storico, la provinciale 129, e quindi hanno resistito alle scosse. Saranno fortificati con iniezioni di cemento e piccoli pali di sostegno. Il pesante tetto del campanile della chiesa ora è a terra, la piazza centrale del borgo – era dedicata a Umberto I – è slargo per le manovre delle ruspe. Lassù la rocca medievale, intatta. Più in basso l'Ufficio turistico con la sua scritta, così simile al simulacro del Tribunale dell'Aquila che ha mantenuto in piedi, nel 2009, solo la sua dicitura. Il fantoccio di Giuseppe Garibaldi, che passò di qui diretto a Roma il 26 febbraio del 1849 e la cui lapide che ricordava l'evento è stata sbriciolata otto anni fa, guarda la valle.

«Con l'arrivo del commissario Guido Castelli abbiamo completato le demolizioni e a settembre partirà la gara per un progetto da 53 milioni di euro su un'area di 48.000 metri quadrati. Nei primi due anni realizzeremo le fondamenta con i muri trattenuti dai tiranti», spiegano i collaboratori dell'ingegner Trovarelli. La seconda parte del progetto, la ricostruzione finale, richiede altri 100 milioni. E il riposizionamento degli edifici restituirà il vecchio perimetro a piazze e strade, passaggi coperti, scalinate, gradonate.

Il progetto per Arquata, l'unico comune europeo compreso tra due Parchi nazionali, Sibillini e Gran Sasso-Monti della Laga nel caso, e tre regioni, porta lontano, dà un corpo alla parola rinascita. Resta il fatto che sono già trascorsi otto anni e cinque commissari dalle scosse distruttive e si parla di altrettante stagioni per rivedere le case spoglie, «la fattura degli interni sarà affidata ai proprietari».

Il sindaco, Michele Franchi, candidato alle ultime Europee con il Pd, dice: «Qualcuno dei nostri nelle scorse stagioni ha comprato casa fuori accelerando uno spopolamento che esiste dagli Anni Novanta. Credo che oggi i residenti reali di Arquata non superino i seicento. Con la ricostruzione dobbiamo fare in fretta perché ogni anno perdiamo qualcuno, per età, per scelta».

Ecco, gli abitanti, censiti dall'Istat in 1.171 un anno dopo il terremoto, contati in 919 al 31 maggio scorso, ipotizzabili in stagione reali, come dice il sindaco, sono sparsi tra le casette pubbliche in materiale plastico e gli alloggi dei parenti. Ventisette famiglie vivono lungo la Salaria, in uno dei primi campi sfollati allestito nell'estate del 2016. Un refolo di vento le aiuta a tollerare i 35 gradi in riva al Tronto.

Vincenza Pala ha 72 anni e i figli lontani. Lei è rimasta in zona, la sua casa è una delle poche che ha retto allo scivolamento a valle di Pescara del Tronto. «Non credo che basteranno altri otto anni per rifare il borgo centrale, ne serviranno almeno venti», dice Vincenza. «Si guardi intorno, ventisette famiglie nelle casette Sae, le sistemazioni abitative in emergenza. Siamo tutti belli adulti, non credo che avremo ancora vent'anni davanti. Hanno detto tanto volte che la ricostruzione partiva, già nella stagione successiva al sisma. Niente, uno spreco di commissari. Due anni sono stati bruciati per il Covid, e poi c'è chi tra noi ha fatto ricorsi. Il nostro sindaco Franchi lo vedo lento, il commissario Castelli vanitoso. Ha fatto tanto l'ex commissario Giuseppe Legnini, ma la politica di destra l'ha allontanato. Il quotidiano in queste casette? Senza privacy. Una appiccicata all'altra, non è vita. Siamo tutti vecchi, e agli arresti domiciliari».

Il rendering
Il progetto per la ricostruzione di Arquata: le nuove case saranno sorrette da 328 tiranti d'acciaio

52
Le vittime ad Arquata
In totale i morti del 24 agosto 2016 sono stati 303, 52 nella sola Arquata

1.171
L'esodo degli abitanti
Erano 1.171 un anno dopo il sisma adesso sono rimasti in circa 600

Il maxi raduno di Verona

Gli scout alla ricerca della felicità perduta “Parità e accoglienza i pionieri siamo noi”

I cinquant'anni dell'Agesci, che per prima riunì i rami maschile e femminile del movimento

dal nostro inviato **Giampolo Visetti**

VERONA — Per entrare nel futuro, dopo un cammino comune lungo mezzo secolo, gli scout ricominciano dall'originario sogno umano della felicità. «Il Covid e le guerre — dice Roberta Vincini, presidente nazionale delle guide Agesci — costringono ad aggiornare la riflessione su temi essenziali non più scontati. La nostra risposta educativa è che solo contribuendo alla felicità degli altri si può tentare di cercare la propria». Per discutere del bene più incerto del presente da ieri a domenica sono a Verona ventimila capi e guide scout d'Italia, impegnati ad animare la Route del 50° anniversario dalla fondazione, terza in assoluto nella storia dell'associazione che ha formato generazioni di giovani non solo cattolici. Titolo del raduno: “Generazioni di felicità“. Era il momento di incontrarci e di capire — dice Francesco Scoppola, presidente nazionale degli scout — come non accettare che sogno e desiderio di una felicità collettiva diventino un traguardo irraggiungibile. La sfida è riportare il servizio gratuito al centro della società».

Anche per gli oltre 30 mila volontari che accolgono 152 mila bambini e ragazzi tra gli 8 e i 21 anni, animando campi ed escursioni zaino in spalla, le sfide sono epocali. Crollo demografico, agonia della natura, crisi del volontariato, multiculturalità e diritti civili, sconvolgono le certezze che nel 1907 orientarono la nascita del movimento a livello mondiale. Un giro per le strade di Verona, per tre giorni invasa dai giovani con il “gilwell” al collo, lo conferma. Sempre di più gli scout e le guide di origini non italiane, atei o fedeli a religioni non cristiane, espressione di libere identità di genere. «Siamo stati i pionieri della parità — dice Fabrizio Marano, capo nazionale scout — e continuiamo sulla strada di un'accoglienza piena. Bambini e ragazzi non hanno i problemi degli adulti: razzismo, discriminazioni religiose e culturali, nei nostri campi non sono nemmeno un argomento». Il messaggio, nella grande tendopoli al Pestrino come nel quartier generale di Villa Buri, è che «sulle sfide cruciali i giovani sono più avanti degli adulti» e che «il problema non sono i figli, ma i genitori».

Sarebbe però superficiale derubricare il raduno Agesci a un estivo happening buonista delle “balie d'Italia”. A confermarne il valore politico e civile, il messaggio del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, la messa celebrata dal cardinale Matteo Zuppi, presidente della Cei, con tredici vescovi italiani, la chiusura affidata al vicepremier Antonio Tajani. «Siamo un soggetto politico — dice Giorgia Caleari, capo guida d'Italia — ma non partitico. I nostri orientamenti coprono l'intero arco parlamentare: ci uniscono il rispetto delle istituzioni e l'impegno a contrastare sfiducia e indifferenza».

Menù vegetariano, spostamenti solo con mezzi pubblici, stoviglie biodegradabili e pulizia delle strade confermano l'anima verde di chi ha adottato l'ambiente come primo maestro di vita. Al nuovo protagonismo politico degli scout pensano invece gli oltre 60 incontri e i 226 ospiti a cui è affidato il compito di analizzare “la salute del pianeta-giovani” e di definire “con parole nuove” il percorso scout del prossimo decennio. Di intelligenza artificiale, economia, lavoro, ambiente, famiglia, accoglienza, clima, diritti civili, educazione e fede parleranno tra gli altri Paolo Benanti, Enrico Giovannini, Elena Bonetti, Giovanni Bachelet, Roberta Pinotti, don Luigi Ciotti, Rosy Bindi, Luisa Impastato, Graziano Delrio Lidia Maggi, Luca Mercalli, Francesca Ambrosoli, Ernesto Maria Ruffini, Zakia Seddiki Attanasio, don Mattia Ferrari e Mario Giro. Con loro, tra “Confronti”, “Sguardi” e “Tracce”, attivisti, ex capi scout e oltre cento associazioni di volontariato che anche a raduno in corso non smettono di occuparsi di anziani, persone fragili, disabili, adolescenti, pulizia di parchi e spazi degradati della città.

Il campo
L'arrivo di capi e guide scout al campo di Verona. In ventimila hanno invaso la città, dove resteranno fino a domenica. L'alta affluenza di visitatori ha comportato la chiusura temporanea, con accessi contingentati, al cortile della Casa di Giulietta

«L'emergenza cruciale — dice Chiara Panizzi, componente del consiglio generale — è il crollo degli adulti di riferimento. Troppi impegni, vite nomadi e lavoro instabile minano la disponibilità ad aiutare i giovani a crescere. Sembra un paradosso demografico, ma i bambini che vogliono entrare negli scout continuano ad aumentare, mentre i grandi che accettano di stare con loro spariscono. Prima di criticare le nuove generazioni bisogna riflettere sull'indifferenza di quelle vecchie». Anche perché le domande restano quelle fondamentali. «Social e cellulari — dice suor Cristina, capo guida africana di un gruppo di Mantova — non alleviano il dolore di chi cresce. I ragazzi chiedono di essere ascoltati, di poter sbagliare, di stare con gli altri, di scoprire chi sono senza l'ansia del controllo e l'incubo del giudizio. È tempo che gli adulti smettano di pensare solo a se stessi».

A generare felicità, anche a Verona, parola agli artisti. Ieri sera inaugurazione della “Route” con il concerto di Gianni Morandi, domani sul palco del Pestrino saliranno Roberto Vecchioni, Alfa e i Bandakadabra. Assieme a ventimila guide e scout ricorderanno gli amici che non ci sono più, da David Sassoli a Gianluca Vialli, e quelli che all'ultimo non sono riusciti ad essere presenti: da Matteo Renzi a Giuliano Pisapia, da Renzo Piano a Riccardo Illy, da Carlo Verdone a Jovanotti, da Ignazio Visco a Corrado Passera, da Francesco Profumo a Giovanna Melandri, da Elio delle Storie Tese a Gino Paoli. «Tutti scout — dice Pietro Mancino, responsabile di Agesci Veneto — consapevoli che nella vita niente è facile. Lo zaino non te lo porta nessuno: i compagni però camminano con te per affrontare insieme anche l'inaffrontabile».

La tenda
Una delle tende allestite a Verona per accogliere i ventimila partecipanti al raduno

“Siamo un soggetto politico ma non un partito. Più che i ragazzi sono gli adulti a preoccuparci”

Il regista, ex lupetto

Pupi Avati “Intorno a quel fuoco ho imparato a raccontare storie”

di **Emanuela Giampaoli**

BOLOGNA — Dice che ha imparato a raccontare storie intorno al fuoco del bivacco. E che a sedurlo è stato il cappellone da cowboy, il coltello in vita, il cinturone. Era il 1947, Pupi Avati un bambino di nove anni nella Bologna del Dopoguerra, che divenne un lupetto.

Avati, come mai entrò negli scout?

«Ero un bambino di una timidezza quasi patologica, con il complesso del provinciale. Mi sentivo uno che non era bello e nemmeno sportivo, di quelli che non piacciono alle ragazze. Mi convinse mia mamma, era molto cattolica».

Che ricordi ha?

«Usavamo le tende canadesi e le attrezzature da campo lasciate dai soldati americani, persino il cibo in scatolette dell'esercito statunitense, mi sembrava di essere in un western. È stata una scuola di socializzazione, anche se con le ragazze non è servita a nulla».

Bolognese
Pupi Avati,

Quando decise di lasciare?

«Ero grande, ormai capo scout, non avrei mai lasciato. Però si venne a sapere che frequentavo gli ambienti del jazz. Era la musica suonata nei bordelli di New Orleans. Fui convocato da una sorta di “corte marziale”, costretto a scegliere tra jazz e scoutismo. La fine è nota, ma è un'esperienza che mi ha segnato: ho imparato la leadership, l'idea di fare gruppo sul set, che non a caso è rimasto lo stesso per tutta la mia vita, la mia squadriglia».

Oroblue, un' Emozione da provare

Blue&Green Community

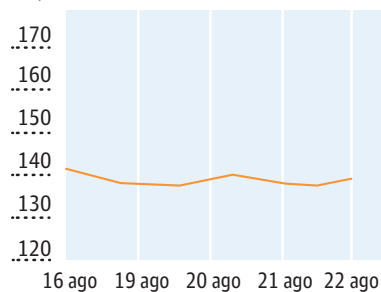
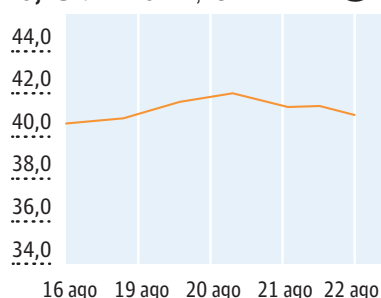
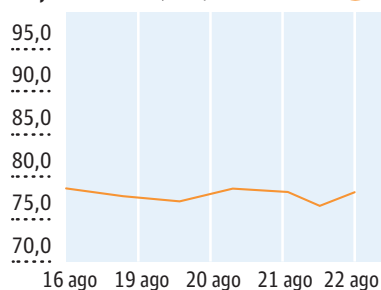
La spiaggia di Punta Sabbioni: una passeggiata verso
il Faro Pagoda, dove il Mar Adriatico si unisce con
la Laguna di Venezia, Patrimonio Unesco.

Comune di Cavallino Treporti
Parco Turistico di Cavallino Treporti
www.visitcavallino.com

Economia

= -0,00% FTSE MIB 33.310,93	-0,01% FTSE ALL SHARE 35.468,12	-0,32% EURO/DOLLARO 1,11$

I mercati

Spread Btp/Bund +0,30% 139,97

Dow Jones -0,43% 40.712,78

Brent +1,54% 77,22 $

Il Punto

Elon Musk e X per le banche un brutto affare

di **Massimo Basile**

La voce finanziaria di Wall Street ha colpito Elon Musk là dove gli fa più male: su X. Il Wall Street Journal ha definito il prestito di 13 miliardi di dollari concesso nell'ottobre 2022 da sette banche - tra cui Morgan Stanely, Bank of America, Barclays e Pnb Paribas - per l'acquisto di Twitter, la «peggiore operazione bancaria dai tempi della crisi finanziaria del 2008», quella dei subprime, innescata da prestiti ad alto rischio concessi a clienti con scarsa qualità di credito.
L'uomo più ricco al mondo viene bocciato anche come imprenditore. L'operazione Twitter, la cui acquisizione è costata 44 miliardi di dollari e il cui valore è crollato l'anno scorso a 19, è in costante perdita: Musk ha tagliato l'80% del personale, aperto il social a cospirazionisti e suprematisti, litigato con gli inserzionisti. Ma, soprattutto, per Wall Street, non sta onorando il debito nel modo in cui le banche pensavano. Musk deve pagare interessi annui da 1,5 miliardi. I prestiti «restano incagliati» nei bilanci e si svalutano. Non il quadro ideale per un uomo che in politica ha scelto di puntare tutto su Donald Trump, un altro di quelli che a Wall Street vedono da sempre con sospetto.

LA TRANSIZIONE ENERGETICA

Auto, Urso contro Stellantis "Non ha fatto la sua parte"

Critiche per lo stop alla gigafactory di Termoli "Senza una risposta risorse Pnrr ad altri" L'azienda: "Il governo crei le condizioni per la competitività"

di **Diego Longhin**

ROMA – Il pomo della discordia, questa volta, è la gigafactory di Termoli, impianto gemello di quello già realizzato in Francia da Acc, la joint venture di Stellantis, Mercedes e Total. Il cantiere doveva partire a maggio, ma l'investimento è stato messo in stand-by. Una mossa che l'esecutivo non ha apprezzato. Il ministro delle imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, dal palco del Meeting di Rimini, è stimolato dalle parole del segretario della Cisl Luigi Sbarra: «Sull'accordo Stellantis è chiamata a dare risposte e il governo non può pensare di fare la figura del Ponzio Pilato». E così punta dritto sul gruppo guidato da Carlos Tavares: «Stellantis deve dare una risposta a breve, perché se non risponde positivamente sul progetto le risorse del Pnrr saranno destinate ad altri – ha detto Urso – non possiamo perdere le risorse del Pnrr perché Stellantis non mantiene gli impegni. La scadenza è nelle prossime ore».

L'impianto in Molise dovrà sostituire la fabbrica che produce motori e cambi di Stellantis, assorbendo una parte degli addetti, circa 2 mila. Oltre 2 miliardi di investimento. L'Italia deve mettere quasi 400 milioni, fondi legati al Pnrr. Il governo sostiene che per non perdere i soldi ha bisogno di avere subito una conferma da Acc. Stellantis, gruppo che ha come primo azionista Exor che controlla anche *Repubblica*, sostiene che «Acc sta potenziando il progetto della gigafactory, oltre a quella in Germania, al fine di introdurre una nuova tecnologia per la produzione di celle e moduli, in modo da essere in linea con l'evoluzione del mercato». Un mercato, quello dei veicoli elettrici, che non sta decollando come previsto in Europa.

ALLE IMPRESE IL MINISTRO ADOLFO URSO

> *"Rimosso l'ostacolo Euro 7 e fatti nuovi incentivi, ma la produzione in Italia non è cresciuta"*

Per Urso, nei giorni in cui FdI riaccende le polemiche sul compenso dell'ad Tavares, il nodo gigafactory è l'occasione per tornare sulla trattativa con il gruppo automobilistico sul complesso accordo per ritornare a 1 milione di vetture prodotte in Italia. «Tocca a Stellantis rilanciare l'auto in Italia e noi aspettiamo una risposta da tempo – aggiunge Urso – il governo ha fatto la sua parte, Stellantis no». E il ministro, che rilancia ancora sugli accordi con i produttori cinesi per arrivare ad una produzione in Italia vicino a 1 milione e mezzo di veicoli, spiega: «Abbiamo fatto le cose richieste da Tavares nel primo incontro: rimosso l'ostacolo dell'Euro 7, per questo Stellantis ha annunciato il prolungamento di alcuni modelli come la Panda, e abbiamo fatto un piano incentivi da 1 miliardo commisurato alla produzione in Italia. Stellantis doveva aumentarla nel nostro Paese per rispondere alle richieste sollecitate dagli incentivi, non è stato così».

Stellantis sottolinea che su Termoli, per quanto riguarda la fabbrica delle Meccaniche, è «aumentato il carico di lavoro» sui motori ibridi. Produzione e posti non sono a rischio in attesa della ridefinizione del progetto gigafactory. La casa guidata da Tavares, che a fine agosto sarà negli Usa per occuparsi di un mercato americano in difficoltà, si dice «concentrata sull'esecuzione del piano per l'Italia». L'obiettivo è «lavorare insieme a tutte le parti interessate per affrontare i principali impatti dell'elettrificazione e della crescente concorrenza nel contesto di un mercato europeo che è ben al di sotto dei livelli pre-pandemia». Non manca una stoccata all'esecutivo: «È essenziale che tutti gli attori della catena del valore – compreso il governo – contribuiscano a creare le giuste condizioni per la competitività, la dinamica del mercato e anche per la tranquillità, indispensabili per realizzare la transizione epocale che la mobilità sta vivendo».

LA POLITICA MONETARIA

Salari e inflazione con il freno tirato La Bce prepara il taglio

L'Eurotower: "La riunione di settembre è considerata un buon momento" Tajani: "Più coraggio". Oggi Powell parla al simposio Fed di Jackson Hole

di **Andrea Greco**

MILANO — Mercati col fiato sospeso, e indici danzanti sopra lo zero, in attesa del simposio di Jackson Hole, dove i banchieri centrali di mezzo mondo forniranno segnali che gli investitori sperano perentori in vista della tornata di riunioni di settembre, in cui dovrebbe rafforzarsi il nuovo ciclo monetario espansivo ai due lati dell'Atlantico.

L'incontro iniziato ieri sui monti del Wyoming, per molti il più importante del 2024 in ambito monetario, vedrà oggi – alle 16 italiane – il suo momento più alto, con il presidente della Fed Jerome Powell. Quasi tutti gli operatori si attendono che il banchiere centrale statunitense confermi gli ultimi orientamenti, e operi un taglio di 50 punti base al tasso del dollaro, oggi al 5,25-5,50% nella riunione Fomc del 18 settembre.

In attesa del discorso, ieri hanno tenuto banco le "minute", i verbali delle ultime riunioni sia della Fed sia della Bce europea, nei quali gli investitori hanno letto conferme del fatto che l'inflazione, pur con fatica e parzialmente, è un fuoco che si sta spegnendo, quindi chi stampa moneta può iniziare a farla correre più liberamente.

Il presidente Jerome Powell presidente della Fed parlerà a Jackson Hole tradizionale riunione dei banchieri centrali

Il resoconto dell'ultimo vertice dei banchieri Usa, diffuso il 21 sera, ha rafforzato le aspettative che la Fed riduca i tassi tre volte di fila entro fine anno. E le minute dell'ultima riunione della Bce, uscite ieri, hanno offerto segnali in una simile direzione (espansiva). «Per il resto del 2024 l'inflazione complessiva dovrebbe oscillare intorno ai livelli attuali, per poi riprendere il suo percorso discendente e calare all'obiettivo della Bce del 2% nella seconda metà del 2025». Pertanto, «la riunione di settembre è stata ampiamente considerata come un buon momento per rivalutare il livello di restrizione della politica monetaria. La riunione dovrebbe essere affrontata con una mentalità aperta, il che implica che la dipendenza dai dati non equivale a un'eccessiva attenzione a singoli dati specifici».

In Wyoming Da ieri il grande appuntamento della Federal Reserve

E a proposito di dati, ieri sono usciti quelli sui salari nell'Eurozona, uno degli indicatori chiave per le decisioni di politica monetaria europea. Le buste paga dei Paesi della zona euro nel secondo trimestre 2024 hanno rallentato la loro crescita, attestandosi a un +3,6% rispetto a un anno prima, ma in frenata rispetto al 4,7% dei primi tre mesi. Anche questo indicatore è incline a un prossimo, secondo taglio di tassi da parte della Bce, che si era già mossa il 6 giugno riducendoli dello 0,25%. Una nuova esortazione verso l'Eurotower è giunta, ieri, dal leader di Forza Italia e ministro degli esteri Antonio Tajani, ospite del 45° Meeting di Rimini. «Il debito pubblico si riduce anche con un incremento dell'accesso al credito per quanto riguarda imprese e famiglie, vale a dire con una riduzione dei tassi d'interesse. È tempo che la Bce prenda coraggio e tagli il costo del denaro in modo consistente visto anche il rischio recessione in Germania: non basta lo 0,25% ogni volta, a mio giudizio bisogna intervenire in maniera drastica».

L'agenda del mese prossimo è ricca di appuntamenti "monetari", in cui il costo del denaro potrebbe scendere. La prima riunione il 4 settembre, è della Banca del Canada. Poi toccherà alla Bce, il 12 settembre. E l'indomani della Fed (il 18) ci sarà la Banca d'Inghilterra il 19. Per finire con la Banca nazionale svizzera il 26 settembre.

La previdenza

"Inps, conti in equilibrio" E parte il progetto giovani

di **Valentina Conte**

ROMA — «I conti dell'Inps sono in equilibrio, non c'è da preoccuparsi», rassicura Gabriele Fava, presidente dell'Istituto di previdenza intervenuto ieri al Meeting di Rimini. Un'occasione per presentare la nuova App "Contaci" dell'Inps per i giovani tra 18 e 34 anni che dopo una prima fase sperimentale e solo informativa consentirà, entro la fine dell'anno, di visionare la propria situazione previdenziale, i contributi accumulati e quanto resta ancora da versare. Dirà in pratica quando si va in pensione e con quanto.

Il presidente Fava ha presentato al Meeting di Rimini la nuova app "Contaci"

«Uno degli obiettivi dei prossimi anni per l'Inps sarà quello di comunicare e raggiungere le nuove generazioni, informando e creando maggiore consapevolezza rispetto al futuro previdenziale e all'obiettivo di costruire un salvadanaio», spiega Fava. «Allargare la base contributiva è fondamentale per la sostenibilità del sistema».

Il "progetto giovani" dell'Inps non si limiterà alla App. Da ottobre, l'Istituto prevede diverse «azioni integrate rivolte ai ragazzi dei vari gradi di istruzione fino ad arrivare agli studenti universitari, ai giovani lavoratori, ai precari, ai neet e anche a coloro che lavorano in modo non regolare». L'Inps sarà presente nelle fiere del lavoro, con un road show nelle principali città a bordo di un truck con uno sportello mobile, nelle scuole e università. Creerà podcast informativi, video tutorial, e promuoverà una campagna di comunicazione tramite i social network.

Osserva Fava: «I giovani sono il futuro e dobbiamo portarli a bordo. Se vogliamo arrivare a un sistema pensionistico sostenibile, dobbiamo inevitabilmente aumentare la base occupazionale. Maggiori contribuenti, maggiori contributi. Questa è la ricetta da seguire». Lo scopo dell'App Contaci è proprio questo: «Far maturare questa consapevolezza nei giovani in modo che stiano lontani dal lavoro nero e irregolare e possano credere e costruire il loro futuro professionale legato al futuro previdenziale». Insomma, «vogliamo mostrare ai giovani che avranno una pensione pubblica e che l'importo della stessa dipenderà dal loro percorso lavorativo», insiste Fava.

L'App consentirà, inserendo i dati sulla propria attività, gli anni di lavoro e la retribuzione di stimare non solo quando si potrà accedere alla pensione, ma anche con un'ipotesi di importo. «Il passaggio al sistema di calcolo contributivo delle pensioni, a distanza di quasi 30 anni dalla grande riforma pensionistica del 1995, rende assolutamente necessario un maggiore dialogo anche con il mondo giovanile interessato più di altri agli effetti relativi al nuovo calcolo», aggiunge il direttore centrale pensioni dell'Inps, Vito La Monica. «Dire che non si andrà in pensione perché con il contributivo l'importo sarà necessariamente ridotto è una fake news, non è vero». La Monica dice di poter fare «mille esempi di lavoratori che avranno una pensione contributiva più alta di quella retributiva perché anche un solo euro in più aumenta il montante». E i conti dell'Inps sono «in equilibrio».

Un piano per ridurre il nero contributivo tra i lavoratori sotto i 34 anni

I punti

1 App Contaci
Il presidente dell'Inps Gabriele Fava ha annunciato l'arrivo nelle prossimi settimane di una app che si chiama "Contaci" rivolta ai giovani tra 18 e 34 anni

2 Calcolo pensione
La app servirà ai giovani per monitorare i contributi versati. Ed entro la fine dell'anno anche a calcolare quando andranno in pensione e con quale importo

3 Progetto giovani
L'app fa parte di un "progetto giovani" più ampio dell'Inps che prevede incontri a scuola e in università, truck con sportello mobile, campagne social, podcast e tutorial

A Rimini Il presidente dell'Inps Gabriele Fava al meeting di Comunione e Liberazione

La Borsa

Acquisti su Cucinelli Banche miste

Borse con il fiato sospeso, e sospese sono anche le intenzioni, in vista del discorso del presidente della Fed, oggi a Jackson Hole, che chiarirà il quadro del calo dei tassi Usa da settembre. L'indice Ftse Mib termina invariato a 33.310 punti. Ci sono acquisti su Brunello Cucinelli, (+1,8%), Unicredit (+1,03%), Prysmian (+0,42%) ed Hera (+0,42%), mentre limano A2a (-1,52%), Mps (-0,92%), Pop Sondrio (-0,81%). Stellantis cede lo 0,95% dopo le parole del ministro del Made in Italy sulla Gigafactory di Termoli.

VARIAZIONE DEI TITOLI APPARTENENTI ALL'INDICE FTSE-MIB 40

I migliori		I peggiori	
B. Cucinelli	+1,80%	A2A	-1,52%
Unicredit	+1,03%	Stellantis	-0,95%
Prysmian	+0,42%	Erg	-0,93%
Hera	+0,41%	Monte Paschi Si	-0,92%
Generali	+0,34%	Recordati	-0,87%

Tutte le quotazioni su www.finanza.repubblica.it

IL PIANO INDUSTRIALE

Buondì e Girella con il marchio Bauli La nuova strategia per rilanciare il gruppo

Motta sarà un brand premium. L'ad: "Obiettivo raddoppio dell'export e un miliardo di ricavi"

di **Raffaele Ricciardi**

ROMA – Cambio di casacca sugli scaffali dei supermercati: le merendine Buondì e Girella svestono quella "Motta" per indossare la "Bauli". Si resta nello stesso gruppo, l'azienda dolciaria veronese Bauli, ma per i nostalgici è forse questo l'effetto più evidente del piano di riorganizzazione dei marchi e di sviluppo col quale l'ad Fabio Di Giammarco punta a raggiungere un miliardo di fatturato al 2030.

L'obiettivo è fare ordine nella frammentazione di brand: Bauli diventerà una "capogruppo" a presidiare il mercato mainstream. Motta debutterà nel segmento premium, puntando su nuovo packaging e materie prime più ricercate.

L'azienda mette sul piatto 82 milioni di investimenti, tra quest'anno e il prossimo, per il rilancio: a giorni partiranno le campagne pubblicitarie.

Il manager Fabio Di Giammarco è il nuovo amministratore delegato del gruppo Bauli di Verona

La Spa veronese è reduce da un esercizio, quello chiuso alla fine del giugno 2023, segnato dall'inflazione alla quale ha risposto sia «con risparmi generalizzati, sia ribaltando parte dell'aumento di costo sui prodotti finiti», come si legge nella relazione di gestione. Aumenti di listino insufficienti a coprire i maggiori costi di produzione e che hanno portato a un calo di volumi di vendita, soprattutto per i prodotti stagionali. L'ultimo bilancio dice di un valore della produzione di 633 milioni, in crescita di 84, con un utile netto in calo da 10 a 4 milioni. Non sono comunque mancati gli investimenti produttivi: nuova fabbrica per il "senza glutine" di Altopascio, efficientamento degli stabilimenti tra Verona e Romanengo, nuove tecnologie per la lievitazione naturale a Baramati.

Ora che l'ad ha preso pienamente il timone del gruppo, dopo l'ingresso all'inizio del 2023 , ecco la nuova strategia. «Ragioniamo da multinazionale – dice Di Giammarco – visto che abbiamo il 20% di fatturato all'estero». E proprio la geografia è il primo asse di sviluppo: «Vogliamo portare quella quota al 40%», spiega il manager. Che mette nelle priorità «i mercati dove siamo già presenti, su tutti l'India; poi l'America e l'Europa occidentale più vicina a noi, a cominciare da Germania e Svizzera».

Il secondo tassello riguarda le categorie di prodotti. Bauli «nasce 102 anni fa come azienda di pandoro, poi ha affiancato panettone e merende che ora valgono più dei prodotti da ricorrenza», ricorda Di Giammarco. «L'evoluzione naturale è continuare a crescere nel segmento del consumo giornaliero. Svilupperemo snack e prodotti per il mondo salutistico: senza glutine, senza lattosio, senza zuccheri aggiunti». Il terzo asse della strategia riguarda i canali di vendita. «Abbiamo una posizione dominante nella Grande distribuzione, vogliamo potenziare il "travel" e il pasto "on-the-go". Stiamo sviluppando prodotti e formati più adatti a questo tipo di consumo e con essi le partnership con chi opera in quel settore». Nel radar restano anche le possibili acquisizioni: «Fanno parte del nostro Dna, valutiamo i candidati giusti nel nostro percorso di crescita».

Rinnovabili/1

Intesa Sanpaolo finanzia il fotovoltaico in Nuova Zelanda

Intesa Sanpaolo ha preso parte al pool di banche internazionali che hanno garantito il finanziamento green pari a 267 milioni di dollari neozelandesi (circa 150 milioni di euro) a una joint venture partecipata pariteticamente da Lightsource bp, leader globale nello sviluppo e nella gestione di progetti di energia solare, e da Contact Energy, uno dei principali distributori e produttori di energia in Nuova Zelanda. L'operazione di finanziamento, partecipata dalla banca attraverso la sede di Sydney della divisione Imi Corporate Investment Banking, è destinata alla realizzazione del Kowhai Park. Il parco solare, situato a Christchurch, principale città dell'isola del Sud e terza della Nuova Zelanda, sarà una delle strutture solari più grandi del Paese grazie a circa 300 mila pannelli solari. Con l'inizio della costruzione alla fine del 2024 e l'inizio delle operazioni commerciali nel 2026, il parco solare potrà rispondere alla domanda energetica annua di 36 mila abitazioni.

Rinnovabili/2

I pannelli inseguono il sole nel nuovo impianto Enel

Enel Green Power ha messo in servizio a Terracina un nuovo parco solare che, grazie a una potenza di 12,9 MW, produrrà ogni anno circa 24GWh di energia verde, che permetteranno di evitare l'emissione in atmosfera di 10 mila tonnellate di anidride carbonica. Grazie al nuovo impianto, il fabbisogno energetico annuo di circa 9 mila famiglie sarà soddisfatto con energia completamente rinnovabile. L'impianto è costituito da 33.956 pannelli solari con moduli bifacciali, più efficienti perché in grado di catturare l'energia dei raggi solari da entrambi i lati, e montati su dispositivi tracker, che cambiano l'angolatura per seguire costantemente il movimento del sole, come dei veri e propri girasoli. Oltre ai benefici per l'indotto derivanti dall'impiego di maestranze e fornitori locali, a Terracina sono previsti diversi progetti in favore della comunità: dall'efficientamento energetico degli edifici all'illuminazione artistica della chiesa, al rifacimento del manto stradale.

La vignetta di Biani

DO SOMETHING

2024

MAURO BIANI 2024

La posta dei lettori

Vuoto a rendere, un piccolo grande gesto

Nick Folley
Irlanda-Italia

Scrivo dall'Irlanda. Visito Roma regolarmente da 30 anni perché ho sposato una donna romana. Mentre il centro della città è in condizioni abbastanza presentabili, lo stesso non si può dire delle aree periferiche. Eppure queste sono le zone in cui la maggior parte dei romani lavora e vive. Sono sempre più depresse, con rifiuti, plastica, bottiglie. Un'aria di abbandono che promuove altri comportamenti antisociali. Vorrei fare un paragone con l'Irlanda. Un tempo si vedevano ovunque sacchetti di plastica anche da noi. Poi il governo ha introdotto una tassa di 15 centesimi su ogni sacchetto e le persone hanno iniziato a riutilizzare le proprie borse. E ha introdotto un sistema di deposito-restituzione per le bottiglie e le lattine di plastica. I grandi rivenditori dispongono di macchine in grado di accettarle. I contenitori riportano un logo "ritorno" e la macchina legge il codice a barre. Se il contenitore è vuoto viene schiacciato e conservato e viene rilasciata una ricevuta del valore dei depositi per i vuoti restituiti, che può essere presentata alla cassa per il rimborso. È stato un successo. Incoraggia le persone a riciclare. Ora è raro vedere una bottiglia in plastica o alluminio. Speriamo che si faccia presto anche per le bottiglie di vetro.

L'assedio dei turisti

Maria Elena Torchio

Un'occasione, dopo tanti anni, per tornare all'Abbazia di San Fruttuoso: la bella mostra delle fotografie di Ugo Mulas sulla raccolta poetica Ossi di Seppia. Il bianco e nero delle opere crea suggestioni magiche con la bicromia del complesso. Tutto questo, però, è disturbato dalla quantità di bagnanti che sembrano assediare la meravigliosa architettura. Ombrelloni, teli, baracche con cibo e souvenir. Possibile che non si possa evitare questo scempio? Possibile che non ci sia un modo per rendere dignità a questo nostro straordinario bene comune?

I baggiani e i pregiudizi

Franco Tadiotto

Ho letto la lettera "Quando ero il meridionale" e vorrei consolare Franco V. con una citazione: la raccomandazione che il cugino fa a Renzo Tramaglino fuggito a Bergamo. Lo mette in guardia: "Qui ci chiamano baggiani". E Renzo: "Lo diranno a chi se lo lascia dire". Ma il cugino: "Nascerebbe una discussione, poi una rissa e alla fine si mette mano al coltello. Cambierà con il tempo. Forse le prossime generazioni".

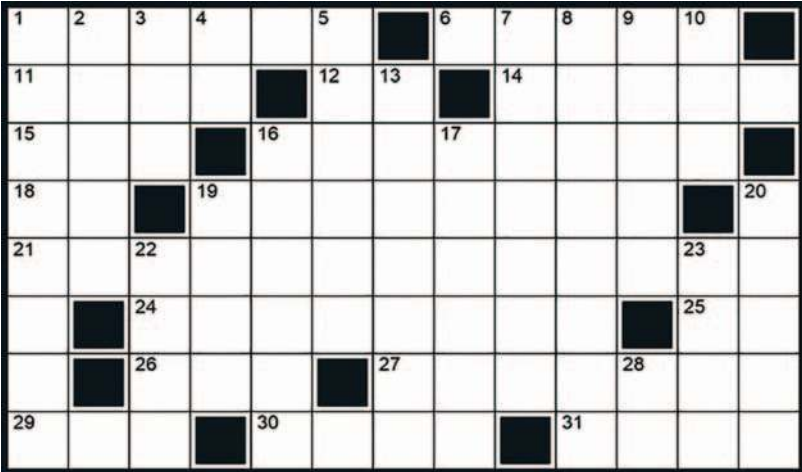
Non chiamatela bella stagione

Mauro Luglio
Monfalcone (Gorizia)

Il caldo eccessivo provoca conseguenze assai negative. Perché continuare a chiamare l'estate "bella stagione" e definire "bel tempo" questo clima che rende le giornate invivibili e le notti insonni?

E-mail
Per scrivere alla redazione rubrica.lettere@repubblica.it

Cruciverba

di **Stefano Bartezzaghi**

Orizzontali

1. Il pissi pissi pettegolo.
6. Una porta stretta.
11. Fa accorrere le prede.
12. Il grande Federer (iniz.).
14. Il comune che a luglio è stato isolato per alluvione.
15. Enrico Mentana vi ha cominciato la carriera.
16. Un presentatore di successo.
18. In cura.
19. Disciplina olimpica.
21. Fece un passo importante 55 anni fa.
24. Studia e cura la Tbc.
25. Targa di Alessandria.
26. Una sigla per ciò che non si nomina.
27. Antoine Saint-Exupéry era per nascita uno di loro.
29. Nostro negli Usa.
30. Si aggiunge condendo.
31. Un gas nobile.

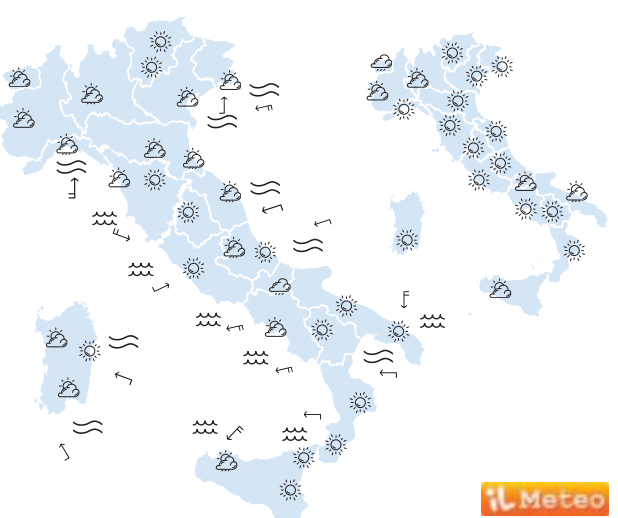
Verticali

1. Dicendo "dicendo" se ne usa uno.
2. Tentare quel che forse non riuscirà.
3. Lo sport di Sofia Goggia.
4. I confini della Serbia.
5. Superiori in monastero.
7. Il re lo tiene in pugno.
8. John di Giant Steps.
9. Ripara con la neve.
10. La Plastic _ Band di Give peace a chance.
13. Lo sono i colloqui ufficiali.
16. Nessun artista vorrebbe mai farlo.
17. Tutt'altro che propenso.
19. Un popolare antinsetticida.
20. Aromatizza il pesto.
22. Un decorso stabilito.
23. Sporgono dalle facce.
28. Gli inizi di Elio.

Le soluzioni di ieri

S	T	A	B	A	T	■	C	■	A	S	■	Z
F	O	G	A	R	■	S	A	T	R	A	P	I
■	B	O	S	C	O	T	R	E	C	A	S	E
R	■	S	K	A	T	E	B	O	A	R	D	■
E	■	T	E	D	O	F	O	R	I	■	S	S
S	T	A	T	I	■	A	N	I	C	E	■	C
S	A	N	■	C	A	N	I	C	A	T	T	I
A	M	E	R	I	G	O	■	I	■	A	D	A

Meteo

Oggi	Min	Max	CO_2	Domani	Min	Max	CO_2
Ancona	23	32	186		24	33	190
Aosta	20	29	159		21	28	161
Bari	23	34	162		22	35	172
Bologna	21	32	197		22	34	205
Cagliari	21	30	169		22	30	171
Campobasso	18	32	164		20	33	184
Catanzaro	20	32	149		20	33	171
Firenze	22	34	190		20	34	201
Genova	22	28	188		22	27	186
L'Aquila	18	32	167		19	32	173
Milano	23	30	217		24	32	232
Napoli	24	33	205		25	34	224
Palermo	26	32	156		26	32	151
Perugia	19	33	176		20	33	192
Potenza	17	30	155		17	31	172
Roma	22	34	194		21	34	208
Torino	23	28	225		21	30	244
Trento	19	32	171		19	32	187
Trieste	22	32	195		23	32	210
Venezia	22	30	176		23	30	199

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE
Maurizio Molinari

VICE DIRETTORI:
Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**

CAPOREDATTORI CENTRALE:
Giancarlo Mola (responsabile)
Andrea Iannuzzi (vicario)
Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15 - 10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE: **Maurizio Scanavino**

AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE:
Corrado Corradi

CONSIGLIERI:
Gabriele Acquistapace, Fabiano Begal, Alessandro Bianco, Gabriele Comuzzo, Francesco Dini

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587 P.IVA 01578251009 N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di
GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.

PRESIDENTE:
John Elkann
AMMINISTRATORE DELEGATO:
Maurizio Scanavino
DIRETTORE EDITORIALE:
Maurizio Molinari

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024

La tiratura de "la Repubblica" di giovedì 22 agosto 2024 è stata di 125.337 copie
Codice ISSN online 2499-0817

Redazione Centrale
00147 Roma, Via Cristoforo Colombo, 90 - Tel. 06/49821

• **Redazione Milano** 20125 - Via Ferrante Aporti, 8 - Tel. 02/480981
• **Redazione Torino** 10126 - Via Lugaro, 15 - Tel. 011/5169611
• **Redazione Bologna** 40122 - Viale Silvani, 2 - Tel. 051/6580111
• **Redazione Firenze** 50121 - Via Alfonso Lamarmora, 45 - Tel. 055/506871
• **Redazione Napoli** 80121 - Via dei Mille, 16 - Tel. 081/498111
• **Redazione Genova** 16121 - Piazza Piccapietra 21 - Tel. 010/57421
• **Redazione Palermo** 90139 - Via Principe Di Belmonte, 103/C - Tel. 091/7434911
• **Redazione Bari** 70122 - Corso Vittorio Emanuele II, 52 - Tel. 080/5279111.

• **Pubblicità. A. Manzoni & C.** - Via F. Aporti 8 - Milano - Tel. 02/574941

• **Stampa** - Tipografia Principale • Roma Litosud - Via Carlo Pesenti 130, 00156, Roma
• Litosud S.r.l. - Via Aldo Moro 2 - Pessano con Bornago (MI) • Catania S.T.S. Società Tipografica Siciliana (S.p.a.) - stabilimento di stampa 35, Strada V Zona Industriale, 95121 • Firenze Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via III Ville 85 - Campi Bisenzio (FI)
• Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via Enrico Mattei 106 - 40138 Bologna • Centro Servizi Editoriali S.r.l. - Via del Lavoro 18 - Grisignano di Zocco - Vicenza • Torino Gedi Printing Spa - Via Giordano Bruno 84 • Gedi Printing Spa Sassari - Predda Niedda Nord strada 30 Z. Indust. 07100 Sassari • Se.Sta.s.r.l. - Viale delle Magnolie 21 - 70026 Modugno (BA)
• Eucles Daily Sas - 30 Rue Raspail - 93120 La Corneuve Francia • Grecia Milkro Digital Hellas Ltd - 51 Hephaestou Street - 19400 Koropi - Greece
• **Abbonamenti Italia** (C.C.P. N. 11200003 - Roma): • Anno (Cons. Decen. Posta) Euro 403,00 (SETTE Numeri), Euro • 357,00 (SEI Numeri), Euro 279,00 (CINQUE Numeri).
Tel. 0864.256266. E-Mail: Abbonamenti@Repubblica.It
Arretrati e Servizio Clienti: www.servizioclienti.repubblica.It, E-Mail: servizioclienti@repubblica.it, Tel. 199 787 278 (0864.256266 Da telefoni pubblici o cellulari) Gli orari sono 9-18 dal lunedì al venerdì, il costo massimo della telefonata da rete fissa è dii 14,26 cent. al minuto + 6,19 cent. di euro alla risposta, Iva inclusa.

Putin e la patria

Parole e propaganda

di **Stefano Bartezzaghi**

Patria, patriota, cittadino, devozione, lealtà, dovere, missione, difensore, lavoro, servizio, creazione, giustizia, eroismo, umanesimo, sacrificio (di sé). Sarebbero questi i termini raccomandati dalla rinnovata propaganda russa e putiniana, in particolar modo alle scuole, secondo le disposizioni di cui si è appena venuti a conoscenza. Va prudenzialmente detto che i termini "sarebbero" questi perché qui li abbiamo letti in italiano e quindi ci si immagina che i concetti corrispondenti non siano proprio esattamente gli stessi che vengono espressi in russo.
Dandone per approssimativamente buona la traduzione viene immediato rilevare come noi stessi viviamo in un luogo (Paese, Stato, nazione: l'Italia) in cui pure il concetto di patria è attualmente ben propagandato. Un tempo si diceva con Samuel Johnson che il patriottismo era l'ultimo rifugio delle canaglie. Poi abbiamo avuto al Quirinale Carlo Azeglio Ciampi che ha restituito al patriottismo italiano le sue radici risorgimentali e antifasciste, chiarendo per soprammercato come l'ideale europeo non detraesse alcunché dall'orgoglioso amor patrio. Ma da allora è successo qualcos'altro e le stesse disposizioni scolastiche putiniane a loro modo lo dimostrano. L'amor di patria si è infatti mescolato e potenziato in termini di amor di parola. La parola valoriale, da proclamare ad alta voce e magari in coro ma anche da tenere nel cuore, vicina agli affetti personali. Lasciando da parte un momento gli eventuali coniugi, chi ameremo se non la mamma, il cane e la patria? Delle prime due entità una sorride e l'altra scodinzola, la terza è invece difficile da visualizzare. Cosa fa la patria, per farsi amare? Niente, bisogna amarla perché così ha detto la signora maestra e per amarla il modo è uno solo: dirlo.
Prima di commiserare i poveri scolaretti russi costretti a esprimere il loro incondizionato amore per Putin (e la propria disposizione al sacrificio anche estremo) pensiamo però a quante altre entità parolaie noi stessi ci riferiamo per discriminare, identificarci, distinguerci da avversari e nemici. Una volta buttate nell'agone parole come "vita" o "famiglia", nonché "patria", prendono significati strani, e così "giustizia", "onestà", "identità". Rispetto a tempi più rudimentali, le tecnologie attuali considerano inoltre la parola (nel senso di singolo vocabolo) come l'entità linguistica meglio computabile e questo ne aumenta ulteriormente il peso. Si dà rilevanza a quante volte in un discorso ricorre un dato vocabolo; si irrigidiscono le connotazioni per cui ci sono vocaboli il cui semplice impiego o anche la sola menzione è segno certo di razzismo, sessismo, ageismo, abilismo; si fanno battaglie per istituire nuovi tabu verbali – associando la presunta buona intenzione con la certa mala dottrina. Professioni di fede continue e capillari, che non servono a niente tranne che a mostrare la nostra obbedienza.
A proposito di slogan russi travisati, ai tempi di Michail Gorbaciov si adottò la traduzione "trasparenza" per *glasnost*, certamente per la suggestione dell'inglese *glass*, vetro. *Glasnost* significa invece "comunicazione". Proprio questo caso mette in luce una differenza decisiva. La *glasnost* faceva binomio con la *perestrojka*, che non dava problemi di traduzione, significando "ristrutturazione". Ristrutturazione e comunicazione sono parole, ma non sono valori: indicano processi, cose da fare, non da dire. Invece il regime di Vladimir Putin si rivolge ai bambini per dire che devono amare una cosa chiamata patria, esserle devoti (qualsiasi cosa la patria stessa faccia a loro o ai loro cari), mettersi al suo servizio e difenderla anche a costo di rimetterci la pelle. O almeno dirlo alla signora maestra, e ottenere che non ci rovini la pagella con un brutto voto in condotta.
In un mondo che ama dirsi dominato dalla comunicazione forse occorre studiare quel tanto che basta per distinguere tra le parole indicate come valori o come tabu, per propaganda, e le parole che muovono processi e trasformazioni. Parole da ripetere per proclama e parole da impiegare per programma.

Il commento

M5S, al cuore dello scontro

di **Francesco Bei**

Lo scontro odierno tra Beppe Grillo e Giuseppe Conte sul destino del Movimento Cinque Stelle si discosta dal solito, trito, copione degli insulti e delle battute sarcastiche che il fondatore ha periodicamente rivolto all'ex presidente del Consiglio. La sensazione è che, questa volta, la creatura di Gianroberto Casaleggio sia arrivata a un bivio esistenziale. Una fase germinale che potrebbe portare a nuovi sviluppi, come si augurano i sostenitori di Conte, ma anche risolversi con una scissione e un declino rapido e drammatico. Non sarebbe la prima volta nei cicli veloci della politica italiana ed è già straordinariamente lunga – quindici anni! – la storia di un movimento antipolitico che ha oscillato trasformisticamente da ogni parte dello spettro parlamentare.
Al cuore del confronto tra Grillo e Conte non vi è, non soltanto almeno, una lotta di potere su chi debba comandare su quello che resta dei cinque stelle e un cozzare di personalità chiaramente incompatibili. Vi è, anzitutto, una radicale divergenza su quello che sono e devono diventare gli ex grillini. Per Conte un partito in competizione con il Pd, ma ormai definitivamente inchiavardato nel campo progressista, con un manifesto di valori di sinistra e la prospettiva di costruire un'alternativa di centrosinistra al governo Meloni. Passando per un'alleanza elettorale con il Pd e gli altri alleati, dalle prossime regionali alle future politiche, che siano a scadenza o anticipate. Beppe Grillo tutto questo non lo ha mai accettato e, approfittando del risultato negativo del Movimento alle ultime europee, è tornato a suonare la carica richiamandosi alla presunta purezza delle origini, evocando nei suoi interventi sempre un po' criptici la visione mistica di un partito post ideologico, senza legami a sinistra o destra. Ma sopra, come direbbe l'Eletto.
Ora, sarebbe facile dimostrare *per tabulas* come il Movimento sia stato in questi anni tutto e il suo contrario e dunque richiamarsi a presunti dogmi ideologici, come sarebbe il vincolo dei due mandati, suscita quasi tenerezza. Mentre predicavano l'uno vale uno, Casaleggio e Grillo governavano infatti gli eletti in maniera dittatoriale (non c'è un altro esempio di una tale mancanza di trasparenza e democrazia interna in nessun partito, nemmeno nella Forza Italia delle origini). Cacciavano chi volevano con un post, senza dare spiegazioni. Vomitavano tonnellate di sciagurate fake news e notizie acchiappa-citrulli con il sito *Tze-Tze*. Mentre le decisioni vere venivano prese al chiuso nella sede della Casaleggio associati. Questa è la storia. Il resto è un innamoramento mistico con la leadership, un fenomeno para-religioso che si può osservare solo in certe sette. Anche i più smaliziati e meno sprovveduti esponenti del Movimento hanno confessato nelle loro memorie questo iniziale rapimento estatico nei confronti di Grillo. Nessuna riflessione su uno o dieci mandati, piuttosto adesione fideistica a un Capo che prometteva di rovesciare l'esistente e costruire un mondo nuovo. La palingenesi totale. Alessandro Di Battista nel suo libro *Contro!* descrive bene questa immedesimazione con il leader, questa unità organica dell'Uno con i seguaci: «"Non sono io a pensarla come Beppe, è lui che la pensa come me". Questa è una frase che i grillini conoscono bene. Quante volte l'abbiamo ripetuta nei banchetti quando venivamo accusati di essere eterodiretti da Grillo e Casaleggio». Sull'altra barricata, quella di Conte, anche Rocco Casalino, nel suo *il Portavoce*, riporta una simile esperienza di identificazione totale, simbiotica: "Torino, piazza San Carlo, quarantamila persone. Ascoltando Beppe, mi ritrovo in ogni frase, in ogni parola, avverto una totale simbiosi con lui e con la gente lì, applausi negli stessi momenti, risate agli stessi passaggi". È il mistero eterno del carisma e certamente Conte, un leader più cerebrale e distaccato, non suscita nella base le stesse emozioni "calde".
Ma sarebbe ingenuo pensare che la disputa sia sull'aggiungere il nome di Conte al simbolo o sul fatto che una Virginia Raggi possa ricandidarsi. Al centro dello scontro c'è invece la risposta da dare alla domanda che in tutti questi anni è stata elusa: chi sono e vogliono essere i Cinque Stelle. Giuseppe Conte, dopo molti ondeggiamenti, sembra aver trovato la risposta. Ma quella risposta a Grillo non piace.

I 50 anni dell'Agesci

In cammino verso la felicità

di **Piero Badaloni**

Si sono ritrovati in ventimila a Verona, fino a domenica, per restare insieme a ragionare sulla felicità. Come trovarla, come difenderla dalla tristezza del pessimismo che porta alla passività o all'indifferenza verso i mali del mondo e la politica che non sa risolverli. Sono i capi delle migliaia di gruppi scout sparsi per l'Italia, dell'Agesci, l'associazione delle guide e degli esploratori cattolici che quest'anno compie 50 anni di vita, da quando è nata nel 1974, con una coraggiosa fusione tra il settore femminile e maschile, criticata o guardata con preoccupazione da quasi tutta la dirigenza episcopale italiana di allora.
Da giornalista vecchio scout mi hanno invitato alla serata inaugurale, chiedendomi di portare il mio piccolo contributo di riflessione sul tema e io sono voluto partire dal ritornello di una bella canzone di Lucio Dalla: *ah, felicità... su quale treno della notte passerai... lo so, che passerai, ma come sempre non ti fermerai...* La canzone, inserita in un album fatto insieme a Gianni Morandi nell'88 è stupenda, ma mi domando se è proprio vero che quel treno che trasporta simbolicamente la felicità non si ferma mai, come scrive Dalla. Non c'è dubbio che il mondo così com'è non ci piace: guerre, crisi climatica, crisi economica, diseguaglianze, povertà crescente. Eppure il tempo che stiamo vivendo può essere un'occasione formidabile, il momento giusto per cambiare rotta, invertire la marcia. Non dobbiamo avere paura di puntare in alto, alla felicità, anche se raggiungerla costa fatica. Arriva solo se accetti di metterti in cammino. Un cammino che è pieno di "beni di stimolo", ma anche di trappole e vicoli ciechi, e per questo è meglio farlo insieme. Bisogna ammettere che è sempre più difficile riunire le persone per perseguire un obiettivo comune. Eppure si può fare. Si può fermare quel treno con a bordo la felicità. Da dove cominciare, per partire con il piede giusto e non sbagliare strada? Ce lo hanno suggerito il nostro capo dello Stato Sergio Mattarella e papa Francesco a Trieste, in occasione della 50esima settimana sociale dei cattolici, a inizio luglio: bisogna riportare al centro della nostra attenzione la persona, nella sua pienezza, hanno detto. Per farlo, va abbandonata la prospettiva individualistica, che ci porta a un atteggiamento sbagliato verso il mondo. La persona è tale perché è in relazione con il resto dell'umanità. Puntare sulla persona significa prendersene cura, investendo sulla sua educazione e formazione, perché impari a partecipare in modo attivo alla vita sociale e civile. E la partecipazione va allenata con la solidarietà e la sussidiarietà, dice il Papa, perché solo la fraternità fa fiorire i rapporti sociali. La sussidiarietà è la parola prima di ogni buona comunità. Afferma il valore della partecipazione individuale e sociale al bene comune. È lo strumento base per la tenuta di un sistema democratico.
La via per costruire un futuro migliore passa quindi dall'azione delle comunità che si organizzano per risolvere insieme i problemi, senza aspettare un leader che agisca al posto loro. Le grandi sfide non possono essere vinte senza l'azione creativa della società civile, ammonisce Bergoglio. Senza la partecipazione e la cittadinanza attiva vengono meno gli anticorpi necessari per creare una società libera e prospera, aggiunge Mattarella.
Ed è proprio quello che si propone di fare lo scoutismo, con il suo metodo educativo. Far crescere il senso di responsabilità, individuale e di gruppo, dai più piccoli, i lupetti, ai più grandi, i rover e le scolte del clan. È quello che si propongono di fare i tanti capi delle comunità di base dell'Agesci. Questa riunione, che loro chiamano "route nazionale", è la terza che si tiene dal 1979 e serve proprio ad aggiornare i capisaldi educativi dell'associazione. Dobbiamo e possiamo essere ambiziosi, prendendo spunto dai risultati già raggiunti. Informare ed educare per formare dunque, questo è l'obiettivo che ci accomuna, dentro e fuori dell'associazione. Abbiamo tutti gli strumenti per costruire una società che renda più facile la realizzazione di progetti di vita che puntano al bene comune. Non dobbiamo fare altro che metterci in cammino. Raggiungere il punto di arrivo, la felicità, dipenderà solo dal nostro impegno e dalla nostra capacità di farlo insieme.

Cultura

ARCHIVIO FONDAZIONE CDEC, FONDO ANTIFASCISTI E PARTIGIANI EBREI IN ITALIA 1922-1945

▲ **A Ghivat Brenner**
Enzo Sereni fu tra i fondatori dell'insediamento nella Palestina mandataria. Sereni (sotto, il suo ritratto) propugnò la convivenza tra arabi ed ebrei. Arruolatosi poi nella British Army, fu catturato a Verona dai nazisti e ucciso a Dachau

L'ANNIVERSARIO

Il partigiano antinazista che scelse Israele

Ottant'anni fa moriva, ucciso a Dachau, Enzo Sereni
Fondò un kibbutz nella Palestina mandataria
ma volle tornare in Europa per combattere il Reich

di **Mirella Serri**

Le baracche nel lager nel quartiere di Gries-San Quirino, a Bolzano, erano ancora in fase di allestimento quando Samuel Barda vi arrivò il 25 agosto 1944. Quella data segnò per Enzo Sereni, questo il vero nome di Barda, l'inizio della fine: di lì a poco venne trasferito in un luogo per lui del tutto sconosciuto, Dachau. Le torrette del campo che si delinearono all'orizzonte apparvero spaventose ai prigionieri. «Il capo-lager venne con un elenco e chiamò Barda, capitano paracadutista inglese», racconta un sopravvissuto. «Cominciò a sferrargli pugni sulla faccia e questo capitano, alto un metro e 55, non si mosse, rimase sull'attenti imperterrito come se gli facessero delle carezze».

Il 17 novembre 1944 al "capitano" fu ordinato di cambiare cella, avvertendolo di non portare con sé la propria coperta perché ne potesse usufruire il nuovo inquilino. Il giorno successivo venne fucilato. Ricorrono adesso gli 80 anni dalla scomparsa dell'antifascista catturato dai nazisti della Todt nei pressi di Lucca dopo che si era lanciato dall'aereo. Enzo, che aveva trascorso tanti anni all'estero, ora voleva dar man forte alla Resistenza: Sereni-Barda fu uno dei primi ebrei italiani a trasferirsi in Palestina e a dar vita al kibbutz Givat Brenner.

Era un intellettuale, un agente segreto, un pacifista intransigente e divenne un pioniere del sionismo socialista. L'esperienza di Sereni fu unica nella storia della lotta al nazifascismo. Forse anche per questo oggi il suo nome non occupa il posto che merita nelle pagine di storia. Come i suoi fratelli, Enrico e il più noto Emilio, antifascista e futuro senatore comunista, Enzo era nato a Roma in una famiglia borghese. Suo padre era il medico di Vittorio Emanuele III e suo zio Angelo era presidente della comunità ebraica romana. Appena il regime si insediò al potere Enzo, ancora studente, intuì che l'aria stava diventando mefitica per chi teneva alla libertà. Laureato in filosofia, con gli amici Carlo e Nello Rosselli cominciò a coltivare il sogno di una "democrazia agraria" da realizzare in Palestina. Dopo la promessa di Lord Balfour di dare vita a un "focolare ebraico" e di destinare parte del territorio palestinese agli insediamenti ebraici, Enzo riteneva che fosse necessario rimediare «all'ingiustizia perpetrata nei confronti dei fratelli arabi». Era un socialista riformista e pensava che incentivando lo sviluppo economico si sarebbero realizzate nuove forme di convivenza tra arabi ed ebrei. Addio dunque ai dotti studi e ai libri: poco più che ventenne, con la giovane moglie Ada Ascarelli si trasferì in Erétz Yisra'él. Secondo lui in Palestina non c'era bisogno della speculazione filosofica ma del lavoro manuale. Si impiegò in un agrumeto e diede vita al primo kibbutz italiano. Al lavoro di bracciante rinunciò quando Hitler si insediò alla Cancelleria del Reich: l'Agenzia ebraica lo mandò in missione speciale in Europa. Eccolo per circa una decina di anni in viaggio senza sosta da Parigi a Danzica, da Praga a Vienna ad Amsterdam e poi anche in America.

ARCHIVIO FONDAZIONE CDEC, FONDO ANTIFASCISTI E PARTIGIANI EBREI IN ITALIA 1922-1945

Viaggiò da Parigi a Danzica per salvare migliaia di persone con passaporti falsi

Contrabbandava passaporti falsi e valuta; riuscì a portare in salvo migliaia di ebrei, in particolare molti giovani. Nel 1939 Enzo ritornò nella capitale e ottenne dai correligionari romani informazioni riservate sulle forze armate del Duce che poi trasmise agli inglesi. Mise anche in guardia gli ebrei capitolini, avvertendoli che dovevano lasciare il paese al più presto. Nessuno gli credette: dopo i primi provvedimenti razziali, gli venne detto, le acque sembravano essersi calmate e la popolazione era solidale con gli ebrei. Quando iniziò la guerra Enzo fu costretto a una nuova rinuncia, mise in cantina l'utopia pacifista, si arruolò nella British Army. In Egitto si occupò dei prigionieri di guerra italiani e antifascisti. In Iraq aiutò altri ebrei nella fuga. Dopo il rastrellamento da parte dei nazisti del ghetto di Roma prese la decisione che segnò la sua vita. L'Italia ora era occupata dai tedeschi e aveva bisogno di lui. Sua moglie, i suoi superiori in Palestina e anche gli ufficiali inglesi cercarono di dissuaderlo. Non poteva paracadutarsi: in quanto quarantenne era considerato troppo avanti con l'età, ma lo fece comunque. Il compagno di volo che si lanciò con lui il 5 maggio del 1944 ricorda di aver sentito nella notte il richiamo del suo fischietto di salvataggio. Barda fu catturato, condotto a Verona e rinchiuso nei sotterranei. Poi il suo destino fu deciso in Germania. Sparì nel nulla. La moglie non ebbe più notizie.

Quando Ada rientrò nella Penisola, alla fine della guerra, divenne agente del Mossad, organizzò le spedizioni che portarono dall'Italia in Israele migliaia di ebrei con il tacito assenso del presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi (a lei è stata dedicata la miniserie tivù *Exodus. Il sogno di Ada*). Finalmente trovò a Dachau la scheda di Enzo: "Schmuil", non c'era nemmeno il vero nome. Lo avevano ammazzato ignorando la sua identità. In un certo senso è rimasto senza una precisa identità anche nel Dopoguerra: a differenza di suo fratello Emilio, la cui lotta antifascista è stata sempre giustamente riconosciuta e valorizzata dal partito comunista con convegni, opere, scuole e strade a lui intestate, Enzo è stato trascurato dalla memoria collettiva. Era un combattente solitario e per la sua avventurosa solitudine, per il pionieristico coraggio, merita di essere riscoperto e ricordato. In questo momento storico, per il tenace pacifismo, per la critica al fascismo e al razzismo, per la predicazione della convivenza tra arabi e israeliani, la sua figura è più attuale che mai. Può diventare un simbolo nei nostri tempi di acuti conflitti.

CORPO MISTICO

La lingua del santo e altri prodigi

La cristianità ha disseminato nei secoli una grande quantità di reliquie
Gelosamente custodite, ostentate o prudentemente dimenticate

di **Marino Niola**

I santi fanno più miracoli da morti che da vivi. Perché a differenza di tutti i comuni mortali, questi prediletti da Dio nascono proprio nel momento in cui muoiono. All'anagrafe soprannaturale, infatti, il loro *Dies Natalis*, come lo chiama la Chiesa, coincide con il loro trapasso. Di fatto, è la fine del corpo mortale a liberare dai vincoli terreni quello celeste, come dalla crisalide si libera la farfalla. Da quel momento, le spoglie dei campioni della fede diventano il segno di una presenza assente, ma potente. Diventano sante reliquie, parola che deriva dal verbo latino *relinquere*, cioè lasciare, avanzare. E indica appunto quel che resta del santo.

Denti, braccia, gambe, teste, mascelle, capelli nell'immaginario devoto fanno da interfaccia anatomica tra visibile e invisibile, tra fisica e metafisica. Che tiene insieme vita e morte. Ecco perché nel cattolicesimo, ma non solo, le reliquie sono da sempre la materia prima della santità, la testimonianza tangibile di una forza ultramondana, di una azione a distanza che è il primo miracolo del santo. La prova che il suo è un "corpo glorioso", sul modello del Cristo risorto, in grado di bypassare la soglia tra la vita e la morte, di azzerare l'opposizione tra materia e spirito. E di trionfare sulle leggi della natura.

Tra i reperti più fantasiosi, il pane dell'ultima cena, il latte della Vergine e l'imbarazzante prepuzio di Cristo

HANS BLOSSEY / ALAMY STOCK PHOTO

Il primo, prodigioso segnale di questa mortalità immortale è proprio l'incorruttibilità della salma che continua ad emanare, nei secoli dei secoli, quel profumo celestiale che si chiama odore di santità. Da Sant'Antonio di Padova a San Pio da Pietrelcina, la carne impassibile di questi eroi celesti, conserva il calore e il colore della vita a centinaia di anni dalla morte. Il loro sangue continua a scorrere. La mano è in grado di muoversi. La testa, tagliata dal boia, continua a parlare. Come avviene per i cosiddetti cefalofori, i martiri rappresentati con in mano la propria testa. Santa Caterina d'Alessandria, San Dionigi, Santa Sativola, Sant'Albano, Santa Valeria, San Miniato, Sant'Eusebio. E, soprattutto, il venerabile Laureano che raccoglie da terra la sua capoccia appena mozzata dagli sgherri del re ostrogoto Totila e gliela consegna, pregandoli di recapitarla agli abitanti di Siviglia per liberarli dalla peste.

In realtà, ogni frammento del corpo santo è dotato di una prodigiosa autonomia. Fa tutto da solo. La mano destra non smette di benedire, gli occhi strappati continuano a fissare gli assassini. In effetti, il santo viene al mondo per essere diviso in parti e redistribuito a beneficio dei fedeli. Insomma, è una riserva di reliquie. E perfino gli oggetti che sono stati a contatto con le sue membra, per una sorta di proprietà transitiva della sacralità, ne conservano i poteri.

Il Vangelo arabo dell'infanzia racconta che l'acqua in cui la Vergine fa il bagnetto al Bambin Gesù e guarisce gli ammalati. E, secondo l'evangelista Marco, la saliva del Nazareno applicata sugli occhi del cieco, gli ridona la vista.

La Chiesa stila addirittura una hit parade di reperti insigni. Al primo posto la testa, poi la lingua e subito dopo la mano e le dita. La prima perché è l'organo del pensiero, l'acropoli somatica. La lingua in quanto sede della parola ispirata da Dio, come quella di Sant'Antonio custodita a Padova. Poi la mano quale segno del comando e della benedizione. Infine, l'indice che come dice la parola stessa, indica la scala che conduce al paradiso. La *Stairway to Heaven* del Vangelo secondo i Led Zeppelin.

Un posto specialissimo tra i resti specialissimi spetta al sangue. Prima di tutti quello versato da Cristo e raccolto in quella leggendaria turboreliquia che è il Santo Graal, grande sorgente narrativa del canone occidentale. A seguire, quello dei martiri che si scioglie miracolosamente. Da San Gennaro, che concede tre liquefazioni all'anno, alla meno nota ma infaticabile Santa Patrizia che ha addirittura una cadenza settimanale. Mentre il sangue di San Lorenzo, custodito nella chiesa di Santa Maria ad Amaseno, si squaglia una sola volta tra il 9 e il 10 agosto in occasione della festa del martire che fa cadere le stelle dal cielo.

DAVID LEES/CORBIS/VCG VIA GETTY IMAGES

La reliquia più grande del mondo è addirittura una monofamiliare, cioè la Santa Casa di Loreto, quella dove la Vergine Maria riceve l'annunciazione, in seguito aviotrasportata da Betlemme da una squadra di angeli traslocatori. Ma la più imbarazzante è il Santo Prepuzio di Nostro Signore. Conservato da una pia donna dopo la circoncisione di Gesù e poi giunto nelle mani della Maddalena. Il prezioso reperto sarebbe stato donato da Carlo Magno a Papa Leone III nell'anno Ottocento.

Sono moltissime le città che vantano il possesso di un frammento della veneratissima cute, che ha fama di far partorire le regine. Nel 1421 viene inviato dalla Francia a Enrico V d'Inghilterra che lo tiene sotto il cuscino. Risultato, la moglie Caterina di Francia gli partorisce un erede con la precisione di un orologio biologico. Poi sul prepuzio cala un prudente velo di riserbo. Finché agli inizi del Seicento il teologo Leone Allacci, bibliotecario vaticano, chiude la questione con una trovata fantascientifica. Sostiene, infatti, che il minuscolo lembo di pelle sarebbe stato assunto in cielo e si sarebbe trasformato in uno degli anelli di Saturno. L'ultimo frammento giunto quasi fino a noi è quello custodito a Calcata, il suggestivo borgo del Viterbese, fino al 1983, anno della sua misteriosa sparizione. Ma in effetti già nel 1900 Papa Leone XIII aveva vietato di far parola del Santo Prepuzio sotto pena di scomunica. Tutto questo è solo la punta di un iceberg di reliquie tutte da ridere. Come il pane e le 13 lenticchie dell'ultima cena, la colonna della flagellazione, la freccia di San Sebastiano, lo starnuto dello Spirito Santo, il latte della Beata Vergine.

Senza dire delle fantareliquie spacciate da Frate Cipolla nel *Decameron* di Boccaccio. La penna dell'Arcangelo Gabriele, il sudore di San Michele dopo la battaglia col diavolo, i carboni su cui arse San Lorenzo. Ma se è permesso scherzare con i santi, non dobbiamo dimenticare che alla base del culto delle reliquie c'è la ricerca millenaria di un corpo a corpo con la divinità. Una domanda abissale sulla sostanza ineffabile del sacro. E su questa non è proprio il caso di scherzare.

La serie/4
La notte dei miracoli

Rep

Mentre le chiese si svuotano, i santuari dei santi taumaturghi sono sempre più popolati da fedeli in cerca di grazia e ricette miracolose. Questa serie firmata da Marino Niola cerca di capire il fenomeno

STRINGER/ANADOLU AGENCY VIA GETTY IMAGES

Devozione San Gennaro portato in processione a Napoli Nella pagina accanto reliquie al Santuario del Buon Gesù del Monte a Braga, in Portogallo, e il braccio di San Matteo (1500 circa)

Il romanzo di Emanuela Anechoum

Storia di Mina e della sua identità

di **Ilaria Zaffino**

Dove vanno le versioni di noi che scartiamo negli anni, quelle obsolete, noiose, infantili, quelle non sufficientemente interessanti, quelle egoiste, quelle vere? Perché le persone vanno contro i propri sogni e i propri progetti? Cosa succede all'immaginazione quando si aprono all'improvviso gli occhi? Si potrebbe partire da qui, da queste domande che l'autrice si pone, con le quali ciascuno di noi, a prescindere dal colore dalla pelle, nel processo di costruzione della propria identità a un certo punto è costretto a fare i conti, per raccontare il romanzo di esordio di Emanuela Anechoum, *Tangerinn*, portato in libreria da e/o.

«Ho un cognome maghrebino che la gente si rifiuta di imparare a pronunciare», ha scritto di sé qualche anno fa in un articolo uscito su *Vice Italia*, «non sono bianca, non sono nera – so soltanto quello che non sono». Una sorte che l'autrice condivide con la protagonista del suo romanzo, Mina, insieme al privilegio di essere un'*expat*, cosa ben diversa dall'essere considerata immigrata.

Nata a Reggio Calabria nel 1991 da padre marocchino e madre italiana, dopo una laurea in filologia moderna a Milano, Anechoum ha iniziato a lavorare nel mondo dell'editoria a Londra: luoghi e temi che ritornano in questa bella storia di migrazione di ieri e di oggi, dove la vita che Mina, trent'anni, si è a fatica costruita proprio a Londra viene bruscamente interrotta da una telefonata della madre. Il padre è morto e lei deve tornare a casa per organizzare il funerale. Ed è proprio il ritorno a casa, con cui si apre il racconto, a innescare il dilaniante conflitto tra le due parti di sé: «Provai subito un senso inequivocabile di familiarità e allo stesso tempo un sentimento di totale estraneità, un distacco doloroso con la me che era cresciuta in quel posto, perché qui quella che ero diventata non c'entrava niente».

Il romanzo, che ha vinto il premio Selezione Bancarella, procede speditamente in prima persona per le parti in cui Mina parla di sé, mentre adotta il tu quando immagina o ricostruisce la vita del padre prima che lei nascesse, in Marocco, a Tangeri, Parigi, infine in Italia. Completano la famiglia una madre hippie, una nonna partigiana e la sorella Aisha, che porta il velo e manda avanti il bar del padre dove si radunano solo immigrati.

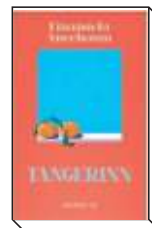
> *“Ho un cognome maghrebino che la gente si rifiuta di imparare. Non sono bianca, non sono nera, so solo ciò che non sono”*

«Non so se ho avuto un'infanzia felice o infelice», ci dice subito Mina, «nessuno mi ha mai rassicurata che i miei ricordi corrispondano a come sono andate realmente le cose. Vivevamo in una casa sul mare, in un paesino mafioso di provincia, ricordo il rumore delle onde e dei gabbiani al mattino, e il corpo caldo di mia sorella accanto al mio. Prima di scuola ti venivo a salutare al bar. Eri sempre felice dietro il bancone, con i tuoi amici, con le tue lingue segrete». Poi arriva l'adolescenza e con questa «l'ingombro di quel corpo così sbagliato, formoso e bitorzoluto», nascosto sotto vestiti larghi e neri che la fanno sembrare un sacco della spazzatura, il suo mondo un «groviglio di inadeguatezza e paura». Per questo la scelta di andare via, lontano, per trovarsi.

Ma la vita anche quando cerchi di costruirtela da capo, pezzo a pezzo, prende pieghe inaspettate. E Mina, come ha fatto Emanuela che ora vive a Roma, dove continua a lavorare nel campo dell'editoria, affronta le sue paure.

«La solitudine è una forma di assenza e nel mio caso a mancare ero io, sentivo questo vuoto nel centro del mio corpo. Sentivo che la mia pelle era diversa in un modo che non riuscivo a spiegare, ero una mescolanza di cose che non c'entravano niente l'una con l'altra. Ero mista, meticcia, inquinata. Mi sentivo osservata continuamente, il giudizio degli altri un ticchettio paranoico nella mia testa. Li sentivo, ma forse ero io a sussurrarlo».

In una lingua schietta e tagliente, con la quale ci mette davanti storie e situazioni che conosce benissimo, benché romanzate come ci tiene a precisare in una nota, Emanuela Anechoum in definitiva ci parla di legami di famiglia, d'identità e di quel faticoso viaggio che significa crescere. Ed è per questo che le pagine più belle del romanzo restano quelle in cui Mina immagina – e noi con lei – Omar, suo padre, bambino, poi adolescente quindi giovane uomo che si mette in mare, come continuano a fare migliaia di profughi, con in tasca un sogno chiamato futuro.

Il libro

Tangerinn di Emanuela Anechoum (e/o, pagg. 256, euro 18)

Sul podio Daniele Gatti, 62 anni, dirige l'orchestra della Staatskapelle di Dresda che guiderà per sei anni

OLIVER KILLIG

L'intervista

Daniele Gatti

"Alla Scala porto Falstaff Per vederlo la prima volta feci dodici ore di fila"

di **Gregorio Moppi**

È il più tedesco tra i direttori italiani. Anche per questo Daniele Gatti è stato chiamato a guidare per sei anni la Staatskapelle di Dresda, una delle più antiche e prestigiose orchestre al mondo; pure Richard Wagner ne è stato a capo. Il 31 agosto concerto d'insediamento che arriverà anche da noi in tournée: il 10 settembre a Torre del Lago, il 13 all'Accademia Filarmonica di Verona (in programma *Notte trasfigurata* di Schönberg e *Prima sinfonia* di Mahler), inoltre il 12 al Kursaal di Merano, ma con la *Sinfonia n. 4* di Schumann e Beethoven, l'ouverture dalle *Creature di Prometeo* più il *Concerto n. 4* per pianoforte, solista Rudolf Buchbinder. Intanto il maestro milanese, 62 anni, si appresta a concludere la sua esperienza al Maggio musicale fiorentino – di cui è stato riferimento artistico salvifico in un periodo in cui il teatro ha rischiato il tracollo economico – in attesa del fatidico approdo alla Scala: infatti il consiglio d'amministrazione, in accordo con il nuovo sovrintendente Fortunato Ortombina, l'ha indicato come prossimo direttore musicale, successore di Riccardo Chailly.

Maestro, sta già pensando a come sarà la "sua" Scala?

«Al momento, riguardo alla Scala, parlo solo di quel che è certo, ossia delle mie presenze in cartellone nei prossimi mesi. Vi torno con tre composizioni che segnano il congedo dei loro autori dalla musica. A Natale la *Petite messe solennelle* di Rossini nella rara versione con orchestra. A febbraio, in prima scaligera, l'incompiuta *Decima sinfonia* di Mahler completata da Deryck Cooke. E soprattutto il *Falstaff* di Verdi a gennaio, ripresa dello storico spettacolo di Strehler ambientato nella Bassa Padana. Opere, alla Scala, non ne dirigo dal 2017. Per me questo *Falstaff* è un riandare alla giovinezza: lo vidi per il Sant'Ambrogio dell'80, dopo dodici ore di coda per accaparrarmi il biglietto».

Su quali progetti lavorerà a Dresda?

«Concerti, titoli d'opera, tournée annuali (nel settembre 2025 approderemo anche alla Scala). Un impegno culturale totalizzante. Nel primo triennio mi concentrerò sulle sinfonie di Mahler, mai date come ciclo integrale in città. E, oltre al grande repertorio tedesco, parecchia musica francese, lì poco frequentata».

Perché, dopo l'arcitedesco Christian Thielemann, la Staatskapelle punta su di lei?

«Sono stato votato dai suoi componenti due anni fa, con largo anticipo sulla scadenza del mandato dell'amico Christian. È un'orchestra che conosco dal 2000: mi invitò l'allora direttore principale Giuseppe Sinopoli. Credo che mi abbiano scelto perché vogliono misurarsi con l'esperienza di un musicista latino decisamente affascinato dall'arte germanica. Uno, comunque, che si è formato al di qua delle Alpi, poiché tutto ciò che so di musica l'ho appreso nei nostri Conservatori, da maestri italiani».

In cosa si incarna questa sua italianità?

«Nella concezione del suono orchestrale, proiezione di un'idea poetica. E nella flessibilità dei tempi, da muovere con elasticità come quando si fa la musica da camera. È una maniera di concepire i fraseggi, i respiri, assai diversa da quella tedesca, che può tendere alla rigidità e all'omologazione. Me ne sono reso conto quando nel 2008, invitato per la prima volta a Bayreuth per *Parsifal*, ho voluto seguire anche le prove dell'*Anello del Nibelungo* di Thielemann. Attorno a lui c'era una schiera di giovani pianisti collaboratori usciti dalle accademie tedesche che utilizzavano, tutti, partiture annotate con i medesimi appunti: segno che dai loro maestri erano stati tirati su a leggere quella musica sempre allo stesso modo, secondo una visione consolidata, ritenuta indiscutibile».

MARKENFOTOGRAFIE

> *L'esperienza negli anni mi ha dato libertà sul podio ma il direttore d'orchestra non deve sovrastare mai la partitura*

Quindi un italiano ragiona diversamente.

«Porta libertà nel repertorio austro-tedesco, ne mitiga certe abitudini interpretative cristallizzate. Ma alla libertà si giunge con l'esperienza. Intendo dire che quando negli anni 90 dirigevo a Roma l'orchestra di Santa Cecilia non ero lo stesso Gatti di oggi. Ero come imbrigliato, costretto entro un argine. Perché in un giovane il talento e la musicalità debordanti possono rappresentare un freno a uno sviluppo artistico completo. Contavo sulle qualità che avevo, confidando che bastassero».

Come è diventato il direttore che è adesso?

«Man mano ho compreso che le partiture non esistono per far brillare il direttore, ma che il direttore deve mettersi al loro servizio. Lo studio e la ricerca costanti, il domandarmi il perché di ogni nota, hanno acuito e raffinato la mia sensibilità. Perseguendo l'asciuttezza, sono arrivato alla concretezza. Adesso mi pare di esser giunto a porgere la musica con sincerità e coerenza. È il metodo di lavoro che insegno ai miei studenti dell'Accademia Chigiana a Siena».

Un metodo che varrà anche per il nostro melodramma, no?

«Certo. Bisogna rendersi conto che il perseguire ciecamente una consuetudine, alla lunga porta a modifiche drastiche del senso anche teatrale di un'opera. La tradizione tradisce. Perciò, per esempio, su *Traviata*, *Rigoletto*, *Tosca* ho imboccato una strada consapevolmente differente da quella battuta di solito, però giustificata dal rispetto di quanto scritto dagli autori».

Lungo è anche il sodalizio con un'altra orchestra di lusso, la Filarmonica di Vienna, di cui inaugura la stagione tra un mese.

«Risale al 2002, alla prima volta che ci ho lavorato nella buca dell'Opera di Vienna per il *Simon Boccanegra* verdiano. Dopo pochi giorni di prove i rappresentanti dell'orchestra mi invitarono a entrare nel novero ristretto dei direttori "di famiglia"».

A fine anno lascia la direzione principale del Maggio fiorentino. Le è toccato navigare in un biennio burrascoso…

«Ultimamente alle difficoltà ci sono abituato. Poco dopo il mio arrivo all'Opera di Roma è arrivato il Covid, ma non ci siamo persi d'animo e abbiamo messo su due spettacoli memorabili per la tv, *Barbiere di Siviglia* e *Traviata*. Così, dalla bufera attraversata, anche il Maggio esce oggi più forte: la crisi è stata stimolo per inventarci progetti musicali nuovi, capaci di far riavvicinare il pubblico a quel teatro».

Inquadrate i codici Qr per accedere alla programmazione televisiva e al nostro sito dedicato alle serie tv: interviste, anticipazioni e curiosità

Frasi inventate per lanciare "Megalopolis"

"False le stroncature nel trailer" Coppola costretto a ritirare la clip

Le scuse della casa di distribuzione: "Abbiamo fatto un casino". Nel video le recensioni mai scritte di "Apocalypse now" "Il Padrino" e "Dracula"

di **Massimo Basile**

NEW YORK – "Abbiamo fatto un casino", ha dichiarato la casa di distribuzione Lionsgate. E su questo nessuno sembra nutrire dubbi. Il lancio di *Megalopolis*, l'ultimo film epico di Francis Ford Coppola in uscita il 27 settembre negli Usa (in Italia il 16 ottobre), si è rivelato un clamoroso disastro di marketing. Presentato come il lavoro di un "visionario avanti rispetto ai suoi tempi", il trailer ha mostrato il contrario: ha puntato sul vittimismo imperante e utilizzato notizie inventate, in perfetto stile social. Altro che anticipatore dei tempi, altro che "il vero genio è spesso incompreso", come recita la voce narrante: la clip di un minuto e mezzo ha fatto passare il regista americano, che si è autoprodotto il film, come un piagnone fragile, ferito da vecchie critiche, ma molto dentro ai tempi di oggi riguardo l'uso delle notizie false.

Il trailer propone immagini del nuovo lavoro, in cui si vede il protagonista, Adam Driver, stare pericolosamente in bilico sul cornicione di un grattacielo, le mani tremanti, lo sguardo vuoto. È la storia del crollo dell'impero americano modellato come se fosse l'Impero romano. Il film ha già diviso la critica a Cannes, dove è stato presentato in anteprima, ma questo è il meno. A scatenare il caso sono stati gli inserti al trailer, una serie di commenti critici fatti per l'uscita di tre classici di Coppola: *Il Padrino* del 1972, *Apocalypse now* del '79 e *Dracula* del '92. Nel tentativo di preparare il pubblico a un film che "potrebbe non essere compreso", il video mostra in rapida successione una serie di giudizi taglienti di famosi critici. Del *Padrino* scriveva Andrew Sarris, del *Voice*, "film sciatto e autoindulgente". E, sempre dello stesso giornalista, "Non sa cosa vuole essere". Un giudizio negativo era anche quello di Pauline Kael, del *New Yorker*. *Apocalypse now*, secondo John Simon, del *National Review*, era "Uno spettacolare fallimento"; "Un vuoto nel mezzo" per Vincent Canby, *New York Times*. "Un epico pezzo di spazzatura", secondo Rex Reed, del *Daily News*. Di *Dracula* viene presentato il giudizio velenoso di Roger Ebert, critico del *Chicago Sun-Times*, "Il trionfo dello stile sulla sostanza". "Un bel pasticcio", secondo Owen Gleiberman, di *Entertainment*, e "Fiasco", sentenziava sempre Reed, ma per un'altra testata, il *New York Observe*.

▲ **Falso** Alcune delle citazioni inserite nel trailer del film *Megalopolis* di Francis Ford Coppola (a destra)

L'effetto nel pubblico è stato di sarcasmo nei confronti dei critici cinematografici, categoria mai molto amata. I social sono stati inondati di giudizi taglienti sul loro modo di valutare opere che hanno vinto anche Oscar. Mancava un dettaglio, però: quei commenti sono stati totalmente inventati, o comunque non erano riferiti a quei tre film. Però i nomi sono reali e di big del giornalismo di Hollywood (molti dei quali defunti). Questo ha scatenato la protesta delle persone tirate in ballo. "Anche se i critici non possono piacere – ha commentato Gleiberman – non meritiamo che ci mettano in bocca parole mai pronunciate. I critici hanno amato *Il Padrino*, anche se si sono divisi su *Apocalipse now*". "Farmi dire che *Dracula* è stato un pasticcio – ha aggiunto – beh, mi sarebbe piaciuto averlo detto. Ripensando al film, suona carino". La storia è diventata virale, le proteste hanno sepolto la produzione e la casa di distribuzione è dovuta correre ai ripari. "Abbiamo immediatamente ritirato il trailer – ha detto un portavoce – e ci scusiamo con i critici e con Coppola per questo errore imperdonabile. Abbiamo fatto un casino, Siamo dispiaciuti". La domanda che i critici si fanno in attesa dell'uscita di *Megalopolis* è: che fine faranno i loro prossimi giudizi, dovessero essere negativi?

Il critico Gleiberman "Non meritiamo che ci mettano in bocca parole mai dette"

Rep

Sport

IL CASO

Trenta senza lode Le grandi del calcio disposte a pagare solo per i giovani

I club spendono, ma solo per i ventenni Morata e Belotti le uniche eccezioni

di **Emanuele Gamba**

Le carriere dei calciatori s'allungano, ma il loro valore s'accorcia: oggi come oggi, compiere 30 anni significa scivolare fuori dal mercato, quello nel quale i cartellini costano, i club si scornano per averti, lievitano prezzi e commissioni. In Serie A, solo Belotti e Morata, tra gli over 30, hanno cambiato squadra per soldi. Morata non è uno qualunque visto che è il centravanti titolare della nazionale appena diventata campione d'Europa e rappresenta un'eccezione per diversi motivi: perché è un giocatore che si è rivelato presto ma è maturato tardi, perché è nelle ultime stagioni che si sta esprimendo con continuità e affidabilità, perché aveva un costo decisamente accessibile (12 milioni), persino in rapporto all'età che ha. Ma per i giocatori nati nella prima metà degli anni 90 le prospettive si restringono sempre di più, a meno che non siano senza contratto: in tal caso può ancora sperare in un ingaggio specie se si offre al Como che, dopo Varane Reina e Moreno, ha ingaggiato a costo zero pure Sergi Roberto, appena svincolato dal Barcellona. Resta evidente come i "vecchi" debbano in caso ridimensionare le ambizioni, prima ancora che i guadagni: i neo-comaschi sono gente che ha vinto la Champions (Varane 4 volte) e/o il Mondiale, ma ha finito per accasarsi con una neopromossa come se ad alto livello non ci fosse più posto per i diversamente giovani. Il Como è stato anche il solo a spendere per un trentenne, Belotti, comprato per 4,5 milioni dalla Roma.

Sì, di posto ce n'è sempre meno per chi rincorre l'ultimo e il penultimo contratto della carriera, benché in molti siano ancora in piena efficienza anche a 35-36 anni. La tendenza non è soltanto italiana: oltre a Morata, i soli trasferimenti di un certo peso di over 30 hanno riguardato il portiere Vlachodimos (dal Nottingham al Newcastle) e Füllkrug, passato dal Dortmund al West Ham per 27 milioni: ma il centravantone tedesco è arrivato molto tardi al calcio che conta e si presume che possa durare ancora un bel po'. Per il resto, pochissimo da segnalare: proprio il Borussia ha preso Gross dal Brighton per 7 milioni, in Francia Clauss è passato dal Marsiglia al Nizza per 3, in Spagna Ayoze dal Betis al Villarreal per 4, e parliamo di giocatori che hanno partecipato a Euro 24 e che, a parte il 33enne Gross, non hanno più di 31 anni. Eppure il valore dei loro cartellini è ormai del tutto marginale, in un mercato dove un terzino 24enne vale 25 milioni. E se invece convenisse tornare a spendere sugli esperti?

È una tendenza che si è esasperata quest'estate. Un anno fa, Sommer, Arnautovic, Zapata, Freuler, Messias, Caputo, Kabasele e Djuric (a gennaio, lui) avevano alimentato in Serie A un discreto giro di denaro, ma anche nelle estati precedenti ai cartellini di una decina di over 31 era stato dato un valore, senza bisogno di risalire al 2018, quando la Juve spese 117 milioni per Ronaldo e 35 per Bonucci e il Milan 18 per il solo prestito di Higuain. Altri tempi. Oggi, l'età media dei giocatori coinvolti nelle dieci operazioni più costose a livello mondiale è 23 anni. Hanno mobilitato 600 milioni.

Oramai la tendenza è investire sui giocatori attorno ai vent'anni, per ragioni più finanziarie che tecniche: il loro costo può essere ammortizzato con contratti a lunga scadenza e spesso diventano rivendibili, quindi plusvalenze vive. Il concetto dell'*instant team*, caro soprattutto alla Juve fino a un paio d'anni fa e all'Inter fino a un paio di mesi fa, è ormai tramontato. La nuova proprietà americana ha negato a Marotta (che in tempi non sospetti aveva preso a zero Taremi e Zielinski) l'ingaggio dello svincolato Ricardo Rodriguez, che per Inzaghi sarebbe stato tecnicamente perfetto: meglio, nell'ottica dei nuovi padroni, l'incognita del ventunenne Palacios. Neanche più gli arabi vogliono tirare fuori quattrini per chi non è giovane: volevano Dybala, vero, ma hanno speso soltanto per Aubameyang (e i qatarini per Luis Alberto e Joselu). Una storia come quella di Ciccio Caputo, insomma, è irripetibile: da quando ha compiuto trent'anni è stato comprato (o trasferito in prestito oneroso) ben cinque volte. Non ha mai smesso di valere.

Reina, il più anziano
Lo spagnolo Pepe Reina, portiere che il Como allenato da Cesc Fabregas, ha voluto dal Villarreal. Reina, che ha già giocato in Italia cominciando nel Napoli nel 2015, poi il Milan e la Lazio, compirà 42 anni la settimana prossima, sabato 31 agosto

PIERO CRUCIATTI/AFP

Play off di Conference League, finisce 3-3

Fiorentina, pari dopo brividi e rimonta il ritorno con la Puskas Akademia sarà duro

di **Matteo Dovellini**

FIRENZE – Brividi, sorrisi e la beffa finale per Raffaele Palladino e la sua prima panchina internazionale, da allenatore. Nella gara d'andata dei playoff di Conference League, dopo due finali perse dai viola nelle ultime due edizioni, la Fiorentina va sotto contro Puskas Akademia, complice un primo tempo da incubo.

Prima Nagy su rigore (conquistato e realizzato) dopo un errore di Kayode, poi Soisalo. Un doppio svantaggio dopo meno di un quarto d'ora, e Palladino deve rimettere mano alle sue scelte con le sette novità rispetto alla prima di campionato a Parma. Nella ripresa la Fiorentina cambia volto, grazie anche a una rete di Sottil che aveva mandato la sua squadra all'intervallo con una speranza in più. Dentro Amrabat, Dodò e Kean. Maggiore qualità, e la svolta che arriva col pareggio di Quarta, di testa da d'angolo, e quindi il diagonale perfetto di Kean che completa la rimonta e festeggia con la tradizionale "Griddy dance" in un Franchi che è un cantiere a cielo aperto con la Curva Fiesole chiusa e occupata da alcune gru nell'ambito dei lavori di ristrutturazione. Sugli spalti circa 12mila spettatori, e poi il sorriso di Palladino smorzato quasi allo scadere quando Golla, di testa, agguanta il pari e rimanda ogni discorso a giovedì prossimo. Quando la Fiorentina si giocherà l'accesso al girone unico nella Pancho Arena di Felcsút, paesino poco distante da Budapest, famoso soprattutto per essere stato il luogo d'infanzia dove è cresciuto e si è formato il primo ministro ungherese Viktor Orban. Ci sarà da sudare.

Giovedì si rigioca in Ungheria
Kouamè contrastato da Golla

Ciclismo Vuelta, O'Connor leader

L'australiano Ben O'Connor ha vinto la sesta tappa della Vuelta precedendo Marco Frigo ed è il nuovo leader della classifica generale, avendo staccato lo sloveno Primoz Roglic.

F1 Gp Olanda, Max "compie" 200 gp

Vacanze finite, la F1 riparte dall'Olanda per il 15° gp dell'anno e 200° per il campione Red Bull, Verstappen: "Non rimarrò per altre 200 gare". Oggi libere (12.30 e 16 su Sky F1). Allarme vento.

Tennis US Open, oggi parla Sinner

Sorteggio degli US Open, per Sinner c'è MacDonald, possibile quarto con Medvedev. Oggi conferenza stampa. Donne: primo turno duro per Paolini, contro Bianca Andreescu.

Era tutto fatto con l'Al Qadsiah ma il calciatore ha fatto saltare l'accordo dopo la manifestazione d'amore dei romanisti Anche la proprietà ha stoppato la trattativa per bisogno di consenso Ma a De Rossi non basta ora vuole dei rinforzi

▶ 31 anni a novembre
Paulo Dybala. In Italia dal 2012: tre anni al Palermo, quindi nel 2015 il passaggio alla Juventus. È alla Roma dal 2022

Dybala, retromarcia su Roma Rifiuta l'Arabia per i tifosi

Riunione di due ore con moglie e agente dopo la reazione del pubblico: ha detto no a 60 milioni Anche i Friedkin poco convinti di venderlo per soli 3 milioni. L'argentino: "Ci vediamo domenica"

Le trattative

Nico Gonzalez
Il dg della Fiorentina: "Non ci sono le condizioni per la sua cessione alla Juventus. Non so se bastano 40 milioni"

Chiesa
Il Barcellona è molto interessato. Ma chiede al giocatore di ridursi l'ingaggio da 5 a 4 milioni netti a stagione

Lukaku
Passi avanti a Londra per il passaggio al Napoli, che offre 5 milioni per il prestito e riscatto a 25. Il Chelsea ne vuole 30 cash

a cura di **Giulio Cardone**

di **Giulio Cardone** *e* **Franco Vanni**

«Grazie Roma, ci vediamo domenica». Cinque parole, più l'emoticon dell'occhiolino, per il più grande colpo di scena di questa estate di mercato. A scriverle su Instagram è stato Paulo Dybala, a commento di un video in cui sintetizzava la sua avventura in giallorosso. Nei commenti, sei cuori postati dalla moglie Oriana Sabatini, che di lasciare la città eterna per l'Arabia non ne voleva sapere. Così, con una trovata da telenovela argentina, alle 20:26 di ieri i tifosi romanisti hanno saputo che il trasferimento della Joya all'Al-Qadsiah era saltato. In massa hanno cominciato a chiedere che gli sia data la sacra numero 10 di Totti. Un'eventualità che la società sta valutando.

La marcia indietro di Dybala, che ha deciso di restare e giocarsi il posto in squadra, è la vittoria del popolo giallorosso, che a Trigoria in mattinata aveva assediato la sua auto, pregandolo di ripensarci e rifiutare i 60 milioni in tre anni messi sul piatto dai sauditi. «Ti supplico Paulo», «Fermati Paulo, ci sono i ragazzini». Abbastanza per convincere il numero 21 a convocare d'urgenza agenti e famiglia. È andato dove lo ha portato il cuore. E i Friedkin alla fine potrebbero non dispiacersene. È vero che il 30enne di Laguna Larga in questa stagione costerà alla società 16 milioni lordi, molti, e fra una quindicina di partite – se avrà giocato in ciascuna almeno 45 minuti – il suo contratto si rinnoverà automaticamente fino al 30 giugno 2026 a 7,5 milioni netti più 2 di bonus. Quindi liberarsi dell'ingaggio sarebbe stato ossigeno per i conti. Ma è anche vero che cedere per soli 4 milioni più bonus – tanto, anzi poco, gli arabi avrebbero dato alla Roma – il miglior giocatore della rosa non sarebbe stato un affare. E avrebbe spinto i tifosi a contestare la proprietà, che è l'ultima cosa che vuole la famiglia texana, attentissima al rapporto con la piazza.

La scelta dell'argentino infiamma le centomila voci della canzone di Venditti, ma al tempo stesso pone due problemi pratici. Il primo è diplomatico. La Roma, che già aveva rifiutato all'ultimo di portare a Trigoria il terzino Saud Abdulhamid dell'Al-Hilal, per la seconda volta in pochi giorni non conclude una trattativa con i nuovi paperoni del calcio mondiale. Una circostanza che potrebbe avere strascichi sui rapporti futuri, già a partire dal tentativo che la Roma sta facendo di cedere Abraham proprio in Arabia, dove il mercato chiuderà il 9 ottobre. Il secondo problema è contabile, ed è legato al mercato. Dando ormai per scontato il risparmio sull'ingaggio di Dybala, i dirigenti giallorossi si erano dati da fare, lavorando per prendere giocatori funzionali al gioco di De Rossi. Hanno trattato con la Juve per il centrale portoghese Tiago Djalo. Hanno pressato per avere Jeremie Boga, attaccante del Nizza, e il terzino Lorenz Assignon del Rennes che, almeno lui, dovrebbe arrivare comunque. Sempre in Francia, hanno cercato di soffiare all'Atalanta il difensore austriaco Kevin Danso del Lens. E ora che succede? Se lo domandano in tanti a Roma. A partire dall'allenatore, che raccontano alquanto preoccupato. Perché pretende comunque gli acquisti che gli sono stati promessi. Una questione non da poco e che potrebbe riproporsi identica la prossima estate, se sarà scattato il rinnovo. Lo scorso luglio, con 12 milioni di clausola, chiunque avrebbe potuto prendersi il cartellino di Dybala, ma di offerte non ne sono arrivate. Improbabile che fra undici mesi le cose cambieranno.

◀ Il post del compagno
Leandro Paredes, amico del cuore di Dybala, ha confermato in un post su Instagram: "Per chi non ha capito: la Joya resta"

L'altro caso
Torino, tifosi contro la società di Cairo

C'è anche chi non dice no. La cessione di Bellanova all'Atalanta per 25 milioni è stata l'ultima goccia. Da due giorni, i tifosi del Torino sono in profonda agitazione. Il dissenso contro la società, colpevole di aver venduto i due beniamini del pubblico, il torinese Buongiorno e l'azzurro Bellanova, è sfociata in una vera e propria contestazione. Finora a mezzo social, ma già promette di diventare una sfilata contro la società. E in particolare contro il presidente Urbano Cairo. Un gruppo di tifosi ha indetto una manifestazione pubblica contro il club alle 17 di domenica allo stadio, un'ora e mezza prima della partita di campionato proprio contro l'Atalanta a cui la società ha venduto l'ultimo idolo dei tifosi. Cairo, sotto attacco, risponde ai critici sui social.

L'AMERICA'S CUP A BARCELLONA

Luna Rossa, regate in chiaroscuro Via con blackout e ritiro, poi il sorriso

di Raffaele R. Riverso

Un'America's Cup con un buco nell'acqua per iniziare, quasi letterale, ma andiamo per gradi. Alla vigilia dell'inizio delle regate preliminari della 37ª America's Cup, Max Sirena – Team Director, skipper e anima di Luna Rossa – ci aveva tenuto a sottolineare che «i prossimi tre giorni» sarebbero serviti a «vedere dove siamo rispetto agli altri e ci daranno la possibilità di azzardare qualcosa che magari non si farebbe nelle regate ufficiali». E forse è proprio quello che è successo, dopo pochi battiti della Race Two, la Gara 2, quella che ha messo di fronte il team del tandem Prada/Pirelli al Team New Zealand, vincitore dell'ultima edizione della competizione sportiva più antica del mondo proprio contro Luna Rossa.

E così, dopo essere partiti leggermente in ritardo, sono bastati pochi incroci a mandare in tilt l'AC75 dei timonieri Checco Bruni e Jimmy Spithill. Una spanciata in acqua: un nose-dive dovuto, da quanto si è saputo qualche ora più tardi, a un guasto tecnico. È stato lo stesso Bruni a spiegare cos'è successo: «Abbiamo avuto un problema ai sistemi elettrici. All'improvviso, abbiamo perso tutte le funzioni dell'AC75 per 20 secondi. Per fortuna eravamo in bolina e siamo riusciti a riprendere il controllo della barca». Nonostante fossero riusciti a ripartire, il timoniere siciliano e il collega australiano hanno optato per il ritiro: «È certamente brutto esordire così, ma il senso delle regate preliminari è anche questo: testare la barca ai suoi limiti per evidenziare i possibili problemi e risolverli prima dell'inizio della Louis Vuitton Cup», ha ammesso facendo sue le parole e il pensiero di Sirena.

Un guasto elettrico contro New Zealand per la barca italiana, la reazione con i francesi di Orient Express

▲ **In acqua**
Il debutto a Barcellona di Luna Rossa

Alla delusione di Bruni si aggiunge quella dei tanti italiani che si sono presentati sulle spiagge della Barceloneta con l'ambizione di poter celebrare una vittoria contro i Kiwi. E già, perché, sebbene la regata non assegnasse nessuno punto valevole per la Louis Vuitton Cup (come tutte le preliminari), un trionfo contro l'avversario da battere si sarebbe subito trasformato in un'enorme iniezione di ottimismo in vista del lungo percorso che porta alla brocca delle cento ghinee: «Dobbiamo provare a vincere, non facendoci distrarre da quello che si dice sui media» aveva assicurato Sirena ai microfoni di Sky, facendo riferimento alle parole di Grant Dalton, Ceo di New Zealand, che in un'intervista a *Repubblica* aveva fatto capire di considerare Luna Rossa la più probabile delle sfidanti.

Quello che è certo è che la gara 4 ha confermato che il 'grey bullet' di Patrizio Bertelli non ha accusato il colpo, come dimostra la chiara vittoria contro l'AC75 di Orient Express (battuto anche da Alinghi). Detto questo, i francesi sono un po' la cenerentola della competizione e, ben più importante, sarà la sfida di questo pomeriggio a meglio certificare lo stato dell'arte, quando Luna Rossa tornerà in acqua contro i newyorchesi di American Magic che, dalla loro, ieri hanno avuto l'esordio sognato, con una vittoria d'autorità contro Ineos Britannia, dimostrando di poter davvero essere il rivale più insidioso per l'imbarcazione italiana nei giorni della Louis Vuitton Cup che verranno per definire la sfidante di New Zealand.

L'intervista

Caterina Bosetti

"Noi, ragazze del volley siamo l'Italia di oggi"

di Mattia Chiusano

ROMA – Caterina Bosetti ha un sesto senso. La scorsa estate, appena esclusa dalla nazionale, fece un post dedicato al tempo che le avrebbe dato ragione. A novembre postò una poesia di Julio Cortázar, senza sapere che era uno degli scrittori preferiti di Julio Velasco appena insediato sulla panchina dell'Italia. Pronto a riconvocarla qualche mese dopo, e a rilanciarla in un gruppo destinato a una delle più grandi vittorie dello sport italiano. Un torneo che la schiacciatrice lombarda ha affrontato da sola, mentre le compagne erano circondate da fidanzate, nonni, genitori, nipoti. Sola, per una validissima ragione: il 2 agosto è diventata zia di Olivia, figlia di Lucia, sorella anche lei nel giro della nazionale: «E ora che sono al mare non faccio altro che coccolarla, è sempre in braccio a me tutto il giorno».

Caterina, sicura che Cortázar non fosse un messaggio per Velasco?

«Ma no, non sono così strategica. Ogni tanto leggo poesie, e in ritiro ne parlavamo, lui è un grande appassionato, discute pure di filosofia».

La buona lettura alla base dell'oro di Parigi?

«Diciamo che mi piace staccare con la testa, e la lettura aiuta, biografie di campioni, al massimo libri ispirati a fatti di cronaca. Ma anche vedere le Olimpiadi sul tablet era d'aiuto, c'erano momenti in cui io e la mia compagna di camera Carlotta Cambi vedevamo due gare diverse nello stesso momento».

Velasco vi ha dato consigli?

«Ci ha raccomandato di scegliere romanzi leggeri, ma io invece ho letto un libro di disavventure familiari in cui ogni pagina era una valle di lacrime, Due piccoli passi sulla sabbia bagnata».

Cambi è stata la sua compagna di camera sempre?

«Julio all'inizio ha stabilito che bisognava cambiare compagna ad ogni collegiale, poi con l'arrivo delle partite più importanti si è potuto scegliere: in base agli stessi orari, alle stesse routine, alle stesse abitudini del sonno. Non è detto che la tua migliore amica sia la migliore compagna di stanza».

Che sensazioni ha avuto tornando in nazionale dopo l'esclusione degli Europei?

«Faccio ritiri estivi da quando ero piccolissima, la domanda andrebbe rovesciata: come mi sentivo ad assaporare un'altra vita, al mare con la mia famiglia? Magari si può anche stare bene. Solo che questa volta stare in nazionale era davvero un piacere, ci siamo divertite tanto da aprile in poi».

Eravate in stato di grazia.

«Non voglio fare la vittima, so cosa vuol dire un lavoro normale. Però dietro la bellezza della nostra Olimpiade c'è stato sacrificio, ansia, tensione che ti mangiava col risultato che sembravamo un esercito in guerra, tutte talmente affamate. In campo eravamo in sei, ma chiunque entrava dalla panchina si sentiva importante, sapeva cosa doveva dare alla squadra, conosceva al 100% il suo ruolo, felice della felicità di tutte».

Come si coltiva uno stato d'animo del genere?

«Quando facevamo le riunioni tra di noi, tutte avevano la libertà di essere se stesse, di dire quel che pensavano».

Un suggerimento di Velasco?

«No, qualcosa che abbiamo deciso noi. Abbiamo sentito che era importante fare questi meeting, prima di ogni partita. Aprendoci a livello emotivo, ammettendo «sto vivendo queste emozioni, faccio fatica ma ci provo al 100%». Permettendo di essere tutte a conoscenza di quel che provavano le altre. Conoscerci ci ha aiutato. Non è che per vincere devi essere amico di qualcuno, però si deve accendere una scintilla in un gruppo. Tutto questo in passato non l'abbiamo fatto, invece è bello aprirsi, e ci abbiamo talmente creduto che in certe riunioni magari erano in cinque su tredici a piangere».

"Dietro l'oro olimpico c'è sacrificio, ansia, tensione che ti mangia Eravamo affamate Aprirsi aiuta: nelle riunioni erano anche in cinque a piangere"

◀ **Classe 1994**
Caterina Bosetti è nata a Busto Arsizio. Giocherà il prossimo campionato in Turchia, con il VakifBank

Fa impressione pensare che una parte di questo gruppo «affamato» fosse fuori (lei e De Gennaro) o in panchina (Egonu) un anno fa.

«Per alcune di noi è stata davvero tosta, siamo state messe in dubbio non come giocatrici, perché il valore si conosce, ma per questioni fuori dal campo. È stato brutto passare da....».

Piantagrane?

«Esatto. Ma poi s'é capito che non è così».

Adesso andrà a giocare in Turchia, al VakifBank.

«Un po' mi dispiace non esserci nel prossimo campionato italiano, perché sarà qualcosa di speciale per le ragazze. Spero che ogni domenica sarà una festa, che le campionesse saranno accolte nei palazzetti come meritano. Bisogna cavalcare l'onda, il movimento deve valorizzare questo oro per spingere tante bambine a praticare uno sport che fa crescere le persone».

Cosa ne pensa dell'episodio del murale di Paola Egonu? Myriam Sylla dice che voi siete "il riflesso preciso dell'Italia di oggi".

«Visto quel che è successo ultimamente non voglio entrare in questi discorsi. Però è vero, l'Italia di oggi è questa, siamo noi, la nostra squadra in ogni sfaccettatura. Mi sento vicina a quel che ha detto Myriam, e mi dispiace dover stare sempre a giustificare qualcosa quando dovremmo soltanto gioire per quel che abbiamo portato all'Italia, di quel che siamo come donne e atlete: facendo questo diventeremmo un paese migliore. La nostra medaglia d'oro resterà per sempre, noi siamo quelle che hanno vinto a Parigi».